



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale  
in Antropologia culturale,  
etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

## **Costruire comunità**

Famiglie marocchine tra identità  
individuale e collettiva

**Relatore**

Ch. Prof. Francesco Vacchiano

**Laureanda**

Martina Simionato matricola  
835083

**Anno Accademico**

2019 / 2020



## INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
RIFLESSIONI SUL CAMPO	p. 9
IL CONTESTO	p. 16
SUL CONCETTO DI COMUNITÀ	p. 27
GENERE E IMMIGRAZIONE	p. 45
SPAZI FEMMINILI E SPAZI MASCHILI	p. 51
LA COMUNITÀ TRA LE DONNE	p. 59
IDENTITÀ E CULTURA	p. 68
LA FAMIGLIA	p. 74
CONCLUSIONI	p. 88
BIBLIOGRAFIA	p. 91



## INTRODUZIONE

### LA SCELTA DEL CAMPO

La scelta del campo di ricerca è stato un pensiero fisso per molto tempo, e sono stata molto combattuta tra le scelte che mi si ponevano davanti. Soprattutto mi sentivo molto in conflitto tra l'attrazione di svolgere una ricerca "at home" e l'idea che andare all'estero avrebbe avuto una sorta di valore maggiore. Per questo mi è sembrato opportuno cominciare ad esporre il mio percorso dalle motivazioni che mi hanno orientata alla scelta di un determinato campo. Le ragioni che mi hanno spinto sono state legate a ciò che la mia quotidianità mi stava portando a vivere in quel momento: si sono intrecciati il mio lavoro, le mie attività extralavorative e le mie relazioni. Di fatto ho scelto un campo in cui, riflettendoci a posteriori, mi trovavo già immersa. Potrei quasi dire che è il campo di ricerca ad avermi scelta. Le mie esperienze lavorative si sono sempre svolte nell'ambito dell'immigrazione, motivo anche per cui ho scelto di studiare antropologia. Inoltre da quasi cinque anni faccio parte di un'associazione di volontariato che si occupa di dare sostegno a persone immigrate, fornendo vari servizi tra cui corsi di lingua italiana: durante questa esperienza ho avuto modo di conoscere diverse famiglie straniere con cui nel tempo ho stretto relazioni di amicizia che mi hanno stimolato continue riflessioni costringendomi a rimettere sempre in discussione il mio pensiero.

Per questo motivo ho scelto come base per la mia ricerca il contesto in cui già stavo sperimentando quello che porta l'esperienza del campo: il disorientamento dovuto all'incontro-scontro di visioni del mondo e pratiche diverse dalle mie. Grazie alle amicizie sviluppate con i miei studenti di italiano sono stata accolta nelle reti familiari e di amicizia di molte persone di diversa nazionalità e ho condiviso con loro momenti in cui ero l'unica persona italiana; in queste occasioni mi sono sentita spesso spaesata perchè immersa in un contesto linguistico e pratico che mi era estraneo. Ho deciso di dedicarmi ad un tema ampio come quello dell'immigrazione, nello specifico a come la vita delle persone immigrate si rimodella nella società di arrivo, in uno scenario piccolo che è il comune di Quarto d'Altino in provincia di Venezia. Tra tutta la popolazione straniera residente, ho poi scelto di restringere il focus alla componente immigrata marocchina, una delle più numerose e anche quella con cui mi era più facile interagire, conoscendola da più tempo<sup>1</sup>. Mi sono quindi addentrata nella vita quotidiana di alcune famiglie osservando come l'esperienza dell'immigrazione aveva modulato e stava rimodulando i rapporti con la propria identità, il nuovo contesto di vita, le reti di relazione tra i connazionali e gli spazi nel territorio comunale. I luoghi di Quarto d'Altino dove queste dinamiche si manifestavano con maggiore forza sono due: l'associazione Oltreconfini, in cui tutt'ora insegno italiano, e l'Associazione Culturale Islamica. Frequentare questi ambienti mi ha permesso di entrare in maggiore confidenza con alcune tra le famiglie marocchine che ho poi frequentato più assiduamente anche nella loro sfera privata. Entrambi i luoghi sono stati importanti perchè permettevano l'emergere di

---

<sup>1</sup> La nazionalità più numerosa tra i residenti stranieri è quella romena

dinamiche interessanti per esplorare il concetto di comunità e i processi sia di tipo relazionale che di costruzione identitaria che lo sottendono. Vedere come le persone, accumulate dalla stessa nazionalità e confessione religiosa, mettevano in essere una visione molto articolata e non omogenea di comunità e come questa si legava molto al vissuto personale e fortemente veniva condizionata dal genere, non mi sarebbe stato possibile in nessun altro luogo.

Nella ricerca sono stati coinvolti quattro nuclei familiari principali più altre persone che gravitavano attorno alle due associazioni citate. La scelta di alcune famiglie rispetto ad altre si è basata sul maggior livello di confidenza raggiunto nel tempo e sulla possibilità di poter parlare in italiano con tutti i loro membri.

## SCOPO DELLA RICERCA

La frequentazione più assidua delle famiglie marocchine mi ha portato a riflettere su tre questioni: il diverso modo in cui i membri di una stessa famiglia vivono l'esperienza migratoria e come questo si riflette nel rapportarsi con gli spazi esterni a quello domestico e determina il sentirsi parte o meno di una comunità. Questi temi sono intrecciati e si influenzano reciprocamente, concorrendo a rinegoziare i riferimenti identitari degli individui e ricostruire la propria vita nel paese di immigrazione in forme originali e nuove rispetto a quelle di partenza.

Parlare di una comunità marocchina a Quarto d'Altino porta alla luce delle problematiche e non si rivela il concetto adatto per spiegare le relazioni tra le varie famiglie: solleva piuttosto la presenza di più visioni di comunità, date proprio da come uomini e donne vivono diversamente l'esperienza dell'immigrazione.

“La comparsa dell'*altro*, del diverso, dell'africano, dell'asiatico, del latinoamericano per le nostre strade, le nostre piazze, ci ha costretto a mutare il nostro orizzonte percettivo e di conseguenza la nostra percezione del *noi*.”<sup>2</sup> La messa in discussione della percezione del sé, a livello individuale e collettivo, non avviene solo dalla parte dei residenti italiani nel confronto con la presenza straniera ma anche viceversa. Il senso di spaesamento provato dagli immigrati che si trovano a interagire con un contesto a loro poco conosciuto, attiva ciò che Schiller e Çağlar definiscono “*emplacement*”: l'insieme dei processi sociali attraverso cui l'individuo costruisce o ricostruisce reti di connessione e relazione entro i limiti e le opportunità date dal nuovo contesto di vita.<sup>3</sup> Per quanto riguarda Quarto d'Altino questi processi emergono, come accennato nel capitolo precedente, all'interno dell'Associazione Culturale Islamica e dell'associazione Oltreconfini. Le due associazioni si pongono come spazi sociali in cui le relazioni che vi si svolgono e che vengono create, producono e alimentano un senso di appartenenza che è costantemente in costruzione e interpretato in maniera soggettiva. L'intento della mia ricerca è stato

---

<sup>2</sup> Aime M., *Identità migranti*, p.39

<sup>3</sup> Schiller N.G - Çağlar A., *Displacement, emplacement and migrant newcomers*, p. 21

osservare come il senso di appartenenza appare in diverse “configurazioni”, per utilizzare il termine di Fabietti, che possono essere ascrivibili all’idea di comunità intesa come

“[...]una particolare intensità del sistema di relazioni sociali, dovuta alla vicinanza e alla solidarietà di gruppo, alla parentela e alla condizioni di arrivo, di alloggio e di lavoro; alla lingua detta d’origine e all’inter-lingua locale; alle pratiche relative al consumo e agli scambi familiari e rituali; ai segni di riconoscimento e alle forme, in particolare religiose, di affermazione collettiva”.<sup>4</sup>

Per quanto riguarda le famiglie marocchine da me frequentate, esse si riconoscono come facenti parte di due “comunità”, una su base religiosa e una su base nazionale. Le convinzioni che ancora accompagnano l’idea di comunità, soprattutto nel discorso pubblico, sono quello di una omogeneità e uguaglianza di fondo<sup>5</sup> che porterebbe i membri ad essere espressione passiva di una cultura, concepita come un pacchetto compatto contenente valori e tradizioni definite<sup>6</sup>. Ogni cultura invece, è un’elaborazione collettiva in continua trasformazione, soggetta ad alterazioni e rielaborazioni ed ogni individuo è portatore di una propria interpretazione, una propria versione continuamente rimaneggiata della cultura del gruppo di appartenenza.<sup>7</sup> Anche l’uso del termine comunità dal punto di vista emico, da parte degli immigrati marocchini ha fatto emergere delle percezioni eterogenee e peculiari, che verranno approfondite in seguito.

## IL CAMPO E LA METODOLOGIA

I confini del mio campo si sono modellati seguendo i movimenti delle famiglie, restringendosi attorno alla sfera domestica e allargandosi a quella comunitaria. Le famiglie che ho seguito più da vicino sono 4 e sono state quelle a cui ho avuto più facilmente accesso; oltre a loro ho frequentato altre persone connazionali, legate alle loro reti di amicizia e parentela e che gravitavano comunque attorno all’Associazione Oltreconfini e all’Associazione Islamica.

Le famiglie marocchine di Quarto d’Altino che frequentano, più o meno intensamente, queste realtà associazionistiche, sono ad oggi dodici: una caratteristica comune è che gli uomini sono arrivati qui per primi, tra gli anni Novanta e i primi anni del Duemila, per poi sposarsi in Marocco ed essere raggiunti dalle mogli. Alcuni degli uomini, che rappresentano le prime presenze immigrate dal Maghreb a Quarto d’Altino, sono stati tra i fondatori dell’Associazione Culturale Islamica e fanno ad oggi parte del direttivo. La composizione della comunità marocchina, seppur varia riguardo la zona di provenienza (Casablanca, Kouribga, Beni Mellal, Agadir, Meknes/Fes e Tangeri), risulta abbastanza omogenea per provenienza sociale: a

---

<sup>4</sup> Gallissot R.- Kilani M.- Rivera A., *L’imbroglio etnico*, p.32

<sup>5</sup> Cohen A.P., *The symbolic construction of community*, pp. 33-36

<sup>6</sup> Aime M., *Identità Migranti*, p.38

<sup>7</sup> Gallissot R.- Kilani M.-Rivera A., Op. cit., p. 51

parte tre famiglie che provengono da un contesto rurale, le altre sono di ceto medio cittadino, presentando anche un livello di scolarizzazione medio- alto. Tutte le famiglie inoltre hanno parenti immigrati precedentemente in Italia o in altri stati.

Per quanto riguarda la metodologia utilizzata, l'entrare in una sfera intima come quella della famiglia, mi ha orientata verso l'utilizzo del colloquio come strumento principale con cui raccogliere informazioni. In alcune occasioni, come gli incontri con il presidente o altri membri dell'associazione islamica, i colloqui sono stati impostati in modo più formale, con interviste semi-strutturate, ma ho sempre cercato di mantenere il clima di una situazione di normale interazione. Questa scelta è stata obbligata da criticità legate al mio posizionamento di cui tratterò in seguito. Oltre a frequentare in maniera assidua le case delle famiglie da me scelte, l'associazione culturale islamica e l'associazione Oltreconfini ( di cui ho accennato nel capitolo sulla scelta del campo e di cui tratterò in seguito), ho seguito anche una di queste famiglie in uno dei loro ritorni estivi in Marocco. L'immigrazione è l'altra faccia dell'emigrazione, quindi spostare il campo, seppur per un periodo molto breve, nel contesto d'origine, è stato fondamentale per capire alcune dinamiche all'interno della famiglia ma anche della comunità.

## RIFLESSIONI SUL CAMPO

### GATEKEEPERS E POSIZIONAMENTO

L'associazione Oltreconfini è stato il punto di partenza che mi ha permesso di entrare in contatto con i residenti stranieri di Quarto d'Altino, in particolar modo con le donne che mediamente, negli ultimi tre anni, hanno frequentato i corsi di italiano in numero maggiore rispetto agli uomini<sup>8</sup>. Svolgo i corsi di italiano dal 2015 e da due anni ho assunto la presidenza dell'associazione: in questa veste ho stretto rapporti più solidi con l'Associazione Culturale Islamica, dato che le due realtà si sono trovate e tutt'ora si trovano a collaborare per favorire un'integrazione dei residenti stranieri nel tessuto sociale e per dare sostegno ai neoarrivati. Grazie ad Oltreconfini mi è stato possibile avere due tipi di informatori privilegiati per poter entrare in contatto con le famiglie marocchine: i frequentatori attivi dell'Associazione Culturale Islamica (soprattutto uomini e membri del direttivo), grazie al suo presidente, e le donne, grazie ai corsi di italiano. Oltre alle attività associative, la mia disponibilità a continuare l'insegnamento dell'italiano, per le donne, anche a domicilio e ad aiutare i loro bambini nello svolgimento dei compiti, ha fornito la chiave giusta per aumentare la frequentazione e soprattutto per accedere alla sfera domestica delle famiglie. Proprio per l'iniziale facilità con cui avevo trovato degli informatori che si dimostravano molto disponibili, non mi aspettavo di trovare successivamente delle difficoltà nel relazionarmi con loro in maniera più approfondita.

Le dinamiche che emergono implicitamente nel rapporto tra ricercatore e informatori, ben descritte nel saggio *Vivere l'etnografia*, sono state una costante durante tutta la mia esperienza di campo. La negoziazione invisibile che avviene tra le parti, le quali tendono a manipolare le interazioni in base ai propri interessi, e la mediazione tra i ruoli che venivano assunti, hanno portato a delle criticità iniziali<sup>9</sup>. Coloro che ritenevo efficaci gatekeepers non mi aprivano le porte che speravo e in seguito riporterò alcune situazioni esplicative che hanno reso frustranti alcuni momenti della ricerca.

La ricerca di soluzioni per superare questa impasse ha quindi portato a delle riflessioni in merito, che ritengo importante riportare. Se nessun antropologo può pensarsi neutro, la propria soggettività risulta ancora più condizionante facendo ricerca nei territori in cui si vive, proprio per il fatto che si fatica maggiormente a sganciarsi dai ruoli sociali che si ricoprono. Il mio è stato un ri-posizionamento costante, a seconda delle persone che incontravo e degli ambienti in cui mi muovevo: alcune posizioni sono state scelte per facilitarmi l'accesso a incontri che altrimenti avrei faticato ad avere, alcune invece erano dovute inevitabilmente a ciò che sono. I ruoli che già avevo all'interno dell'associazione Oltreconfini, insegnante e

---

<sup>8</sup> Informazione presa dai registri presenza dei corsi di italiano

<sup>9</sup> Per le riflessioni sugli aspetti della relazione ricercatore-informatore, mi sono basata sul saggio di Jean-Pierre Olivier de Sardan *La politica del campo* in: F. Cappelletto, *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze 2009, pp. 27-60

presidente, sono stati il mio punto di partenza, facilitatori da un verso (per esempio nell'entrare in contatto con le attività della moschea) ma determinanti nella visione che i miei informatori avevano di me e che orientava non poco i loro atteggiamenti di apertura o chiusura. Premetto subito che i gatekeepers scelti sono stati Mohamed Amrani, il presidente dell'Associazione Culturale Islamica, e due donne dei corsi di italiano, Mouna e Fatima, attraverso le quali ho potuto intensificare la conoscenza delle altre donne marocchine. La prima fase del rapporto con questi gatekeepers ha avuto un andamento "a fisarmonica": atteggiamenti molto confidenziali con promesse di incontri e colloqui per approfondire le questioni su cui mostravo interesse, si alternavano invece a momenti di esclusione. Come a stabilire un confine tra quanto mi era possibile e non, entrare nell'intricato tessuto di relazioni della comunità.

Riguardo al senso di frustrazione di cui ho accennato, espongo gli episodi e atteggiamenti dai quali è maggiormente scaturito. Il primo fra tutti, dopo avere comunicato il mio desiderio di partecipare alle attività della comunità islamica, è stato l'invito costante a prendere parte ad eventi che sarebbero stati organizzati presso la moschea, di cui puntualmente non venivo informata. Anche da parte delle donne dei corsi di italiano si è più volte ripetuta la stessa dinamica si dimostravano disiderose di includermi nei loro momenti di incontro, a casa loro piuttosto che per occasioni particolari in moschea come gli Ikram<sup>10</sup>. In particolare durante il periodo del Ramadan frequentavo le case di Mouna e Fatima Ettouzy per aiutare le loro figlie con i compiti scolastici e mi trattenevo sempre per bere assieme a loro del tè e chiacchierare. Pensavo dunque si fosse creata una certa confidenza e piacere nel passare del tempo insieme anche perchè le vedevo sempre più desiderose di raccontarmi momenti della loro vita e di rendermi partecipe degli aspetti della loro cultura. Mouna mi aveva anche invitato a fermarmi a casa sua per l'Iftar<sup>11</sup>, anzi mi aveva spiegato come questo pasto si consumasse anche in forma collettiva alla moschea, per poi fermarsi a pregare assieme tutta la notte, e si era riproposta di avvisarmi quando lei e le altre donne sarebbero andate, così avrei potuto vedere come si svolgeva. L'avviso tardava ad arrivare e un pomeriggio da Fatima, sono venuta casualmente a sapere che lei, Mouna e altre che conoscevo, si erano ritrovate qualche giorno addietro per l'Iftar. La stesso è successo con la nascita della figlia di un'altra donna, Hind (che conoscevo ben da prima dell'inizio della mia ricerca): si erano tutte riunite a casa sua per festeggiare e io l'ho saputo a posteriori, sempre in conversazioni casuali.

Questo modo di rapportarsi con me mi dava l'idea che la mia presenza e il legame instaurato fossero determinati in parte da fini utilitaristici: per esempio per ricevere aiuto nello studio per i figli, per accompagnarle agli uffici comunali quando necessario o spiegare dei documenti, avere insomma un sostegno "italiano" nelle situazioni quotidiane in cui si sentivano in difficoltà.

---

<sup>10</sup> Incontri in cui si mangia assieme

<sup>11</sup> Il pasto serale che interrompe il digiuno quotidiano durante il Ramadan

Sfruttando il mio ruolo di insegnante di italiano riuscivo a determinare un clima disteso e amichevole tra le donne che partecipavano alle lezioni di italiano presso Oltreiconfini e tra queste e me. La vicinanza che si instaurava negli spazi condivisi dell'associazione poi però si allentava quando ognuno ritornava al suo quotidiano e questo mi faceva sentire come se non riuscissi effettivamente ad afferrare un appiglio, nonostante cercassi di proporre momenti per rivederci anche in altri contesti. Certe volte mi sembrava di operare delle forzature e l'ultima cosa che volevo era imporre la mia presenza. Utile è sicuramente stato il mettermi a disposizione per aiutare i figli con i compiti di scuola : questo mi permetteva infatti di recarmi a casa loro, passando interi pomeriggi che poi terminavano con lunghe chiacchierate davanti a tè alla menta e pietanze di vario genere, attraverso cui potevo captare informazioni utili per la mia ricerca.

Con il tempo per fortuna questa sensazione di essere tenuta a distanza e di non avere sotto controllo le modalità di interazione con i miei informatori e il campo di ricerca, che invece venivano gestite dai miei gatekeepers scegliendo quanto e quando entrare nei loro spazi (in senso sia letterale che metaforico), si è placata lasciando spazio invece alla creazione di un rapporto di fiducia che alla conclusione della mia esperienza del campo posso definire amicizia, in cui l'accesso alle sfere private e comunitarie, è negoziato da entrambe le parti.

Le dinamiche che si instaurano negli incontri tra ricercatore e informatore sono una negoziazione di ruoli e di potere che influenza le informazioni e il modo in cui queste vengono date o meno. Voglio riportare a questo proposito le mie iniziali modalità di frequentazione della moschea.

L'Associazione Culturale Islamica, di cui parlerò più approfonditamente nei capitoli seguenti, è nata inizialmente e soprattutto per dare ai musulmani di Quarto d'Altino un luogo di preghiera. L'atteggiamento di sospetto da parte dell'opinione pubblica verso queste formazioni ha determinato una volontà di trasparenza ed apertura delle proprie attività a tutta la cittadinanza, soprattutto in occasione delle celebrazioni di fine Ramadan e della festa del Sacrificio, assieme ovviamente alle rappresentanze politiche e delle altre associazioni. Io ho sempre partecipato come portavoce dell'associazione Oltreiconfini e per questo motivo il mio posto in moschea per seguirne le funzioni è sempre stato preparato dalla parte degli uomini, trattamento d'onore riservato a tutti gli ospiti non musulmani, con tanto di saluti, presentazioni iniziali e strette di mano finali con l'Imam e i membri del direttivo. Il presidente Amrani è molto attento a come l'associazione si presenta ad occhi esterni e quindi si adopera per esporla nella luce migliore, sapendo che poi ciò che viene mostrato in queste occasioni ufficiali, uscirà all'esterno e contribuirà o meno ad un atteggiamento positivo nei confronti della presenza islamica. Per la mia ricerca però avevo bisogno di un'osservazione il più possibile libera dai filtri mi si ponevano: inizialmente l'accesso alla moschea e i miei movimenti all'interno di essa sono sempre stati gestiti da Amrani, e sinceramente non me la sentivo di fare altrimenti, visto che del direttivo conoscevo bene soltanto lui e Mustafa, il suo vice. Non essendo loro sempre presenti, mi sarei sentita in difficoltà a spiegare agli altri membri la mia

frequente presenza in moschea. Questo ha determinato che le mie prime visite fossero sempre annunciate e preparate da Amrani che organizzava la mia accoglienza e quindi non riuscivo a capire quanto di artificioso ci fosse nelle situazioni che mi trovavo davanti, e lo ammetto, anche nei discorsi che mi venivano sottoposti.

Per esempio, quando ho visitato per la prima volta gli spazi dell'Associazione Culturale Islamica (ero in rappresentanza di Oltreconfini), questa mi era stata presentata molto come molto attiva e partecipata, mentre poi in seguito ho rilevato che non è così, o almeno non nella misura che mi si voleva far credere (per darne una visione positiva in un'ottica di collaborazione tra associazioni). E ancora, mi era stato detto che le prediche venivano sempre fatte anche in italiano, a dimostrazione di una forte volontà di integrazione mentre, ad eccezione di quella durante le feste di fine Ramadan, nelle altre occasioni si utilizza unicamente l'arabo. Il desiderio poi che i cittadini non musulmani visitino la moschea e l'invito che viene esteso alle celebrazioni, riguarda in realtà solo la fine del Ramadan, mentre la festa del Sacrificio non viene pubblicizzata e vi ho potuto prendere parte soltanto per la maggiore confidenza instaurata con alcune donne marocchine che mi hanno informato del giorno della celebrazione. L'apertura anche nei confronti della partecipazione della donna negli aspetti decisionali dell'associazione, si scontra poi (come spiegherò in seguito) con alcune posizioni che invece rifiutano una presenza femminile nel direttivo. Tutte queste incongruità mi istillavano il dubbio di essere vista come utile portavoce, tramite un'altra associazione peraltro più in rapporto con le istituzioni locali, di considerazioni positive nei confronti della comunità islamica e che quindi mi si volesse proporre solamente un lato dell'associazione, quello che lo poneva più in sintonia con i nostri modelli di società, cercando di eliminare tutti quegli aspetti che potevano evidenziare delle criticità nel processo di integrazione<sup>12</sup>. Questo nonostante mi fossi premunita, una volta deciso di avviare la mia ricerca, di informarli che la mia presenza da lì in avanti sarebbe stata in veste di studentessa di antropologia culturale.

Sono riuscita a risolvere queste criticità solo in seguito, una volta entrata più in confidenza con le donne con cui poi mi recavo in moschea, senza l'intercessione di Amrani o Mustafa. Ciò mi permetteva di avere non solo più libertà di movimento ma di poter mettere in atto la triangolazione<sup>13</sup>, il confronto tra le informazioni che ricevevo durante i colloqui informali e quelle che traevo dall'osservazione partecipante e dalle interazioni con altri frequentatori della moschea, non proposti da Amrani. Il cambiamento rispetto a come venivo collocata all'interno della comunità islamica è iniziato con una mia presa di posizione durante l'ultima festa di fine Ramadan, in cui ho insistito per rimanere nell'area delle donne, insieme alle mie alunne del corso di italiano, nonostante il presidente mi volesse nella sala degli uomini con gli altri invitati (rappresentanti delle associazioni, della parrocchia e dell'amministrazione comunale). In seguito ho iniziato ad essere vista non più nel

---

<sup>12</sup> Per esempio la già citata chiusura di alcuni uomini riguardo una presenza femminile in Direttivo, la contrarietà di altri frequentatori della moschea riguardo l'uso dell'italiano nelle funzioni, le posizioni riguardo l'uso o meno dell'hijab.

<sup>13</sup> Cappelletto F., op. cit, p.46

mio ruolo “istituzionale” ma come comune cittadina italiana, amica di persone marocchine, aperta e curiosa di conoscere la loro cultura.

Essere la rappresentante di un’associazione con una ben definita finalità, come Oltreiconfini, ha reso difficoltoso farmi percepire in una veste diversa, come dimostra il modo in cui è stata accolta la mia richiesta di conoscere la storia dell’Associazione Culturale Islamica.<sup>14</sup>

L’incontro con Amrani per raccontarmi le vicissitudini dell’associazione era stato fissato una domenica mattina in moschea, luogo di ritrovo più comodo per lui in quanto ne gestiva l’apertura: in questo modo avremmo avuto anche più tempo a disposizione. Pensavo si sarebbe trattato di una delle tante chiacchierate informali che ci trovavamo a fare quando non si trattava di questioni legate alle nostre associazioni, invece al mio arrivo mi sono trovata in una situazione molto formalizzata. Mi hanno accolto Mustafa e Amrani, che aveva tentato di riunire tutto il direttivo nella sala riunioni del piano superiore. Al piano terra c’erano altri due membri del direttivo che hanno preferito non salire con noi. Quando siamo entrati nella sala ho notato subito che la tavola centrale era stata imbandita con tovaglia bianca, piattini di frutta secca e bevande, come dovesse attendermi un comitato di benvenuto. La formalità con cui sono stata accolta, che mi ha inizialmente spiazzata, mi ha portata a riflettere su quanto tenessero Amrani e Mustafa a darmi un’immagine positiva e organizzata dell’associazione. Senza dilungarmi oltre (sull’Associazione Islamica tornerò in seguito), porto quest’episodio perché la mia posizione legata all’associazione Oltreiconfini, quindi vicina alle altre associazioni e agli organi comunali ha fatto sì che tutte le informazioni che mi arrivavano in merito all’Associazione Islamica e alle persone che la frequentavano, avessero lo scopo di mostrarmi l’immagine di un’atmosfera assolutamente propositiva, attiva, moderna ...insomma la veste che potesse risultare migliore ai miei occhi, quella che volevano venisse percepita. Questo mi dava l’idea che, con tutte le buone intenzioni (non c’era assolutamente nulla da nascondere solo la voglia di fare bella figura), venissero sempre posti dei filtri tra me e ciò che volevo vedere e capire. Ciò è stato molto evidente nel mio relazionarmi con l’Associazione Culturale Islamica, ma è emerso anche inizialmente con le famiglie marocchine. La sensazione di non riuscire ad instaurare una connessione spontanea e trasparente mi ha portato anche momenti di dispiacere, in quanto mi è successo di percepire la mia presenza in famiglia come una convenienza per l’aiuto che portavo, di avere accesso alla loro vita e alle loro relazioni solo nell’ottica di uno scambio in cui la mia utilità veniva negoziata con le informazioni che chiedevo. Si trattava in fondo di una negoziazione di potere.

Per superare queste difficoltà ho capito che dovevo gestire queste dinamiche per cercare di togliere quanti più filtri venivano messi nella relazione tra me e i miei informatori, , dovevo riequilibrare una situazione in cui ricoprivo ai loro occhi una posizione di superiorità.

---

<sup>14</sup> Dell’associazione Oltreiconfini tratterò in seguito. Accenno ora che è un’associazione nata con l’intento di facilitare l’inserimento sociale delle persone straniere, mediando tra le culture di cui sono portatrici e quella del contesto in cui vivono, stimolando la reciproca conoscenza e accoglienza.

## RIEQUILIBRARE I POTERI

Il mio ruolo nell'associazione Oltreconfini non poteva essere cambiato ma potevo ridimensionare la posizione di autorità che il mio ruolo di insegnante italiana mi dava nei confronti dei miei informatori, poichè nella loro percezione appartenevo a quel contesto culturale e sociale rispetto al quale si sentivano in posizione di svantaggio. Questi erano i due ambiti in cui potevo non solo equilibrare ma capovolgere i rapporti di forza. Dovevo mettermi dalla loro parte, dal lato di chi è in un posto estraneo, in cui non sa bene come comportarsi, in cui sente di non avere il controllo di ciò che lo circonda. In questo modo, avrei potuto sentirmi non solo io più connessa a loro ma far sentire loro più connessi a me e quindi liberi dal timore di essere giudicati, loro stessi o la loro cultura. Dovevo non solo cercare il modo di provare almeno in parte il disorientamento culturale che investiva le donne straniere, difficile da ottenere quando si fa ricerca di campo nel proprio contesto di vita, ma renderlo evidente. Questo è stato possibile in due modi: frequentando ovviamente le loro case e i loro spazi, non guidata da loro ma con loro, e iniziando ad imparare l'arabo.

La barriera linguistica frena molto il tentativo di interazione anche per chi parla l'italiano in modo discreto, e quindi il desiderio di conversare: per paura di sbagliare, di non capire bene, di non riuscire a rendere efficacemente ciò che si vuole dire. Questo avrebbe infatti posto dei grossi limiti alla comunicazione e quindi alla possibilità di accesso alle informazioni necessarie per la mia ricerca. Quando ho proposto di farmi insegnare l'arabo dalle donne a cui insegnavo italiano, e ho iniziato a ritrovarmi con loro, si sono create situazioni in cui ero io ad essere svantaggiata per la scarsa conoscenza sia della lingua che della cultura che guidava le interazioni: così ho potuto avvicinarmi al loro sentire. Creando questa connessione e stimolando anche con loro la riflessione sulle emozioni e sensazioni che si provano ritrovandosi in un ambiente culturalmente estraneo, la confidenza nei miei confronti è aumentata. Una delle cose più belle che mi siano state dette è stata "è bello parlare con te perchè tu capisci, tu vuoi capire com'è", alludendo allo spaesamento che prova un immigrato.

Anche andare in Marocco è stato molto utile, soprattutto in un momento in cui la mia famiglia ospitante era impegnata nell'organizzazione di un matrimonio e quindi non poteva badare a me: dovevo osservare, capire le situazioni e intuire da sola come comportarmi, immersa in un contesto in cui lingua e comportamenti mi erano estranei.

Quello che ho cercato di attuare durante tutta la mia ricerca sul campo, per entrare in sintonia con i miei informatori, si avvicina al concetto di Risonanza<sup>15</sup> espresso da

---

<sup>15</sup> Il concetto di Risonanza riguarda il tentativo di afferrare e trasmettere i significati delle informazioni date o ricevute dall'interlocutore andando oltre le parole, attraverso il sentimento, ricercando ciò che di comune c'è nelle esperienze umane al di là delle differenze.

Uni Wikan<sup>16</sup> . Ho tentato di usare la mia esperienza per avvicinarmi e cogliere l'esperienza di chi mi trovavo davanti : provare a inserirmi, come già detto, in situazioni che mi permettessero di provare ( o di avvicinarmi a provare) lo stesso senso di estraneità e spaesamento che sentono le donne immigrate. Mi è stata utile anche la mia storia familiare, che contiene molte esperienze di emigrazione nel passato, permettendomi così di risultare nella percezione dei miei interlocutori come una persona in grado di capire ciò che sentivano nella propria esperienza migratoria. La ricerca della similitudine nella diversità è alla base dell'antropologia e dovrebbe esserlo anche in qualsiasi approccio al tema dell'immigrazione; è il solo modo per abbattere lo sbilanciamento di potere che inevitabilmente si crea quando l'informatore si ritrova nel contesto del ricercatore che è quello dominante. Le dinamiche che si creano all'interno di un gruppo di connazionali immigrati, l'adattamento o la costruzione dell'ambiente familiare e del proprio posto in spazi che sono estranei, è qualcosa che non può essere capito solo attraverso la narrazione che ne dà chi vive quest'esperienza. Per capire bisogna afferrare quello che si prova: l'episodio succedemi anni addietro di una giovane donna marocchina che scoppiava in lacrime mentre provava a svolgere un esercizio di italiano, è molto più esaustivo di lunghi discorsi su cosa la barriera linguistica comporti.

---

<sup>16</sup> Wikan Uni, *Oltre le parole. Il potere della risonanza*, in Cappelletto F., op. cit. , pp. 97-124

## IL CONTESTO

Prima di descrivere la situazione di Quarto d'Altino riguardo la componente straniera residente, ritengo utile una breve panoramica sugli aspetti attuali dell'immigrazione in Veneto.

### L' IMMIGRAZIONE IN VENETO

I dati a livello nazionale relativi ai rilasci di permessi di soggiorno per motivi familiari, ai matrimoni e alle nascite, mostrano un consolidato radicamento familiare dei cittadini di origine straniera. Il Veneto conferma quello che è il panorama nazionale, confermandosi la quarta regione per numero di residenti stranieri (501.085) e la sesta per incidenza sulla popolazione complessiva. Anche qui l'aumento dei permessi di soggiorno per motivi familiari dimostra un consolidamento delle famiglie: il processo di stabilizzazione dei nuclei familiari si rispecchia anche nell'aumento degli alunni stranieri in tutte le scuole di ordine e grado, con una crescita della percentuale di quelli nati in Italia (70,2 %). Per quanto riguarda i nati in Italia, è un controsenso parlare di studenti stranieri, in quanto si tratta di ragazzi italiani che non hanno ottenuto la cittadinanza e che per questo vengono comunque inseriti nella categoria di stranieri.<sup>17</sup>

Anche nella provincia di Venezia i ricongiungimenti familiari sono il principale canale di immigrazione con una forte incidenza della percentuale femminile, la più alta tra le province del Veneto. La nazionalità non comunitaria residente più numerosa è quella Marocchina.<sup>18</sup>

### L'IMMIGRAZIONE A QUARTO D'ALTINO

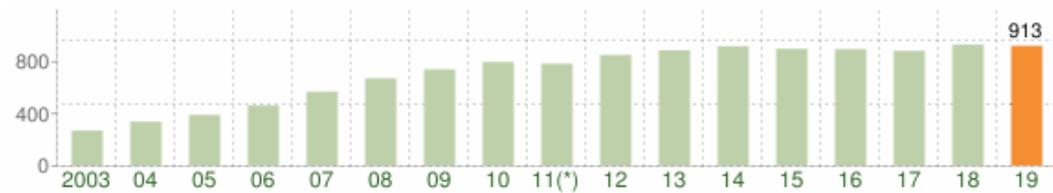
Il comune di Quarto d'Altino ha iniziato dai primi anni Novanta ad essere un luogo di immigrazione per la vicinanza con Mestre/ Marghera, la presenza della stazione ferroviaria e di una ampia area industriale con due ditte molto grosse in cui tutt'ora lavorano la maggior parte degli stranieri residenti. Nonostante il territorio comunale con le sue frazioni presenti una vasta area di campagna, la popolazione straniera, ma anche Italiana, si concentra nel centro e soprattutto tende a trovare casa nei quartieri vicini alla stazione. Delineando un quadro generale possiamo ricavare dai dati statistici che su un totale di 8164 i residenti stranieri sono l'11,3 %. Tolta la componente europea e balcanica, che vede come più numerose le nazionalità Romena (27%) e albanese (9,3%), la provenienza dall'Africa si pone al secondo posto con la componente marocchina al 7%. Considerando l'andamento migratorio nel tempo, vediamo che dal 2004 al 2013 abbiamo avuto un incremento circa del doppio, mentre dal 2013 al 2019 i dati mostrano un assestamento sulle 900 persone straniere

---

<sup>17</sup> Centro Studi e Ricerche IDOS ( a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2019*, pp. 226-227, 356, 357

<sup>18</sup> Centro Studi e Ricerche IDOS, op. cit., p. 362

residenti; all'interno di questo scenario la presenza marocchina ha subito un leggero calo.

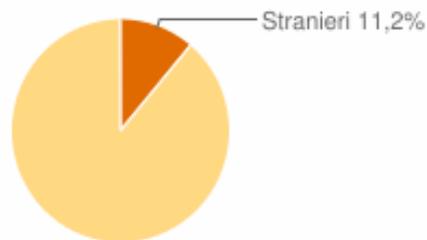


Andamento della popolazione con cittadinanza straniera - 2019

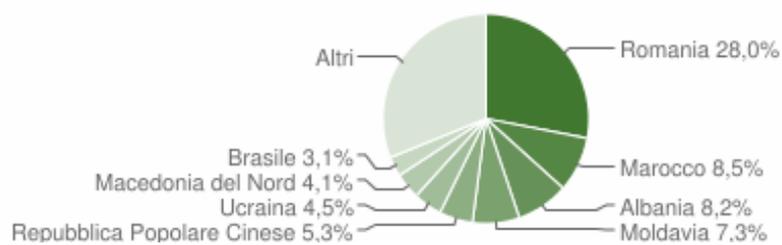
COMUNE DI QUARTO D'ALTINO (VE) - Dati ISTAT 31 dicembre 2019 - Elaborazione TUTTITALIA.IT

(\*) post-censimento

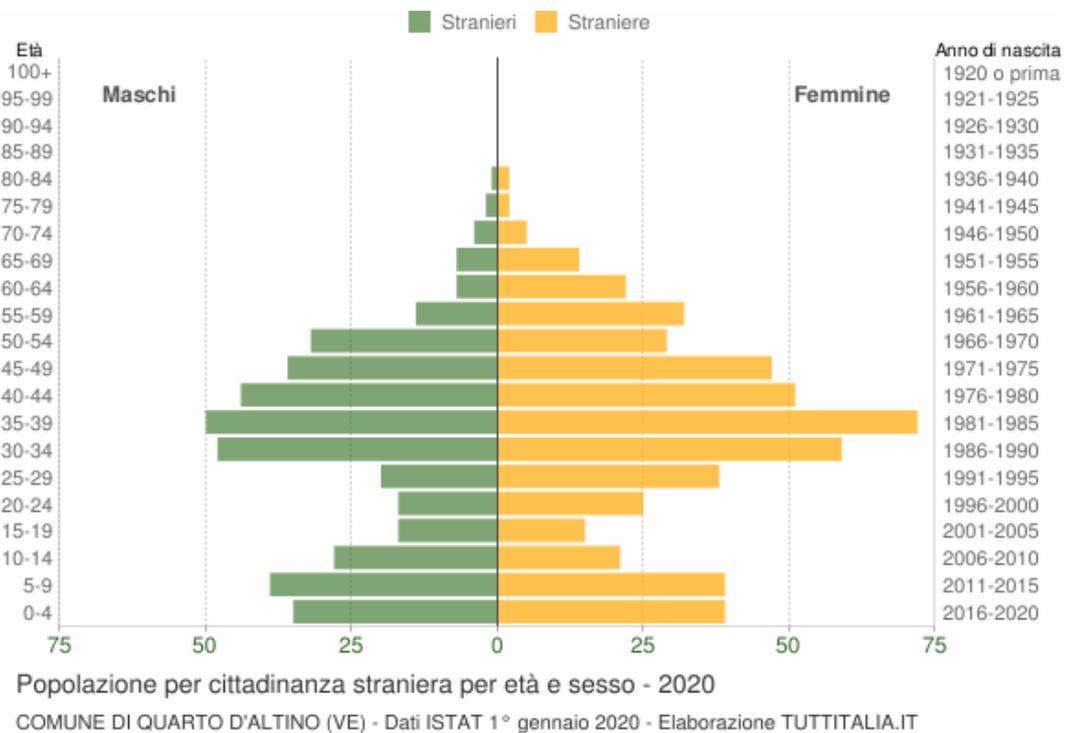
Percentuali sulla popolazione italiana residente



Percentuali di residenti stranieri divise per cittadinanza



Tenendo il focus su questa nazionalità, la presenza soprattutto di nuclei familiari è confermata dalla relazione dei numeri tra uomini e donne, come dalla fascia d'età più rappresentativa che è quella tra i trenta e quarant'anni ( questa riguarda tutta la popolazione straniera).<sup>19</sup>



Estratto dalla sezione AFRICA della tabella che specifica la provenienza dei resident stranieri e al suo interno la divisione per sesso.

Elaborazione TUTTITALIA.IT

AREA	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Marocco	40	38	78

<sup>19</sup> [www.tuttitalia.it/veneto/91-quarto-d-altino/statistiche/cittadini-stranieri-2019/](http://www.tuttitalia.it/veneto/91-quarto-d-altino/statistiche/cittadini-stranieri-2019/). Dati riferiti al 1 gennaio 2019.

## LE FAMIGLIE MAROCCHINE

I residenti marocchini che ho incontrato in generale possono raggrupparsi in dodici famiglie (ci sono altre famiglie e singoli che non ho potuto conoscere perché non frequentano la moschea, né altre associazioni). Come principali informatori per la mia ricerca ho scelto un gruppo di famiglie marocchine, conosciute grazie all'associazione Oltreconfini, delle quali darò una breve descrizione. Inizio da tre nuclei familiari che abitano in uno stesso palazzo, in un quartiere vicino alla ferrovia. Non si tratta di una palazzina popolare, ma di proprietà di un privato da tempo non più residente nel comune. Si tratta di un quartiere abitato da molte famiglie straniere e anche questo palazzo, da come mi è stato raccontato dagli inquilini, ha visto succedersi varie famiglie immigrate, attraverso il passaparola tra connazionali man mano che si liberavano appartamenti. Il palazzo è formato da quattro appartamenti: in tre abitano appunto famiglie marocchine, mentre nel quarto una famiglia tunisina. A parte la famiglia di Amrani e Mustafa, le altre si sono tutte trasferite a Quarto d'Altino intorno ai primi anni Duemila, arrivando da altre città o direttamente dal Marocco.

La prima famiglia è composta da Fatima El Habhoub<sup>20</sup> con il marito Karim e tre figli: Imane, la figlia maggiore di nove anni, Mohamed, di sette anni e il più piccolo Ilias di tre. Da circa un anno è andata a vivere con loro anche la madre di Fatima, rimasta vedova. Fatima e il marito vengono da Khouribga e prima di trasferirsi a Quarto d'Altino, avevano abitato a Torino dove Fatima aveva studiato italiano e iniziato anche il corso per fare la terza media ma poi si è ritirata perché incinta del primo figlio. Quando il marito perse il lavoro e ne trovò uno a Milano, lei rimase a Torino da sola, ma non sopportando più questa condizione, Karim decise di spostarsi: trovò lavoro nella ditta di Logistica BRt vicino a Quarto d'Altino dove si trasferirono, con l'idea poi spostarsi a Udine successivamente. Invece poi il marito ottenne il contratto a tempo indeterminato e rimasero qui. Fatima non si è più iscritta ad altri corsi di italiano perché ha avuto gli altri figli, ha ricominciato l'anno scorso e tra le donne è quella con il livello di italiano migliore. Le piace molto studiare e si rammarica di non avere il tempo per dedicarsi di più: in Marocco aveva studiato giurisprudenza, prima di sposarsi e poi seguire il marito in Italia. Karim è membro del direttivo dell'Associazione Culturale Islamica.

Di fianco all'appartamento di Fatima El Habhoub abita la famiglia di Mouna. Loro erano in quattro quando ho iniziato la tesi: Mouna, il marito Fouad, e le due figlie: Yasmin di otto anni e Reem di tre. Da febbraio si è aggiunto l'ultimo nato, Mustafa. Mouna viene da un quartiere periferico di Casablanca, mentre il marito da Khouribga. Prima di arrivare a Quarto d'Altino, dove Fouad ha trovato lavoro alla FinCantieri di Marghera, hanno abitato a Genova dal 2010 al 2014 e Mouna rimpiange sempre la vita in città (il marito ancora prima ha vissuto a Torino, dal 1999). Le famiglie di Mouna e del marito, come molte altre, hanno quasi tutti i familiari emigrati in Italia o altrove. Ho potuto conoscere da vicino la famiglia di origine di Mouna che mi ha ospitato in Marocco, dove ancora vivono la madre Fatima,

---

<sup>20</sup> Per lei specificherò anche il cognome da nubile per differenziarla da un'altra donna di nome Fatima.

il padre Mohamed e i due fratelli maschi Yusuf e Abdghani. Mouna ha anche due sorelle: una maggiore, Fatima, che vive in Sardegna con i suoi tre figli e il marito, e una minore, Zeynab, che questa estate si è sposata ed ora ha raggiunto il marito a Bologna. Dal ramo paterno della famiglia, ci sono zii e cugini emigrati in Belgio, Francia e Canada. Anche Mouna frequenta da due anni i corsi di italiano ed ha acquisito un buon livello di conoscenza della lingua, ha studiato in Marocco fino al diploma superiore per poi trovare lavoro come impiegata in una ditta di logistica a Casablanca.

Sotto l'appartamento di Mouna abita la famiglia di Fatima Ettouzy<sup>21</sup>, con il marito Abdelhamid, i figli Bilal, dodici anni, Maroua nove e Ryan, tre. Hanno sempre abitato a Quarto d'Altino, dove anche il marito lavora per Brt, ma si sono spostati in quartieri diversi del comune. Abita in paese anche un fratello di Abdelhamid, di cui ho conosciuto la moglie Najat, mentre una sorella e un fratello di Fatima abitano con le rispettive famiglie a Bergamo e Cremona. Fatima e il marito sono entrambi di Beni Mellal, e a differenza delle altre famiglie, provengono da un contesto rurale. Abitano qui dal 2008, anche se il marito è arrivato nel 1999. Hanno entrambi alle spalle una scolarizzazione molto bassa e, mentre Abdelhamid riesce a comunicare abbastanza efficacemente in italiano, imparato sul posto di lavoro, Fatima fatica ancora molto nonostante da due anni frequenti i corsi di italiano.

La quarta famiglia che ho frequentato abita in un altro quartiere, ed è costituita da Latifa assieme al marito Khalil e i due figli Ritaj e Riad di sei e tre anni. Anche loro sono originari di Beni Mellal e anche Khalil lavora da BRt ed è un membro del direttivo dell'Associazione Culturale Islamica. Latifa frequenta i corsi di italiano da due anni ed ha raggiunto un buon livello linguistico; in Marocco ha completato gli studi fino al diploma superiore.

Altre informatori privilegiati, legati all'Associazione Culturale Islamica sono stati Mohamed Amrani, e Mohamed Bibi, con i quali ho avuto degli incontri al di fuori però del loro ambiente familiare.

Mohamed Bibi<sup>22</sup> vive qui con la moglie e la figlia di sette anni. Bibi è arrivato in Italia nel 2006 e dopo un periodo a Trento, ha trovato lavoro al Bowling di Quarto d'Altino, dove è rimasto. Bibi è originario di Fez ed è laureato: aveva programmato di continuare gli studi in Francia ma poi per motivi economici ha dovuto mettere da parte questo progetto. Ha recentemente passato il test per ottenere la cittadinanza italiana ed è un assiduo frequentatore della moschea.

Mohamed Amrani<sup>23</sup> fa parte dei primi marocchini arrivati a Quarto d'Altino tra fine anni Ottanta e i primi Novanta ed è il presidente dell'Associazione Culturale Islamica. Amrani e sua moglie sono di origine Amazigh, dei dintorni di Agadir e

---

<sup>21</sup> Vedi nota precedente

<sup>22</sup> Prevalentemente viene chiamato solamente Bibi, per questo nei prossimi capitoli tralascerò per comodità il nome.

<sup>23</sup> Da parte di tutti i suoi conoscenti viene chiamato solo per cognome, quindi nel corso dei capitoli mi attengo anche io a questa abitudine.

vivono con le due figlie entrambe nate qui: Marya, di 28 anni e Khadija di 20. Amrani parla bene italiano, mentre la moglie non l'ha mai imparato e si trova molto in difficoltà all'interno della comunità marocchina perchè non parla arabo ma solo Tachelhit. Le figlie invece sono sempre state coinvolte dal padre nella attività dell'associazione .

Ritengo utile citare altre persone che sono state coinvolte , anche se in maniera minore, nel mio campo di ricerca: si tratta di Mustafa, vicepresidente dell'Associazione Culturale Islamica, in Italia come Amrani da fine anni Ottanta, e delle altre donne partecipanti ai corsi di italiano.

Per quanto riguarda il corso di italiano, le altre donne che ho conosciuto sono quattro. Fedwa, di Beni Mellal è residente a Quarto d'Altino dal 2010 con il marito e i tre figli Malek, Walid e Ahmed. Come Fatima Ettoyuzu e Abdelhamid, anche lei e il marito provengono da una famiglia di pastori e hanno una scolarizzazione molto bassa. Najoua, anche lei di Beni Mellal è arrivata nel 2015 : ha tre figli e parla italiano discretamente. Hind, in Italia dal 2013, originaria di Meknes, ha partecipato ai corsi di italiano gli anni precedenti, fino alla nascita del primo figlio. Infine c'è Imane, originaria di Tangeri. Anche suo marito, Nassir, è nel direttivo dell'Associazione Culturale Islamica in cui si occupa di insegnare arabo ai bambini. Imane e Nassir hanno tre figli : Jenna, di otto anni, Mohamed, di dieci e Hamid di cinque. Con Fatima Elhabhoub Imane è tra le donne quella con il livello più alto di conoscenza della lingua italiana.

Aggiungo infine a questa panoramica di tutte le persone con cui, in modo maggiore o minore, mi sono relazionata e i cui nomi compariranno nel testo, Rachid, sua sorella Hassna e Leyla, conosciuti ai corsi di italiano degli anni precedenti.

## IL TESSUTO SOCIALE

Nei piccoli comuni italiani, le sfide poste dalla convivenza con persone straniere trovano un terreno diverso rispetto ai grandi centri. La questione dell'identità viene investita con forza da una condivisione, sentita come imposta dall'inevitabilità degli eventi migratori, dello spazio pubblico, rispetto al quale la popolazione autoctona tende ad arrogarsi un diritto di esclusiva. La fisionomia dei paesi viene cambiata dal progressivo stabilirsi di famiglie straniere, per esempio con il configurarsi di quartieri abitati in maggioranza da immigrati, il riutilizzo di luoghi per esercitare confessioni religiose diverse dalla cristiano-cattolica o la stessa presenza negli uffici e nelle scuole di persone straniere. Il confronto con la diversità culturale provoca reazioni diverse, dall'accoglienza al totale rifiuto, complice anche il discorso pubblico che attraverso i media plasma la percezione dell'altro ( dell'italiano nei confronti dello straniero ma anche viceversa). Certo la reazione a questi cambiamenti dipende molto anche dalle modalità in cui l'immigrazione avviene, da come questa viene gestita dalle istituzioni locali e anche dalle caratteristiche del tessuto sociale già esistenti.

Il termine comunità viene spesso utilizzato non solo per classificare l'altro ma anche per autodefinirsi come gruppo. Come afferma Cohen, la comunità è espressione di confini che il cui marcamento viene sentito necessario per manifestare una distinzione.<sup>24</sup> Il timore dell'altro, alimentato da slogan elettorali che richiamano alla difesa di una presunta purezza culturale e identitaria minacciata dalle contaminazioni portate dagli stranieri, porta a creare un sentimento di appartenenza che, per quanto riguarda Quarto d'Altino e secondo i miei informatori<sup>25</sup>, si attiva solamente nel momento in cui si avverte una minaccia esterna. Quando i residenti autoctoni, parlano di una mancanza di un senso di comunità tra gli abitanti del comune, intendono la scarsa presenza di "forme di affermazione collettiva"<sup>26</sup> e di dinamiche di solidarietà tra i cittadini.

Francesca V., membro dell'associazione Per Quarto, lamenta come nonostante alcune associazioni lavorino per proporre numerosi eventi culturali per animare il comune e creare momenti di socialità tra i compaesani, questi riscuotano sempre una scarsa partecipazione. "Ognuno sta per i fatti suoi, quando si propone qualcosa, a nessuno interessa, nessuno partecipa. Quarto è un paese morto." Francesca afferma che nemmeno la sagra paesana riesce ad aggregare i residenti, se non "i soliti quattro vecchi".

Il tessuto associativo è molto variegato<sup>27</sup> ma non riesce ad avere una forza aggregativa rilevante. Quarto d'Altino presenta in effetti i caratteri di un paese dormitorio, in cui la maggior parte dei residenti non si interessa delle attività che può offrire. L'unica parvenza di un qualche sentimento di appartenenza si evidenzia nelle frazioni, dove sono presenti famiglie che vi abitano da generazioni<sup>28</sup>. A livello sociale queste zone rispecchiano l'identità contadina del paese, precedente alle trasformazioni portate dallo sviluppo del centro, sotto la spinta della crescita del polo industriale di Marghera. Per come le relazioni tra gli abitanti delle frazioni vengono descritte, richiamano l'idea di comunità espressa da Tönnies: "una forma sociale originaria, che sorge spontaneamente sulla base di vincoli di consanguineità e parentela, vicinato e amicizia"<sup>29</sup>.

Fino agli anni Ottanta il comune, a forte connotazione agricola, non aveva subito particolari trasformazioni, se non il progressivo aumento di persone che si spostavano a lavorare nelle industrie di Marghera. Il cambiamento cruciale è avvenuto con la creazione della tangenziale che collega Quarto d'Altino a Venezia.<sup>30</sup>

---

<sup>24</sup> Cohen, *The symbolic construction of community*, p. 12

<sup>25</sup> Per le informazioni su Quarto d'Altino mi sono rivolta a persone che vi sono nate o abitano da molto tempo, come Gigi V. e Marco S. e che quindi hanno visto i cambiamenti del paese nel corso del tempo.

<sup>26</sup> Gallissot R.- Kilani M.-Rivera A., op. cit (si veda paragrafo scopo della ricerca)

<sup>27</sup> Oltre alla Pro Loco e alle associazioni Parrocchiali (ACR e Scout AGESCI) le maggiori sono Oltreconfini, l'Associazione Islamica, Per Quarto, Iris Musica, La Carta di Altino (che opera di più nell'omonima frazione), il circolo anziani AUSER e Diapason&Naima (altra associazione musicale)

<sup>28</sup> Soprattutto il quartiere chiamato Le Crete e le frazioni di Portegrandi e Altino, tutte immerse nella campagna circostante.

<sup>29</sup> Mattioli F., *Introduzione alla sociologia dei gruppi*, p. 47

<sup>30</sup> L'apertura del tratto dell'Autostrada A57 Tangenziale di Mestre è avvenuta nel 1972

Se già da metà anni Ottanta da Mestre e dalle sue periferie in molti iniziavano a trasferirsi a Quarto d'Altino, per risiedere in un territorio vicino ma più tranquillo, con la tangenziale che velocizzava gli spostamenti verso Porto Marghera e affitti più convenienti, l'immigrazione interna alla provincia è aumentata progressivamente. Chi si trasferiva erano soprattutto lavoratori, soli o con le rispettive famiglie, la cui vita affettiva e relazionale era legata al mestrino: “erano tutte persone che nel week end partivano e tornavano a Mestre: non vivevano il paese, di fatto lo usavano solo come dormitorio. La frequentazione degli spazi sociali rimaneva a Mestre.” Così spiega Luigino V., nativo del paese.

Un'altra spiegazione che mi viene fornita sulla mancanza di un sentimento di comunità, per come è stato definito all'inizio di questo paragrafo, il fatto di avere avuto una piazza solo alla fine degli anni Novanta. Prima della creazione della linea ferroviaria Trieste- Venezia, che ha spostato il baricentro del paese verso la ferrovia, il vero centro era nell'attuale frazione di San Michele Vecchio, che ora consiste in una piccola borgata, tagliata fuori dalla strada principale. Gli abitanti di Quarto d'Altino non si riconoscono quindi nel loro centro, che infatti viene vissuto poco come luogo di aggregazione. Inoltre la progressiva diminuzione di aree verdi, soffocate dallo sviluppo edilizio degli anni Novanta, ha tolto ulteriori spazi usufruibili socialmente dalla comunità. Il decennio 80-90 poi, ha visto la costruzione di molti quartieri con grandi palazzine di monolocali a basso costo, adatte a lavoratori soli: questo ha ridotto l'afflusso di famiglie che sono il principale motore di socializzazione all'interno di un comune.

Marco S., ex consigliere comunale, si è trasferito a Quarto d'Altino nel 1984 e afferma di non essersi mai sentito inserito nel paese: “Già all'epoca lo stesso approccio che si ha oggi con gli stranieri, si aveva con chi arrivava dal Mestrino, come me, Infatti mi chiamavano Il mestrino”. È frequente ancora oggi sentire dalle persone più anziane che i mestrini sono “gente da cui stare alle larga”, peggio ancora se provenienti da Marghera: “gente attacabrighe, che porta problemi”.<sup>31</sup> Dopotutto Mestre ha sempre dovuto scontare una certa fragilità sociale presente ben prima dell'arrivo di immigrati stranieri, e questa fragilità si riversava nei nuovi luoghi di residenza.

Un atteggiamento di chiusura verso l'esterno è dunque presente da molto tempo, ma non sfocia mai, almeno nei confronti degli immigrati odierni, in aperta ostilità. Ad aumentare negli anni è piuttosto il timore che la tranquillità del paese venga sconvolta dall'emergere di situazioni di degrado che sono esplose nella vicina Mestre dove l'entità del flusso migratorio unito alla precarietà del lavoro e a contesti di disagio sociale già esistenti, hanno spinto molti migranti ad ingrossare le file di una microcriminalità già radicata.

Fino ad oggi le aspettative peggiori, alimentate da certa retorica criminalizzante dello straniero, non si sono realizzate: l'afflusso di immigrati non ha mai conosciuto improvvisi picchi, ma ha seguito un andamento graduale che ha permesso il loro

---

<sup>31</sup> Estratto da una conversazione avuta casualmente con un anziano residente.

positivo inserimento nel tessuto del territorio, senza causare situazioni conflittuali. Il sentimento maggiormente diffuso nei confronti dei compaesani non italiani è l'indifferenza, che porta a condividere raramente luoghi ed attività.

Anche la recente presenza della moschea sembra non aver destato particolare contrarietà o per lo meno questa non si è protratta nel tempo, anzi la sua esistenza è ancora ignorata da molti. Popolazione italiana e straniera tende quindi a vivere separatamente, ognuna seguendo le proprie abitudini quotidiane, prestandosi poca attenzione reciproca.

Per concludere la descrizione del contesto in cui ho svolto la mia ricerca, parlerò delle due associazioni che ho frequentato: l'associazione Oltreiconfini e l'Associazione Culturale Islamica.

## L' ASSOCIAZIONE OLTREICONFINI

L'Associazione Oltreiconfini è nata l' 11 Novembre del 2000 come Onlus per promuovere il commercio equosolidale. Recependo un'esigenza di sostegno da parte di un numero sempre maggiore di persone straniere che si trasferivano a Quarto d'Altino e di quelle che già vi abitavano, dal 2001 l'associazione ha avviato dei corsi di lingua italiana per adulti, gratuiti e con insegnanti volontari. Organizzatasi dapprima nei locali della scuola media in una delle frazioni, ha poi avuto diverse sedi finché non si è stabilita nei in due aule dell'ex municipio che è stato adibito a centro culturale per poter riunire le diverse associazioni. A partire dai corsi di italiano si è sviluppata una fitta rete di altre attività, primo fra tutti uno sportello migranti con un avvocato disponibile ad assolvere le varie incombenze legate alla condizione migratoria, ed una piccola biblioteca multiculturale creata con il contributo anche dei migranti che frequentavano l'associazione. Molto attiva poi è stata nel tempo l'organizzazione di eventi, dalle feste ( come ad esempio l'annuale festa interculturale della donna) agli incontri pubblici su tematiche sociali , come anche al sostegno a progetti di cooperazione internazionale. L'obbiettivo di tutte le attività rimane sempre quello di favorire l'inclusione delle persone straniere nel tessuto sociale del comune, promuovendo la reciproca conoscenza e cercando di abbattere la barriera della diffidenza che inevitabilmente si crea in un piccolo territorio nel momento in cui si trovano a convivere culture diverse e distanti tra loro. Io sono entrata a far parte di questa associazione nel 2015 e ne sono poi diventata presidente. Negli ultimi anni Oltreiconfini ha stretto una maggiore collaborazione con la scuola, sia nello svolgimento di progetti di intercultura sia nella mediazione tra i genitori degli alunni stranieri e l'istituto ed è sempre stata molto vicina all' Associazione Culturale Islamica nell'organizzare iniziative comuni per promuovere l'integrazione da entrambi i fronti.

## L' ASSOCIAZIONE CULTURALE ISLAMICA

Ho già accennato dell'incontro con il presidente Mohammed Amrani per raccontarmi la storia dell'associazione, nel capitolo legato ai problemi del mio posizionamento, dunque riporto ciò che mi è stato raccontato.

L'accoglienza ricevuta, di cui ho già parlato, fa capire quanto valore diano Amrani e Mustafa alla loro associazione e si vedrà in seguito quanto sia la manifestazione più evidente di come l'esperienza migratoria venga vissuta in maniera diversa dai membri delle famiglie straniere.

Ufficialmente l'Associazione Culturale Islamica è nata il 15 Giugno 2013 (giorno di inaugurazione dello stabile). L'idea era sorta ad Amrani, Mustafa e Khalid (un signore egiziano poi trasferitosi), i quali si trovavano a pregare alle moschee di Marghera e San Donà di Piave e così pensarono di aprire una sala di preghiera anche a Quarto d'Altino. "Khalid", mi diceva Amrani, "quando gli ho lanciato questa idea mi ha risposto se ero pazzo, poi dopo due anni è stato lui a ricontattarci per provarci".

Ridevano Mustafa e Amrani, quando ricordavano che le prime riunioni per capire come poter aprire una moschea, si facessero in un bar di Via Stazione, tutt'ora esistente: una vecchia osteria, una delle poche che ancora mantiene il carattere di un tempo, dove gli anziani del paese si ritrovano a bere e giocare a carte. Si trovavano inizialmente con anche alcuni musulmani di Mogliano, infatti le due moschee sono nate insieme. Dopo i primi incontri hanno fatto passaparola di questa idea e si sono ritrovati in 80 persone ad una delle riunioni successive.

L'associazione ha sede all'interno di un capannone in una delle zone industriali di Quarto d'Altino, scelto dopo aver visitato vari posti. Amrani ha raccontato che quando sono entrati hanno sentito subito che era il posto giusto e che qualcuno di loro si era messo a piangere. Il proprietario del capannone ha accettato da subito di affittarlo come moschea (prima era stato utilizzato da una ditta che riforniva i venditori di Kebab della zona che se ne era poi andata senza aver pagato un anno di affitto). Dopo una trattativa di due anni sul prezzo, iniziata nel 2014, il direttivo dell'associazione ha pensato fosse più conveniente comprare il capannone : il prezzo venne fissato per 190.000 euro da pagare in sei anni, fino al 2022 e l'atto di vendita fu sottoscritto nel 2016. Il centro islamico ad oggi ha un direttivo di 6 persone, di cui effettivamente attive sono 4, e di 62 iscritti. (ma solo 17 sono i volontari attivi).

L'associazione Culturale Islamica è molto importante per coloro che ne hanno partecipato alla fondazione, arrivati a Quarto d'Altino nei primi anni Novanta. Sono stati tutti concordi nell'affermare che da quando è stata creata, tutti i musulmani del paese finalmente si conoscono ( quelli che la frequentano). È soprattutto un luogo di aggregazione : non solo si prega, ma si mangia insieme, si cucina, si fanno incontri di vario genere ( gli incontri di carattere interreligioso e interculturale vengono però fatti negli spazi pubblici ). Affermava sempre Amrani durante il nostro incontro: " è anche uno spazio in cui i bambini sono liberi di giocare e fare casino...le donne si incontrano..." . Anzi, dice che funziona meglio delle moschee in Marocco, che

vengono aperte solo in orario di preghiera e quindi le persone, festività canoniche a parte, ci vanno solo per pregare e poi se ne vanno via. Anche se, aggiunge, non tutte le famiglie musulmane ci vengono, e c'è chi lo fa solo per pregare o, come gli "africani"<sup>32</sup>, solo per le feste. Gli spazi dell'associazione sono distribuiti su due piani: al piano terra ci sono le due zone di preghiera, maschile e femminile, collegate da una stanza adibita a cucina e dai servizi e al piano superiore un'aula per i corsi di arabo, una sala per le riunioni, un ufficio e un magazzino. Amrani mi ha raccontato orgoglioso di come l'arredo sia stato assemblato grazie al contributo di tutti gli iscritti all'associazione: "Ognuno ha portato qualcosa. Vedi i tappeti, i cuscini, le pentole della cucina... Tutti hanno donato qualcosa.". L'ambiente risulta infatti molto accogliente e ben curato. Oltre alle ritualità e festività religiose vengono organizzati anche corsi di arabo per bambini e adulti la domenica mattina, che includono anche l'insegnamento religioso.

Lamenta sempre Amrani quello che è un cruccio di molte associazioni: la fatica di avere volontari che si attivino nel concreto e la mancanza di giovani che entrino a fare parte dell'associazione. Non è semplice trovare persone disposte a mettersi veramente in campo per organizzare eventi o occasioni di incontro e così tutto ricade sulle spalle di pochi, molto spesso su quelle di Amrani. Per creare un gruppo giovani è ancora presto, visto che l'età media della seconda generazione non supera i 12 anni e per quanto riguarda l'attivismo, è da sottolineare che le condizioni lavorative della maggior parte degli stranieri lasciano poco tempo ed energie da dedicare ad altro. Turni pesanti e precarietà dei contratti sono un ostacolo, anche per chi ne ha voglia, a farsi carico di ulteriori impegni al di fuori della famiglia: le stesse aperture della moschea nei giorni e orari stabiliti, sono garantite non senza sforzo.

---

<sup>32</sup> Il termine qui è usato in senso emico. I miei informatori marocchini lo usano per riferirsi alle persone che frequentano la moschea provenienti da Mali, Togo e Senegal.

## SUL CONCETTO DI COMUNITÀ

L'idea di comunità che emerge dai discorsi sia dei residenti marocchini che di quelli italiani rispecchia quelli che Cohen elenca come i “miti della comunità”, assunti che sono stati portati avanti dagli studi della Scuola di Chicago. Seguendo questi “miti” la comunità si caratterizzerebbe per la semplicità, dovuta alle dimensioni ristrette e alle relazioni “face-to-face” dei suoi membri, per la natura egualitaria e per la chiusura.<sup>33</sup>

Le formulazioni della Scuola di Chicago hanno alle spalle gli studi sulla società che hanno investito la fine del XIX secolo e di cui riporto un breve excursus.

I cambiamenti sociali in corso in quegli anni, portarono gli studiosi di sociologia a riflessioni su due tipi di società: una formata da relazioni fondate sul legame di sangue e su gerarchie stabili e rigide, l'altra basata sulla libertà di adesione e consenso. Secondo l'ottica evolucionista di quegli anni, il secondo tipo di società sarebbe la naturale evoluzione della prima, per potersi adattare ai processi di urbanizzazione, industrializzazione, mobilità ed eterogeneità che stavano attraversando il secolo. La comunità sarebbe quindi lo stadio precedente alla società moderna, in cui la forza del legame di parentela viene ad affievolirsi nel determinare l'universo delle relazioni sociali e dei comportamenti della persona, come espresso dagli studi di Tönnies. La visione dicotomica tra comunità e società si lega all'opposizione tra solidarietà meccanica e solidarietà organica di Durkheim e verrà sviluppata in seguito dalla Scuola di Chicago nella comparazione tra società urbana e rurale.<sup>34</sup>

La società rurale o comunità, piccola, stabile, conservativa, in cui le relazioni si basano sulla conoscenza reciproca “face-to-face” e sono spesso sorrette dai legami di parentela, viene indebolita se non distrutta dalla divisione e specializzazione del lavoro con il passaggio alla vita urbana e tale crescente specializzazione non investe gli individui solo nel lavoro ma nella totalità delle loro vite sociali.<sup>35</sup> La solidarietà meccanica che si fonda sull'uguaglianza dei membri della comunità viene sostituita da una solidarietà costruita sull'interdipendenza delle differenze tra i membri che vengono tenuti assieme più per una questione di funzionalità che di legame affettivo.<sup>36</sup>

Posta quindi in un gradino più basso della scala evolutiva della società, la comunità sopravviverebbe in forma residua, all'interno dei contesti urbani, a livello dei rapporti di vicinato e sarebbe sempre minacciata dall'essere fagocitata dalla società urbana.<sup>37</sup>

Un'accezione nostalgica della comunità predominava nelle conversazioni che ho avuto con i miei informatori, sia con italiani che marocchini. In particolare riguardo al fatto che le dinamiche della società moderna metterebbero ai margini la solidarietà

---

<sup>33</sup> Cohen A.P., *The symbolic construction of community*, p. 29

<sup>34</sup> Cohen, A.-P., op.cit, p.22

<sup>35</sup> Ibid., pp.22-25

<sup>36</sup> Ibid., p. 26

<sup>37</sup> Ibid., p.26

e renderebbero i rapporti più asettici, riducendo la parte affettivo-emotiva. Questa nostalgia è dovuta ad una concezione idealizzata di una vita sociale passata, ritenuta più semplice perchè “tutti si conoscevano” . Tale opinione è sia presente tra i residenti più anziani di Quarto d’Altino, riguardo le relazioni tra compaesani prima dei cambiamenti di cui ho parlato nel capitolo sul tessuto sociale<sup>38</sup>, sia tra alcuni residenti marocchini originari di zone rurali riguardo i cambiamenti dell’urbanizzazione nel loro paese.

Ritorna quindi il mito di cui parla Cohen della “face-to-face society” che presume una minore complessità laddove le interazioni sociali, avvenendo tra un numero relativamente piccolo di persone, sono molto più dense ed è presente una conoscenza reciproca. L’assunto risiede nella distinzione classificatoria tra società semplici e complesse e riporta una differenza di tipo quantitativo, sul numero delle persone e delle istituzioni, che avrebbe implicazioni qualitative sulla vita sociale.<sup>39</sup> Ma come dimostrano gli studi, soprattutto di Simmel, l’anatomia della vita sociale in un gruppo più piccolo non è meno intricata e complessa che in uno più grande.<sup>40</sup>

Nel discorso pubblico sull’immigrazione il termine comunità ritorna frequentemente, in varie declinazioni a partire da quella più ampia di comunità immigrata per poi specificarsi a seconda dell’elemento che viene percepito condiviso su cui si pone l’accento: la religione, lo stato e l’etnia di appartenenza.

Il termine comunità è insidioso, rischia di diventare un contenitore, una black box in cui inserire e attraverso cui spiegare in modo semplicistico tutta una serie di modalità di relazione. Utilizzare la comunità come qualcosa di oggettivo e autoevidente, non permette di riconoscere tutti quei processi che partono dal singolo e le sue costruzioni identitarie e arrivano, attraverso l’interazione con l’altro, le forme di identificazione e appartenenza, a quelle dinamiche di relazioni che nel loro agire ed essere agite danno la visione di comunità. L’autoevidenza delle comunità migranti o etniche è comparsa in Italia con l’aumento della popolazione immigrata, attorno agli anni Novanta<sup>41</sup> e si è andata rafforzando con la crescita dell’associazionismo straniero su base nazionale o etnica: si vedano per esempio le varie associazioni senegalesi, burkinabè, igbo, tuareg ecc... . Ma questa rappresentazione che diventa anche una autorappresentazione della componente straniera residente nel territorio, seguendo l’assunto a priori che che le persone desiderino naturalmente stare con i propri connazionali o con chi condivide la stessa esperienza di immigrazione, se osservata nel suo agire concreto, rivela i suoi caratteri di complessità ed eterogeneità.

Come affermato da Cohen nel suo studio sulla costruzione simbolica della comunità, per cercare di comprendere come si svolgono le relazioni sociali è

---

<sup>38</sup> Riferimento alle pagine 21-23

<sup>39</sup> Cohen A.P., op. cit., pp. 28-29

<sup>40</sup> Ibid., p. 33

<sup>41</sup> Priori A., *Romer Probashira*, p.18

necessario non partire da tentativi di definire cosa una comunità sia, ma dall'uso di questa idea che le persone fanno per orientarsi all'interno delle dinamiche sociali. La parola comunità viene usata quando si sente necessario o si desidera esprimere una distinzione e il senso di questa distinzione è dato dalla costruzione di un confine.<sup>42</sup>

“ “Comunità” serve a definire l'endogruppo e marca i confini dell'appartenenza e della distinzione tra “loro” e “noi”, collocando di conseguenza “gli altri” fuori di essa, fino ad escluderli”.<sup>43</sup> Nei contesti di immigrazione il concetto di confine viene esasperato ed emerge evidente il carattere relazionale dell'idea di comunità che nel confine prende forma. La comunità si crea nell'opposizione tra entità sociali che interagiscono tra loro e che per questo sentono il bisogno di autodeterminarsi e distinguersi le une dalle altre, marcare appunto un confine, che può cambiare a seconda della prospettiva interna o esterna e di cui può cambiare anche l'importanza per le persone che lo usano. La “comunità” viene costruita costantemente scegliendo le modalità in cui marcare i suoi confini : possono essere fisici, linguistici, religiosi o nazionali, per esempio.<sup>44</sup> Nel mio contesto di ricerca sono due i confini marcatori di un senso di comunità, quello religioso e quello nazionale. Quello che caratterizza l'idea di comunità è una forte connotazione affettiva, caratteristica che già nella filosofia politica, da Hobbes a Rousseau, le veniva attribuita distinguendola dalla società che invece si fonderebbe su una partecipazione contrattuale<sup>45</sup>. Questa opposizione viene sistematizzata dal lavoro di Tönnies del 1887, che rimarca il carattere affettivo della comunità riconducendola alla famiglia, che ne sarebbe l'archetipo, in quanto prototipo di tutte le unioni in comunità. Alla connotazione affettiva vi si associa l'idea di una solidarietà intrinseca e automatica.<sup>46</sup> L'uso infatti nel discorso comune della parola comunità ha sempre un valore positivo, che esalta la sfera emozionale, empatica : si pensi ad esempio quando una tragedia investe una famiglia di un tal comune e si sente dire “tutta la comunità di....si stringe attorno alla famiglia...” . L'esempio di comunità che più viene espressa in termini che rimandano alla parentela è quella religiosa, all'interno della quale viene addirittura utilizzato il lessico della famiglia e la cui rappresentazione esterna unitaria, che cela le tensioni interne e la solidarietà, prodotta dal vivere in comune, riprodurrebbe appunto il modello familiare<sup>47</sup>. Con la diffusione degli stati nazionali è la nazione a diventare la primaria comunità di identificazione.<sup>48</sup> Come scrive Gallissot, il riferimento alla nazionalità dominante produce l'etnicizzazione degli stranieri, in nome della differenza di cultura, di religione e origine e l'identificazione degli altri su base comunitaria avviene automaticamente, assegnandoli a questo o a quel gruppo, il quale è collocato su una scala di gradi di incompatibilità, prossimità o assimilazione con la comunità maggioritaria. Nel contesto del comune di Quarto d'Altino i residenti

---

<sup>42</sup> Cohen A.P., op.cit., p.12

<sup>43</sup> Gallissot R. –Rivera A.-Kilani M., op.cit, p. 25

<sup>44</sup> Cohen A.P., op. cit., p.12

<sup>45</sup> Gallissot R. –Rivera A.-Kilani M., op.cit, p. 25

<sup>46</sup> Ibid, p. 26

<sup>47</sup> Ibid., pp. 25-28

<sup>48</sup> Ibid., p. 32

stranieri vengono visti come appartenenti a comunità definite dalla nazionalità, reale o presunta: per esempio tutte le donne velate che non abbiano la pelle molto scura vengono automaticamente identificate come marocchine, quando in realtà provengono da altri stati del nordafrica. L'identificazione con l'appartenenza nazionale è utilizzata anche dagli stranieri. Ciò che si ripresenta è una dinamica comune che associa direttamente nazionalità e cultura; questo perché la nazionalità viene utilizzata secondo due accezioni: quella giuridica, nel senso di appartenenza ad uno Stato come suo cittadino, e quella culturale, che si rifà all'adesione all'identità collettiva peculiare di un popolo.<sup>49</sup>

Questa concezione si trova già nella prima comparsa della parola *nazionalità*, nell'opera *De l'Allemagne* del 1810, dove assume il senso di "spirito" o "genio nazionale" a cui si farà appello durante le rivoluzioni europee dell'Ottocento che rivendicheranno i diritti collettivi di autodeterminazione, culturale e politica. La comunità nazionale eredita quindi lo schema dei vincoli di sangue e dei rapporti di familiarità e di vicinanza, traccia i confini dell'identificazione, stabilisce le linee di divisione nelle relazioni con le altre comunità nazionali.<sup>50</sup>

La comunità nazionale, come scrive Anderson, ha conservato i riferimenti allo schema della parentela e all'idealizzazione religiosa. "È una comunità immaginata, in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggiorparte dei loro compatrioti, nè li incontreranno, nè ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità".<sup>51</sup> Gli individui, per pensarsi come appartenenti alla comunità nazionale devono potersi pensare in possesso delle caratteristiche considerate connotative della nazionalità come la lingua e la cultura e che queste siano comuni a tutti. Ma la comunanza di tratti è frutto di un'invenzione, una costruzione fondata sull'immagine della comunità nazionale come comunità naturale.<sup>52</sup> Aggiungo che il carattere immaginativo di cui scrive Anderson è ancora più importante nel momento in cui chi si riconosce in una determinata nazionalità, si trova a vivere lontano dalla nazione in cui si identifica. Le famiglie che ho frequentato durante la mia ricerca sul campo si identificano come "marocchini" riferendosi non solo alla nazionalità, ma alla condivisione di una "cultura marocchina". Ma quello a cui alludono è una loro determinata visione di cultura marocchina, che si focalizza in primis sull'essere musulmani, di etnia araba e sull'utilizzo della Darija (la variante dell'arabo parlata in Marocco). L'associazione di questi elementi con l' "essere marocchini" viene assunta anche da parte degli italiani che quindi classificano tutte le persone provenienti dal Marocco, tali in quanto musulmani e arabofoni. In questi termini la nazionalità viene etnicizzata ed è concepita come una qualità intrinseca, un'essenza che viene esibita per rimarcare

---

<sup>49</sup> Gallissot R.- Rivera A.- Kilani M., op. cit., p164

<sup>50</sup> Ibid., pp. 31-32, 168-169

<sup>51</sup> Anderson B., *Comunità immaginate*, p.10

<sup>52</sup> Fabietti U.- Matera V., *Memorie e identità*, p. 26

l'adesione ad un'identità collettiva.<sup>53</sup> Il tema del senso di appartenenza ad una comunità su base etnico-nazionale sarà approfondito successivamente ma contiene gli stessi elementi dell'appartenenza su base religiosa.

Riprendendo il lavoro di Cohen, l'idea di appartenere ad una comunità, religiosa o nazionale che sia, è un costrutto simbolico che esiste nella mente dei suoi membri, e che parte dall'assunto di avere qualcosa in comune gli uni con gli altri e che ciò che è in comune li distingue in modo significativo dai membri di altri gruppi. Ma la somiglianza o la differenza non sono una questione di valutazione oggettiva ma di sentimento, perciò anche se si riconoscono importanti differenze tra i membri di una comunità, essi ritengono di essere comunque più simili tra loro che con i membri di altre comunità.<sup>54</sup> La comunità fornisce agli individui l'equipaggiamento simbolico per praticare il loro essere sociali e l'esperienza concreta dell'essere parte di una comunità da parte dei suoi membri è inerente alla loro adesione o affidamento ad un comune corpo di simboli. La consapevolezza della comunità deve essere tenuta viva attraverso la manipolazione dei suoi simboli, ma se questi sono condivisi dai membri, non vale altrettanto per il loro significato: è presente una comunanza di forme, che si dispiegano in modi di agire, il cui contenuto in termini di significati può variare tra i singoli.<sup>55</sup> Quanto detto è emerso soprattutto nell'osservare come viene vissuto il senso di appartenenza alla comunità islamica che si è creata con la fondazione dell'Associazione Culturale Islamica.

## LA COMUNITÀ RELIGIOSA

A Quarto d'Altino è presente una comunità islamica riconosciuta istituzionalmente con la creazione dell'Associazione Culturale Islamica e la presenza di una moschea.

Osservando questa comunità nel luogo in cui da la più evidente manifestazione di sé, la moschea, emerge quanto sia, per richiamare Anderson, immaginata. Il legame per i suoi membri è l'appartenenza all'Islam ma se si guarda al numero di musulmani residenti, solo una parte frequenta la moschea, e una parte ancora minore ne frequenta le attività proposte al di là dei momenti di preghiera.

Se l'idea di comunità si forma a partire dalla condivisione di elementi comuni, la fede religiosa sembra un collante abbastanza forte ed evidente ma già all'interno di questo gruppo vediamo come il senso di appartenenza venga giocato su diversi livelli, a partire da chi sente profondamente un legame di tipo comunitario che si sviluppa all'interno degli spazi della moschea, fino a chi pur riconoscendosi fratello nell'Islam, sceglie di non frequentare questa moschea e ciò che offre. Il mio avvicinamento alla moschea e alle sue attività è avvenuto tramite la frequentazione di alcune famiglie marocchine e all'attività dell'associazione Oltreconfini. Sebbene la moschea abbia una buona partecipazione, la componente marocchina è quella che si sente

---

<sup>53</sup> Gallissot R.- Rivera A.- Kilani M., op. cit., pp.163-165

<sup>54</sup> Cohen A.P., op. cit., p- 21

<sup>55</sup> Ibid., pp. 15-16

maggiormente legata ad essa, in particolare all' Associazione Culturale Islamica, in quanto i suoi fondatori sono per la maggioranza di questa nazionalità. Da notare inoltre che è tra questi che è emersa nei discorsi un'idea di comunità islamica, con una interessante differenza di genere: da parte degli uomini, essi tendevano a considerarsi parte di una comunità islamica, mentre da parte delle donne, i discorsi su una qualche forma di comunità tendevano a concentrarsi sulla nazionalità.

Come già detto la prima idea di comunità che appare sia nel discorso istituzionale che in quello interno è quella islamica, ma solo nel momento in cui si concretizza nella sua pratica. Per quanto riguarda i frequentatori più attivi del centro islamico, essi si riconoscono parte di una comunità sulla base della comunanza religiosa, anche se poi andando a fondo, ci sono modalità di sentire e agire il proprio credo in maniera diversa. Non da ultimo, le persone e famiglie marocchine che sono legate tra loro da una rete relazionale che può fare pensare ad una comunità, sono soltanto quelle che frequentano la moschea.

## L'ISLAM IN PROVINCIA DI VENEZIA

Prima di parlare della comunità islamica di Quarto d'Altino è necessario un inquadramento più generale sull'Islam in Italia e in particolare nella provincia di Venezia.

La pluralità di forme più o meno riconosciute in cui si mostra l'Islam in Italia, rende difficile orientarsi in una galassia di sigle e associazioni, ognuna con riferimenti diversi per quanto riguarda la trasmissione e conservazione della fede musulmana., determinati anche dalla provenienza geografica di chi ne orienta il pensiero. I maggiori punti di riferimento dell'Islam in Italia sono L'Unione delle Comunità Islamiche in Italia (UCOII), la Confederazione Islamica Italiana (CII), il Centro Islamico Culturale d'Italia (Grande moschea di Roma) e la Comunità Religiosa Islamica (Co.Re.Is.). A questi afferiscono le associazioni islamiche sorte negli anni nel territorio.

La corrente più diffusa aderisce al conservatorismo islamico, che segue l'ortodossia espressa nelle grandi università islamiche del mondo arabo e predica un Islam ancorato alla tradizione ma aperto al mondo che lo circonda; per questo è formalmente impegnata nel dialogo interreligioso, sia con il Vaticano che con il Consiglio ecumenico delle chiese protestanti e ortodosse. Questo orientamento è il più diffuso nelle circa mille moschee stimate in Italia e le sopracitate formazioni islamiche si collocano in quest'area teologica.

I vari Imam, fondamentali per l'influenza dei contenuti teologici che orientano le varie comunità islamiche, sono prodotti di questo associazionismo frammentato che ad oggi non trova una sintesi federativa.<sup>56</sup>

Nonostante il diritto alla libertà religiosa sia sancito all'articolo 8 della Costituzione italiana, la sua applicazione risente delle strategie politiche e degli attacchi di campagne anti-immigrazione che si concentrano sulla difesa dell'identità, fondata anche su una precisa connotazione religiosa dello Stato e del suo popolo. Come strumento preposto alla regolazione dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose, il comma terzo dell'articolo dispone l'Intesa: tredici sono finora le intese raggiunte con diverse confessioni, la prima con la Tavola Valdese e l'ultima con la Chiesa d'Inghilterra, escludendo però importanti realtà con una presenza importante nella popolazione residente, tra cui l'Islam (l'altra confessione è il Sikhismo).<sup>57</sup>

L'articolo 19 Cost. inoltre, afferma il diritto anche all'esercizio del proprio culto in forma individuale e collettiva ma, mancando la stipulazione di un'intesa, le realtà di fede ricadono sotto la legislazione dei "Culti ammessi"<sup>58</sup> che obbliga queste confessioni religiose ad aderire ad altre forme organizzative accettate dall'ordinamento giuridico e afferenti all'associazionismo. Questo implica una svalutazione con la conseguente maggior difficoltà nell'ottenimento di diritti, specialmente per quanto riguarda la creazione di luoghi di culto. Tale aspetto infatti è ulteriormente complicato dalle restrizioni di alcune legislazioni regionali tra cui va citata quella Veneta (assieme a Friuli e Lombardia), che si sono unite nel promulgare la famosa manovra anti-moschee, tutt'ora in vigore nonostante l'intervento ridimensionatore della Consulta.<sup>59</sup>

La costituzione di associazioni culturali islamiche è nata quindi come escamotage per poter avere dei luoghi di culto regolarizzati, viste le criticità di cui abbiamo parlato e per non alimentare il fenomeno delle sale di preghiera fai-da-te che spesso rischiano di essere totalmente fuori controllo, sia da parte delle autorità italiane, sia da parte delle associazioni islamiche riconosciute.<sup>60</sup>

Da tutti i miei informatori i termini associazione culturale islamica, centro islamico e moschea sono interscambiabili nei discorsi attorno a tutte quelle strutture che vanno al di là della semplice sala di preghiera. Proprio questa diversità di termini rende difficile trovare il numero esatto di queste associazioni: facendo fede a quelle riconosciute dalla Federazione Islamica del Veneto, nella regione sono 46 e nella provincia di Venezia se ne contano 6. Le associazioni sorte per prime e quindi di maggiori dimensioni sono quelle di Spinea, Marghera e San Donà di Piave ed erano queste ultime due a raccogliere i primi musulmani di Quarto d'Altino. La realtà delle

---

<sup>56</sup> Il percorso avviato dalla sottoscrizione del Patto con l'Islam italiano del 2017, con il ministro Minniti, è stato bloccato dopo l'ascesa di Salvini agli Interni

<sup>57</sup> Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier statistico immigrazione 2019*, pp. 213-219

<sup>58</sup> Una legge del 1929, modernizzata da un intervento della Consulta

<sup>59</sup> Centro Studi e Ricerche IDOS, op. cit., p. 217

<sup>60</sup> Proprio a causa di fenomeni di radicalizzazione degli ultimi anni il Marocco cerca di avere un controllo governativo degli imam che esercitano in Europa.

associazioni islamiche non ha ancora trovato una sua organizzazione, o meglio quella attuale risulta molto caotica e frammentata : al di là di adesioni a reti su scala nazionale e regionale come la Confederazione Islamica Italiana, nata nel 2012, che raggruppa le varie federazioni islamiche regionali, o la recente Lega Islamica del Veneto (2018). Proprio per darsi una maggiore strutturazione, nel dicembre 2019 i rappresentanti di diciannove associazioni islamiche venete avevano chiesto al Consiglio Regionale di ridefinire la normativa sul regolamento dei luoghi di culto, con la definizione di uno statuto ad hoc e l'obbligo di registrazione e pubblicazione delle informazioni in un sito internet unico. Queste reti riescono a fornire un'idea della presenza islamica regionale e provinciale, ma soltanto per le aree di provenienza dell'Africa e Asia ( Pakistan e Bangladesh), mentre rimane esclusa tutta la fascia balcanica.

Per quanto riguarda l'Associazione Culturale Islamica di Quarto d'Altino, questa fa parte della Federazione Islamica del Veneto e della Comunità Islamica di Venezia e Provincia ( COMIV). Come bacino d'utenza raccoglie, oltre ai residenti nel comune, i musulmani di Marcon, Casale su Sile e Roncade e nonostante sia quasi totalmente a guida maghrebina, viene frequentata anche dal resto della popolazione di origine africana e pakistana.

## L'ISLAM NELLE AGGREGAZIONI FORMALI

Passati gli anni Novanta si è assistito al declino del picco immigratorio in Veneto e si è aperta una fase di stabilizzazione che rivela un progetto migratorio mirante alla definitiva permanenza in Italia. Dal punto di vista religiosi conferma il concetto di Saint- Blancat di un "Islam delle famiglie" che porta avanti istanze specifiche, legate alla necessità di mantenere e trasmettere i valori e l'orientamento religioso in una società di cui rappresenta una minoranza. Le famiglie hanno ampliato ulteriormente gli orizzonti della vita religiosa. Oltre che a luoghi di preghiera adeguati si chiede anche la possibilità per i bambini di apprendere l'arabo, importante per poter accedere al Corano e di avere un punto di riferimento sicuro per l'apprendimento della religione. Un pomeriggio Fatima El Habhoub mi ha confidato, mentre eravamo sedute nel salotto di casa sua, quanto fosse difficile parlare con la figlia dodicenne di argomenti della cultura marocchina che confronta inevitabilmente con quella italiana. E anche con l'immagine che di quella viene data nel nostro paese ; i figli che crescono qui in Italia sono sottoposti a diverse narrazioni della loro cultura di appartenenza, una viene dai loro genitori, una dai loro amici connazionali, e un'altra ancora è filtrata dagli occhi italiani, attraverso i media e i compagni di scuola. " è molto difficile perchè lei fa molte domande, soprattutto sulla religione, perchè lei sente magari qualche cosa da altre persone e per me è difficile spiegare quale deve essere il suo pensiero giusto." mi ha detto Fatima El Habhoub. Se la possibilità di imparare l'arabo per i bambini è un'esigenza importante sentita delle famiglie, poichè nella maggior parte si parlano varianti dialettali, altrettanto importante lo è per gli adulti che non hanno avuto scolarizzazione nel loro paese. Importantemente dare un punto di riferimento agli adulti per quanto riguarda il mantenimento di una condotta

religiosa corretta, e a questo proposito sono importanti non solo le prediche dei venerdì ma anche le Durûs.

Le Durûs sono, come mi ha spiegato Fatima, delle lezioni, tenute da esperti per approfondire i precetti dell' Islam in alcuni contesti specifici della vita quotidiana. Queste vengono tenute soprattutto durante il periodo di Ramadan, dopo la preghiera della sera ma possono essere organizzate in qualunque momento dell'anno, in occasione di eventi particolari che colpiscono la comunità; per esempio in occasione di una festa di fidanzamento può essere preparata una Dars sul matrimonio ( a Quarto d'Altino è stata fatta una Dars in seguito all'aborto di Najat). Fatima El Habhoub spiegava che le Durûs sono importanti perchè "riportano sulla giusta via chi ha fatto qualcosa di brutto o non si comporta bene....Quando la gente si trova insieme a parlare di Dio, allora quella seduta è benedetta da Dio". Le Durûs per le donne sono tenute da donne e vengono sentite dagli organizzatori come momenti importanti di confronto e di riflessione, come ulteriore occasione per ritrovare un senso di comunità ma, come si rammaricava Fatima El Habhoub , la partecipazione è scarsa: "a tanti non interessa sentire qualcuno che dice come devono comportarsi nel matrimonio, nell'educazione dei figli, perchè sono convinti di comportarsi correttamente. Invece non è così. E vengono in moschea solo quando serve loro qualcosa" (questo riferito soprattutto alle donne).

Tornando alla nascita di aggregazioni formali, in questi anni di stabilizzazione dunque, alcuni residenti stranieri, immigrati da più tempo e con una conoscenza del territorio più profonda e relazioni più consolidate con la società ospite, si adoperano per far superare l'individualismo dei connazionali e per far fronte alle esigenze di mantenere il legame con la cultura d'origine. È questa la spinta che porta a molteplici forme di organizzazione, tra cui le associazioni islamiche, che si costituiscono in forma di associazione perchè la burocrazia per fondarsi come organizzazione religiosa sarebbe insostenibile. Come per l'esempio che porta Fiorella Giacalone riguardo il Centro Culturale Islamico di Perugia, anche quello di Quarto d'Altino è stato promosso all'interno di un gruppo di amici: la primaria esigenza di avere un luogo di preghiera che fosse più vicino al luogo di residenza si è intrecciata con quella di stabilire delle relazioni tra le persone straniere musulmane che così avrebbero potuto avere un punto di riferimento, soprattutto se appena arrivate, per iniziare ad inserirsi nel territorio. La funzione delle moschee non si esaurisce nell'essere un luogo di preghiera e di formazione spirituale, dove i neo arrivati possono far fronte all'iniziale clash culturale, riallacciando un legame con la cultura di provenienza che permetta di recuperare e sanare la ferita al senso di identità che l'esperienza migratoria provoca, ma risponde sia alle richieste di sostegno che arrivano dai fratelli in difficoltà, sia all' esigenza di ogni buon musulmano di avvicinarsi a dio attraverso le buone azioni verso il prossimo .<sup>61</sup> Anche nella moschea di Quarto d'Altino la

---

<sup>61</sup> Giacalone F., *Marocchini tra due culture*, p. 75

pratica della Zakat<sup>62</sup> e l'elemosina dell'Aid el Fitr, versata la mattina della festa di fine Ramadan, vengono sollecitate e raccolgono una discreta partecipazione. I soldi raccolti nella cassa dell'Associazione Culturale Islamica servono soprattutto a poter saldare le ultime rate per l'acquisto della sede, per questo la maggiorparte delle attività organizzate si basano sul volontariato. Per esempio i corsi di arabo sono tenuti gratuitamente da persone della comunità: c'è stato solo un periodo di un anno in cui era stato chiamato un insegnante esterno a pagamento. Nonostante gli sforzi, è molto difficile sostenere le spese, soprattutto il direttivo si sente molto limitato nel concretizzare tutte le idee e i progetti che hanno in mente, in termini di eventi che possano coinvolgere il resto della cittadinanza per favorire l'integrazione ed una visione positiva della moschea. Per esempio da tempo vorrebbero organizzare una festa in piazza, per presentare tutte le nazionalità che racchiude l'associazione, mostrando i vestiti tradizionali e approntando bancherelle con assaggi dei cibi tipici e qualche oggetto di artigianato da mettere in mostra. L'intento è quello di dare visibilità ad una fetta della popolazione residente culturalmente variegata, radicata nel territorio e che è partecipe della vita del paese, ma che sembra rimanere invisibile. Intendo invisibile non nel senso letterale (basta frequentare la scuola per rendersi conto della loro presenza) ma nel senso della loro percezione come compaesani da parte degli autoctoni. Infatti da un rapido sondaggio a cui hanno risposto alcuni altnati, è emerso come la presenza immigrata venga sentita passiva, chiusa e indifferente ad interagire con il resto della popolazione. Questo nonostante gli eventi pubblici promossi in questi anni dall'Associazione Culturale Islamica, soprattutto riguardo il dialogo interreligioso, siano sempre stati patrocinati dalle amministrazioni locali e quindi pubblicizzati a livello comunale, nonché anche tramite la stampa locale. Tornando alla gestione dell'associazione, tutte le iniziative extra comportano un dispendio di soldi che almeno fino a quando non si sarà saldato l'acquisto della moschea, risulta impegnativo. Amrani fa notare come molto spesso le carenze economiche vengano coperte a volte di tasca propria dai membri del direttivo e addirittura, come nel caso di Majoub, ex membri che si sono trasferiti altrove, continuano a donare parte dello stipendio. È anche difficile trovare facilmente chi presti in modo gratuito il proprio tempo o le proprie risorse, questo sia per la condizione spesso precaria, per quanto dignitosa, delle famiglie che quindi faticano a trovare energie, non solo economiche, per impegnarsi in un volontariato più attivo, sia per l'effettiva mancanza di competenze da mettere a disposizione (per esempio per insegnare l'arabo ci vuole qualcuno che abbia una formazione adeguata).

---

<sup>62</sup> L'elemosina rituale: è una delle pratiche religiose più importanti dell'Islam. Si tratta di un tributo – verso la comunità – che il fedele deve a compiere per purificare la propria ricchezza. Questo tributo si paga sui beni che sono di proprietà da almeno un anno, che eccedano una quantità minima fissata per ogni categoria di bene e che non si utilizza per la propria attività

## LA MOSCHEA TRA RIFERIMENTO E MEDIAZIONE

Per quanto riguarda le forme di solidarietà che la moschea offre, oltre a quella economica, sicuramente da modo di avere un passaparola su informazioni riguardanti le questioni burocratiche e legislative che si trova ad affrontare un immigrato, riguardanti la ricerca di posti di lavoro o altre questioni della vita quotidiana che possono risultare complicate da affrontare se non si ha una buona conoscenza del territorio in cui ci si trova. Se è vero che i primi aiuti in Italia gli immigrati li ricevono da parenti o connazionali, come afferma dalla sua ricerca Saint-Blancat, affidandosi meno alle risorse locali come enti pubblici e privati o forme di volontariato<sup>63</sup>, ho notato che nel tempo questa tendenza si inverte. Durante i primi tempi di arrivo non è semplice riuscire ad orientarsi tra i servizi e crearsi una mappa mentale delle opportunità messe a disposizione dal contesto di residenza<sup>64</sup>, soprattutto non padroneggiando la lingua e dunque si tende ad affidarsi a chi ha vissuto prima questa esperienza per ricevere le dritte necessarie. L'Associazione Culturale Islamica di Quarto d'Altino in questo senso può essere utile come primo punto d'appoggio ma non è ancora riuscita a strutturare un servizio efficace, per cui dopo i primi tempi le persone preferiscono rivolgersi ad altri tipi di associazione, soprattutto sindacati e patronati. Anche per quanto riguarda bisogni di tipo economico, ho osservato una preferenza a rivolgersi a servizi sociali, sportelli Caritas e parrocchia (soprattutto questi ultimi) piuttosto che alla moschea. La frequentazione di una moschea piccola come quella di Quarto d'Altino implica che tutti si conoscano e che quindi il rischio che alcuni problemi familiari vengano messi su piazza è piuttosto alto: rivolgersi ad istituzioni esterne alla comunità dei connazionali permette un certo grado di riservatezza su condizioni di vita precarie che potrebbero non essere ben viste, inficiando così le relazioni che si sono costruite. Porto il caso di due famiglie che si ritrovano spesso in situazioni di disagio economico che proprio per questo tendono ad essere tenute a distanza dai connazionali. La maggior parte delle famiglie ha uno stile di vita non certo agiato ma che permette comunque di vivere serenamente, almeno per quanto riguarda la soddisfazione dei bisogni essenziali. La visione dell'immigrato che vive sulle spalle dell'assistenza sociale, che non paga l'affitto, che "campa" attraverso i sussidi economici statali, è molto diffusa nell'opinione pubblica ed è mortificante per tutti coloro che vivono onestamente con molti sacrifici (da dire che ricevere i sussidi è un pieno diritto, visto che le famiglie pagano regolarmente le tasse) e che quindi non vogliono essere collegati a persone che invece dimostrano uno stile di vita non corretto. Parlando di una di queste famiglie che era sotto sfratto per un consistente arretrato nel pagamento dell'affitto, Fatima Ettouzy usava un tono molto critico nel dichiarare come la regolarità nel pagamento di affitti e bollette debba essere una priorità: "è una questione di correttezza, bisogna pagare, anche a costo di rinunciare a qualcos'altro. Altrimenti che figura ci fai? Noi non abbiamo mancato nemmeno una volta anche se eravamo in difficoltà". Rimproverava a questa famiglia la gestione delle entrate, che comunque avvenivano in quanto il capofamiglia aveva un lavoro stabile e a detta sua con uno stipendio sufficiente, ma che preferiva

---

<sup>63</sup> Saint-Blancat C., *L'islam in Italia*, p. 108

<sup>64</sup> Giacalone F., op. cit., p. 71

sperperare piuttosto che mettere da parte per i pagamenti. Tra l'altro atteggiamento recidivo in quanto era già la seconda casa da cui venivano sfrattati per il medesimo motivo. Il timore che il proprio progetto migratorio venga in qualche modo rovinato a causa di relazioni con famiglie o persone che non vengono considerate del tutto oneste o corrette può essere un ulteriore motivo della tendenza a stare con la propria famiglia e con conoscenti fidati di cui si abbia la certezza di una buona condotta.

Nel contesto d'immigrazione la frequentazione di certe amicizie ha un peso importante: bisogna porre attenzione a non imbattersi in amici che non solo non abbiano un comportamento civico irreprensibile, ma anche che non rispecchi più la condotta del buon musulmano.<sup>65</sup> D'altra parte l'attività della moschea per molti dei miei informatori serve anche a questo, come forma di monitoraggio dei comportamenti dei membri della comunità e come occasione di intervento per riorientare i comportamenti considerati devianti. Ho già citato il pensiero di Fatima El Habhoub, che ho riscontrato anche in altre persone come Khadija e Mouna, secondo cui è bene frequentare la moschea poter essere guidati nel mantenere un comportamento coerente con i precetti religiosi e per cui sono da biasimare quelli che “ pensano di sapere da soli e meglio degli altri come comportarsi”.

Ultimamente all'interno della comunità islamica molta attenzione si prestava al ruolo fondamentale della donna, come pilastro della famiglia soprattutto nell'educazione dei figli, e ai rapporti tra i coniugi, insistendo sul rispetto della moglie e sul dovere di permetterne l'inserimento nella società, prima di tutto spronandola e dandole occasione di imparare bene la lingua, a giovamento proprio del ruolo educativo che si trova ad affrontare. Tengo a precisare che in alcune famiglie che ho frequentato questi concetti sembrano ovvi, ma lo stesso non vale per altre famiglie dove l'autonomia delle mogli viene limitata e dove, in pochi casi, mi è stato riferito esserci episodi anche di violenza domestica. Entrare in questi discorsi, che spesso sorgevano spontanei, dal momento in cui si era creata una maggiore confidenza con i miei informatori, è sempre azzardato perchè si entra nel campo del pettegolezzo su cui tornerò in seguito.

## LA MOSCHEA E LE ISTITUZIONI

La condotta morale e civica dei membri di un'associazione è sicuramente di fondamentale importanza per i rapporti che si vengono a creare con le istituzioni; soprattutto quando si tratta di associazioni che raggruppano una categoria di persone verso le quali vige un atteggiamento di diffidenza. Il direttivo dell'Associazione Culturale Islamica si fa garante ( per scelta propria ma anche per scelta dell'amministrazione di turno ) della “bontà delle intenzioni” della comunità musulmana, in un momento storico in cui qualsiasi affermazione riguardo il rapporto con la società occidentale va pesata con attenzione per non dare modo di alimentare i discorsi su incompatibilità di convivenza e impossibilità di integrazione. Con gli ultimi

---

<sup>65</sup> Giacalone F., op. cit., p.77

attentati e la riaccensione della paura della radicalizzazione si è creato un clima di sospetto sostenuto da una presunzione di colpevolezza per cui tutte le forme di aggregazione su base religiosa islamica sarebbero possibili bacini di terroristi, fino a prova contraria. La figura dell'Imam è fondamentale ai fini del rapporto con le istituzioni, sia laiche che religiose (per una sorta di isomorfismo dei ruoli religiosi, per cui viene sacralizzata e clericalizzata una figura che almeno per la tradizione sunnita, è laica) e gli viene riconosciuto un ruolo di mediatore culturale, sia verso l'esterno che all'interno della comunità islamica, nonché di principale rappresentante dell'Islam negli incontri interreligiosi. Viene sottovalutato così il fatto che a livello locale egli non rappresenta la comunità, ne è solo la guida teologica, mentre esistono figure istituzionali di rappresentanza come il presidente e il direttivo dell'associazione, che hanno titolo di scegliere l'Imam.<sup>66</sup>

È questo il caso dell'Associazione Culturale Islamica di Quarto d'Altino, che non ha un Imam fisso ma ne alterna vari, a seconda delle disponibilità (solitamente sono Imam condivisi con la Moschea di san Donà e quella di Marghera) e che quindi intrattiene i rapporti con l'amministrazione locale e le altre associazioni tramite il presidente Mohammed Amrani.

Amrani è arrivato a Quarto d'Altino nel '90, in tutti questi anni non solo ha potuto formarsi un bagaglio di esperienze sulla vita in questo territorio ma ha anche intessuto numerose relazioni. Questo gli conferisce una certa autorità anche nel rapporto con le istituzioni: conosce bene alcuni tra gli assessori e impiegati del comune, nonché l'attuale sindaco (i figli erano compagni di scuola) e quindi essendo ben conosciuto e riconosciuto come persona onesta e "ben integrata", diventa un interlocutore affidabile. Mi raccontava per esempio l'ottimo rapporto con il comandante della polizia che ha fatto sì che, dopo gli attentati in Francia del 2015 e la conseguente insorgenza di atteggiamenti islamofobici, la comunità islamica di Quarto d'Altino godesse nei confronti dell'amministrazione, di una piena fiducia. Al cambio di giunta (Lista civica sostenuta da Lega e FdI) nel 2016, nonostante un atteggiamento di maggior freddezza dovuto a determinate linee politiche, i rapporti sono rimasti buoni, appunto perché Amrani gode comunque di una buona reputazione e rispetto che quindi ricade sull'intera associazione islamica. Come ricorda Priori<sup>67</sup> la tendenza a raggruppare i cittadini stranieri in comunità, spinge le stesse istituzioni a ricercare una figura di leader all'interno di tali comunità (che viene dato per scontato debbano avere un leader), soprattutto quando esse si danno una qualche veste formale. Il riconoscimento della leadership da parte dei membri della comunità islamica, risiede nella capacità di negoziare con l'ambiente circostante le condizioni della riproducibilità della comunità in senso islamico, di preservare ma anche ristrutturare l'essere musulmano in una realtà nuova, occidentale.<sup>68</sup> Il riferimento ad un leader unico, che nel caso della comunità islamica di Quarto

---

<sup>66</sup> Centro Studi e Ricerche EIDOS, op. cit., p.213.

<sup>67</sup> Priori A., *Romer Probasbira*, p. 278

<sup>68</sup> Saint-Blancat C., op. cit., pp. 69-70

d'Altino, è inevitabilmente il presidente dell'associazione che se ne fa espressione, alimenta quell'immagine di compattezza e omogeneità che è alla base del falso mito della comunità. Sono presenti invece diversità interne sia alla comunità islamica, sia allo stesso direttivo, come conferma anche la titubanza nell'inserirvi delle donne (ci sono come già detto alcune donne che partecipano attivamente all'organizzazione delle attività e sono fondamentali per l'associazione ma il loro ruolo rimane informale).

## UN ISLAM ETEROGENEO

“L'Islam vissuto in Europa è prima di tutto un fatto sociale e culturale; più che fornire identità politiche o ideologiche esso produce soprattutto identità locali, familiari, comunitarie e dà senso alla vita nella città e nei quartieri [...]”<sup>69</sup>

La situazione di sradicamento in cui si trova la persona immigrata investe anche la sfera religiosa e anche le modalità di vivere la propria fede devono rimodularsi all'interno del nuovo contesto. Sebbene il senso di appartenenza del credente musulmano non si basi su una struttura formale specifica ma sull'adesione al Corano e nel riferimento alla vita del Profeta, che determina l'identità musulmana nella messa in pratica di tutta una serie di atteggiamenti personali, la mancanza di un luogo di preghiera può destabilizzare quel legame con la comunità ideale dell'Umma che non esiste di fatto se non attraverso le comunità effettive dei credenti.<sup>70</sup> La creazione di un centro islamico concretizza l'Umma e aiuta i singoli a mantenere più salda l'identità religiosa. Tuttavia, al di fuori delle grandi città, i centri islamici si ritrovano ad accogliere credenti di nazionalità e cultura diversa: quella che emerge è una nuova comunità che travalica l'appartenenza nazionale e in cui si inserisce la tensione tra il sentimento di appartenenza alla comunità d'origine e il bisogno di prendere parte alla nuova realtà. Per quanto riguarda il mio contesto di ricerca la presenza di diversi gruppi nazionali all'interno dell'Associazione Culturale Islamica viene considerata arricchente dal direttivo ma allo stesso tempo rappresenta uno dei motivi per cui la partecipazione attiva è inferiore alle aspettative. Il sentimento di appartenenza alla comunità culturale- nazionale porta a privilegiare innanzitutto le relazioni interne al proprio gruppo d'origine che si rafforzano grazie alla condivisione della pratica religiosa. Avendo frequentato famiglie di origine marocchina sono venuta a contatto con l'islam maghrebino che presenta delle differenze peculiari con quello africano<sup>71</sup> ma anche il primo si presenta differenziato ed eterogeneo. Presentando un quadro articolato di profili identitari, questi si esplicano in una pluralità di modi e stili di vita che, già presente nei paesi d'origine, è accentuato con l'inserimento nella società di accoglienza.

---

<sup>69</sup> Giacalone F., op. cit., p. 73.

<sup>70</sup> Ibid., pp. 73-74

<sup>71</sup> Saint-Blancat C., op. cit., p. 104

## L' ISLAM FEMMINILE IN IMMIGRAZIONE

Lo svolgimento della vita in immigrazione implica inevitabilmente il confronto tra la cultura di appartenenza e quella in cui si è immersi di cui si fa esperienza nella sua concretezza quotidiana e quindi in tutte le sue sfaccettature. Per esempio il confronto con i prodotti alimentari e cosmetici e la convinzione che in Italia sia tutto chimico o comunque trattato in qualche maniera, mentre in Marocco sia tutto naturale e quindi migliore.

Le donne sono sicuramente investite maggiormente dal confronto costante tra le due culture: esse, essendo perno della vita familiare, costituiscono l'elemento cruciale di tensione e di mediazione tra i sistemi culturali d'origine e la società di accoglienza.<sup>72</sup>

Come emerge dalla ricerca svolta in Veneto da Saint-Blanchat, le donne danno un peso relativo alla dimensione istituzionale dell'Islam, esaltando invece una dimensione più interiorizzata e individuale della fede che porta in alcuni casi più ad un'etica religiosa che all'adesione ad una rigida ortodossia. Spiritualità e osservanza liberamente scelte non entrano in contraddizione con la gestione ritualista e normativa dell'identità religiosa: si può affermare che il rapporto con la religione appaia come indicatore del modo in cui le donne interpretino e gestiscano il loro ruolo sociale. Per le donne la famiglia è il luogo principale di trasmissione della fede e dell'educazione ad essere "buoni musulmani". Certo un'istituzione come l'associazione islamica che permette ai bambini di rimanere in contatto con la ritualità religiosa e essere inseriti in uno spazio comunitario, risulta importante, ma soprattutto perché permette ai genitori di avere un corretto orientamento nella trasmissione di norme e valori.<sup>73</sup>

Come espresso da Fatima El habhoub, la "sfida dell'educare", per richiamare il titolo di un'incontro interreligioso promosso dall'Associazione Islamica, è considerata un punto critico all'interno della famiglia: come già accennato nel capitolo sul rapporto tra genitori e figli, sono questi ultimi a risentire maggiormente la tensione tra la cultura d'origine, che assimilano in famiglia, e quella del luogo in cui vivono e spesso sono nati, che è molto più pervasiva in quanto vi sono immersi costantemente. Crescendo tra due sistemi culturali differenti, il confronto è inevitabile, e porta spesso a percepire delle conflittualità che il genitore si trova a dover gestire e a mediare: questo porta anche l'adulto a riflessioni su aspetti della propria cultura, rendendo difficile dare al figlio risposte sicure e anche strumenti per poter affrontare le conflittualità che vivono. Ecco allora l'importanza della moschea: grazie ad essa i genitori possono trovare una guida, attraverso parole esperte, per appianare i contrasti interiori dovuti al tentativo di rinegoziare la propria identità con la necessità di inserirsi nel nuovo tessuto socio-culturale e per poter dare risposta alle inquietudini dei figli.

---

<sup>72</sup> Saint-Blanchat C., op. cit., pp. 142-144

<sup>73</sup> Ibid., pp. 148-149

Lo stereotipo della donna migrante al seguito del marito, rassegnata a ritrovarsi sola e reclusa in casa una volta approdata nel paese di arrivo è ormai sfatato dai dati che mostrano la presenza di donne che hanno scelto di spostarsi in totale indipendenza. Anche quando l'emigrazione delle donne sembra un atto semi-passivo per seguire il marito in questa scelta possiamo trovare anche strategie personali all'interno del processo familiare: le donne condividono ed appoggiano spesso la decisione di emigrare, considerando la scarsa mobilità sociale per loro nella società di origine<sup>74</sup>. Devo però fare una precisazione: sulla base dei racconti della mie informatrici in generale non erano d'accordo con il progetto migratorio, o meglio, si sono convinte sulla base della necessità di una condizione economica più stabile che effettivamente i mariti non avrebbero potuto garantire in Marocco, sulla garanzia di possibilità migliori per i figli e sulla speranza di riuscire a ritagliarsi un loro ruolo nella società d'arrivo magari mettendo a frutto la propria formazione scolastica. Alla prova dei fatti, se vengono riconosciuti i vantaggi di vivere in Italia, è stata delusa l'aspettativa di mobilità sociale. “ Fosse per me tornerei a vivere in Marocco, ma per i miei figli no. In Marocco non avrebbero le stesse possibilità di costruirsi un futuro e anche i servizi per le famiglie sono migliori, a partire dalla sanità”; “ Tornare in Marocco? Prenderei l'aereo anche subito, però se ritornassimo in Marocco non potremmo dare ai bambini tutte le opportunità che ci sono qui”. “ Mi piacerebbe tanto che diventassero professori o dottori ( riferito ai suoi figli), io e mio marito abbiamo solo la terza elementare ma lo studio è importante nella vita. Qui per fortuna aiutano tanto per studiare, anche se uno ha pochi soldi”. Queste sono le considerazioni emerse dalle donne marocchine : come mi è stato ribadito più volte la famiglia è la cosa più importante e se sono necessari dei sacrifici per il suo bene, soprattutto per quello dei figli, allora è giusto farli, anzi si dicono felici di farli. Il benessere della famiglia ha dunque la priorità e per quanto riguarda le prospettive future, si vedrà quando i figli saranno più grandi e autonomi “Inshalla”. Questo non toglie che le donne non cerchino di cogliere le opportunità offerte dalla nuova condizioni, come continuità di un processo di trasformazione iniziato nella società d'origine: per esempio cercare di prendere la terza media per poter accedere al mondo del lavoro , studiare per avere la patente ( in molte si sentono più attratte dal prendere la patente qui perchè le condizioni di guida sono nettamente più sicure che in Marocco) o trovare delle occasioni per passare del tempo fuori dal contesto familiare.

Uno degli aspetti di maggiore sofferenza per le donne è la mancanza della rete di sostegno femminile data dalle altre donne della famiglia, che qui non riescono a colmare nonostante le amicizie e i rapporti di vicinato. Questo sfilacciamento del legame con la parte della famiglia rimasta nel paese d'origine però ha un risvolto positivo nel rapporto tra nuora e suocera. Nella famiglia tradizionale marocchina la figura della suocera ha un'importanza rilevante e la relazione di coppia viene subordinata alla relazione del marito con la sua famiglia d'origine, soprattutto con la madre che condiziona anche la scelta della sposa<sup>75</sup>. Se in Marocco queste dinamiche sono mutate, soprattutto per le nuove generazioni che anche restando in patria una

---

<sup>74</sup> Saint- Blancat, op. cit., p. 146 ; Salih R., *Gender in transnationalism*, p. 47

<sup>75</sup> Giacalone F., op. cit., p. 93

volta sposati tendono ad allontanarsi dalla famiglia d'origine, l'ulteriore distacco che crea l'emigrazione rende le donne più libere dalle intromissioni della suocera o di altri membri della famiglia acquisita. Mi è stato spiegato che l'autorità indiscussa della suocera dipende dal contesto sociale in cui si vive: certamente in Marocco è ancora così per molte famiglie ma maggiormente per quelle che vivono in contesti rurali. “ Dipende molto dalla mentalità della famiglia, per esempio chi vive nelle montagne o in piccoli paese ha una mentalità più conservatrice e lì è ancora così, la suocera è molto forte. Ma nelle città e per la nostra generazione no” mi ha detto Latifa. “ Mia suocera non decide niente. Decido io per la mia famiglia e anche mio marito, se vuole fare una cosa e sua mamma non è d'accordo lui la fa lo stesso”. Tuttavia per chi proviene da contesti rurali, come altre famiglie di quarto d'Altino, se non vivesse lontano, probabilmente si troverebbe in una situazione diversa. Per esempio la stessa Latifa, mi ha rivelato che ha un ottimo rapporto con la suocera, ma solo perchè la vede una volta all'anno: “ Lei è difficile perchè viene dalle montagne, ha una mentalità chiusa...però quando viene qui cerco di comportarmi bene con lei e andare d'accordo perchè capisco che lei è così e non vale la pena fare la guerra per il poco tempo che rimane qua. Cerco di dare ragione a lei ed essere sempre gentile perchè così tutti sono contenti e lei quando torna in Marocco parla bene di me e anche mio marito è contento perchè lei non lamenta di niente.” Tuut'altra cosa invece mi racconta essere con la moglie del fratello del marito che invece con la suocera si scontra continuamente perchè entrambe si arroccano nelle loro posizioni. Per quanto anche nel paese d'origine la società sia in continua trasformazione e quindi le donne riescano a trovare una maggiore autonomia, l'allontanamento dovuto dall'emigrazione da un'ulteriore spinta in questo senso.

All'interno del progetto migratorio le donne quindi hanno la possibilità di ripensare dall'interno i ruoli e le gerarchie nella coppia e nella famiglia. Questo non significa che aspirino al nostro modello familiare : non rimettono in questione il principio coranico della differenziazione di genere, si vedono diverse ma non per questo inferiori, e puntano ad un rapporto di coppia caratterizzato dall'equità, fiducia e comunicazione reciproca, condivisione delle responsabilità e dei compiti, soprattutto riguardo l'educazione dei figli. Non vengono messe in discussione due concezioni fondamentali nella loro cultura che sono: la preminenza del ruolo di madre su tutto il resto, per cui anche le aspirazioni professionali vengono rimandate, e la concezione del matrimonio come contratto in coerenza con i dettami della tradizione musulmana. Infatti il matrimonio combinato viene accettato, a condizione che rispetti la libera scelta dell'interessata senza costrizioni<sup>76</sup>. Le aspettative delle donne riguardo la vita di coppia rappresentano un processo di cambiamento iniziato già nella società d'origine e l'immigrazione lo rinforza e accelera grazie all'allontanamento dal controllo familiare. Il progetto di vita coniugale delle donne si articola nella volontà di un rapporto di coppia più paritario e solidale e nel proprio potere decisionale riguardo il numero di figli.<sup>77</sup> Tutte le mie informatrici hanno dai tre a due figli e dichiarano di non volerne assolutamente altri, sia per questioni economiche, sia per la difficoltà di

---

<sup>76</sup> Saint-Blancat C., op. cit., pp. 155-156

<sup>77</sup> Ibid., p. 157

occuparsene senza poter avere il sostegno della rete familiare. Osservando le statistiche a livello nazionale, dal 2012 si nota una significativa diminuzione del numero di nati da genitori stranieri, con un calo di 8000 unità fino al 2017 (rispetto solo al 2016 il calo è stato di 1000 unità, segno che il fenomeno ha andamento crescente); se i nati iscritti all'anagrafe vedono ancora un'alta percentuale della componente marocchina, tenendo conto che è la componente maggioritaria tra gli immigrati rispetto alle altre nazionalità, l'andamento indica che il divario tra i comportamenti delle italiane e delle straniere si sia ridotto e che queste ultime stiano compiendo scelte procreative sempre più simili a quelle native.<sup>78</sup>

La vita transnazionale in immigrazione permette quindi di percorrere la transizione tra i modelli tradizionali e i nuovi modelli che stanno emergendo anche in patria e che qui possono essere sperimentati e pone le donne come attori di mediana sia tra le culture ma anche tra i generi. Per questo i leader delle associazioni religiose pongono l'accento sull'importanza femminile, sia per sfruttarla come strumento di maggiore integrazione sociale, sia per controllarne gli orientamenti.

---

<sup>78</sup> Centro studi ricerche IDOS, Dossier immigrazione 2019, p.229

## GENERE E IMMIGRAZIONE

Osservare come le persone vivono l'esperienza dell'immigrazione, rileva aspetti importanti riguardo il genere: uomini e donne, anche quando uniti in un medesimo progetto migratorio di tipo familiare, delineano percorsi propri che li portano a diversi modi di rapportarsi con il nuovo contesto di vita. Le diversità più evidenti riguardano le reti di relazione gli spazi di socializzazione.

A Quarto d'Altino, come nel resto d'Italia, l'immigrazione marocchina si è configurata secondo catene migratorie aperte da giovani uomini che arrivavano come lavoratori stagionali, che poi richiamavano altri uomini della famiglia. Inseriti attraverso il lavoro stagionale nel mercato del lavoro italiano, potevano poi avere occasione di cambiare settore lavorativo, accedendo a quello dell'industria: la maggior parte dei lavoratori stranieri in Veneto si inserisce infatti nell'industria, che vede un'alta percentuale di presenze marocchine<sup>79</sup>.

Come mi è stato raccontato dai miei informatori, prima di trovare una condizione lavorativa abbastanza stabile da poter crearsi una famiglia o, se già esistente, trasferirla dal paese d'origine, questi hanno abitato varie regioni e città d'Italia. Per quanto riguarda le famiglie marocchine di Quarto d'Altino, la maggior parte degli uomini è impiegata nella ditta di trasporto BRT<sup>80</sup>, e alla Fincantieri di Marghera. Quasi tutti testimoniano di essere arrivati nel comune in seguito ad altri spostamenti, dovuti soprattutto al mancato rinnovo dei contratti a cui hanno fatto fronte seguendo indicazioni di parenti o amici che li hanno indirizzati in zone con maggiore offerta di lavoro.

Mohamed Bibi, per esempio, è arrivato in Italia chiamato da suo zio che gli aveva fornito un'opportunità di lavoro come addetto alle pulizie in un albergo di Trento con contratto stagionale. Successivamente si è spostato nel Veneziano, dove ha continuato nel settore delle pulizie fino a quando, tramite un conoscente, è stato assunto come manutentore dei macchinari di una sala da bowling a Quarto d'Altino, con contratto indeterminato. Una volta raggiunta la stabilità economica si è sposato e si è fatto raggiungere dalla moglie dalla quale ha avuto una figlia, nata in Italia.

Percorso simile hanno seguito anche i mariti di Mouna e Fatima El Habhoub e Fatima Ettouzy<sup>81</sup> e in generale posso dire che per tutti i marocchini che ho conosciuto Quarto d'Altino è l'ultima tappa di un percorso che si è svolto seguendo le opportunità lavorative.

---

<sup>79</sup> Centro studi ricerche IDOS, op. cit., p. 361

<sup>80</sup> In particolare come addetti ai magazzini di stoccaggio e al carico/scarico merce.

<sup>81</sup> Il primo lavoro in Italia il marito di Mouna, Karim, lo aveva trovato a Genova. Fatima El haboub e il marito hanno abitato prima a Torino e il marito di Fatima Ettouzy ha risieduto inizialmente in Lombardia.

## L' IMMIGRAZIONE DEGLI UOMINI

Gli uomini quindi , raccontano la propria esperienza migratoria con discorsi che ruotano attorno al mondo del lavoro e ad uno stile di vita molto diverso da quello attuale, dopo avere costituito il proprio nucleo familiare.

Le motivazioni che spesso spingono i giovani uomini a partire dal loro paese è la volontà di autonomia e realizzazione personale per la quale in Marocco non vedono prospettive di realizzazione. I comportamenti ostentativi del successo del progetto migratorio assunti da chi è emigrato in Italia quando torna a far visita alle famiglie d'origine, influenzano l'immaginazione dei familiari, soprattutto se giovani, alimentando la convinzione di potersi assicurare altrove migliori prospettive di vita.<sup>82</sup>

La spinta a migrare è dunque data dalla costante ricerca di impieghi lavorativi che permettano di realizzare il modello di vita a cui si aspira, basato non solo sul benessere economico, ma anche su una maggiore libertà. Uno dei fratelli minori di Mouna, conosciuto mentre ero in Marocco con lei, aspirava ad emigrare in Italia per le maggiori possibilità di movimento verso gli altri paesi e per le opportunità lavorative che, era convinto gli avrebbero permesso di fare carriera.

I primi tempi in un nuovo paese, sono descritti come disorientanti e frustranti : le prime occupazioni trovate, finalizzate al permesso di soggiorno per lavoro, si rivelavano faticose e meno redditizie del previsto e le possibilità di accedere a posizioni migliori, magari sfruttando i propri titoli di studio era praticamente nulla. La mancanza di conoscenza della lingua rendeva difficile costruirsi una mappa mentale delle opportunità messe a disposizione del territorio, anche riguardo l'assistenza per le pratiche legate al soggiorno e per la comprensione del mondo del lavoro in Italia.<sup>83</sup> Ci si affidava così in primo luogo ai parenti che vi vivevano da più tempo e, in seguito, alle relazioni con connazionali intessute nei luoghi di lavoro o residenza.<sup>84</sup> La conoscenza e le relazioni tra compaesani erano però limitate da orari lavorativi che spesso non lasciavano tempo libero per frequentare i luoghi di socializzazione del paese, come i bar o le piazze : finito di lavorare si tornava a casa per riposare in vista del turno successivo. Come ha affermato un giorno Bibi : “ Tu quando sei qui solo lavoro-casa, casa-lavoro, lavoro-casa. E il fine settimana dormi per il lunedì...e così gira.”. La necessaria mobilità poi, determinata dalla precarietà dei contratti, non permetteva di inserirsi facilmente nel tessuto sociale e magari consolidare amicizie.

Con la decisione di stabilirsi definitivamente, o almeno a lungo termine e l'arrivo di mogli e figli, il gruppo familiare torna come punto di riferimento e riorienta a sé la vita quotidiana. In questa nuova fase gli uomini immigrati curano maggiormente la rete relazionale, iniziando a frequentare altre famiglie e anche associazioni, soprattutto di stampo religioso.

---

<sup>82</sup> Riccio B., *Antropologia e Migrazioni*, p. 14

<sup>83</sup> Giacalone F., op. cit. pp. 46, 71

<sup>84</sup> Mohamed Bibi : “Io ho cominciato ad avere amici dal mio lavoro”

## L' IMMIGRAZIONE DELLE DONNE

Nelle donne immigrate il disorientamento e la solitudine si acquisiscono: arrivate in Italia spesso poco tempo dopo essersi sposate, si ritrovano in uno spazio estraneo, sradicate da tutta la rete di legami parentali e amicali lasciata al paese d'origine e con unico punto di riferimento un coniuge che per la maggior parte della giornata è fuori casa per lavoro. La durezza dell'impatto con la nuova vita da immigrata è dovuta anche al fatto di dover affrontare un progetto migratorio che in molti casi non è proprio, ma una scelta condizionata dal matrimonio<sup>85</sup>.

Mouna per esempio mi ha raccontato che quando si è sposata suo marito viveva già da anni in Italia ma che lei ha aspettato quattro anni prima di raggiungerlo perchè aveva un lavoro fisso in Marocco: faceva l'impiegata commerciale e non voleva lasciare il suo impiego, tanto che era riuscita a trovare un posto di lavoro nella stessa azienda anche al marito. Di fronte però alla ferma volontà di lui di non fare ritorno in Marocco e all'impossibilità di costruire una famiglia divisi in due paesi, Mouna ha dovuto rassegnarsi all'evidenza che avrebbero avuto una situazione economica migliore in Italia e partire.

Interessante il discorso che un giorno, seduti al bar, mi ha fatto Mohamed Bibi; sua moglie l'ha scelta sua madre: mi ha detto che è importante l'opinione della famiglia nella scelta del coniuge, perchè "la famiglia ti conosce e sa cosa è meglio per te". La madre gli ha presentato la sua futura moglie, scelta per il carattere forte e affidabile. La vita in immigrazione infatti può presentare momenti di estrema difficoltà in cui, spiegava, è bene avere accanto una donna che non abbandoni la famiglia alle prime avversità ma che sia in grado di tenere saldo il timone e sostenerla. Infatti Bibi ha sofferto un lungo periodo di disoccupazione in seguito al fallimento della ditta per cui lavorava da dodici anni e ringrazia sempre di aver avuto una donna come sua moglie, in grado di rimanergli accanto, farsi forza e affrontare insieme a lui quel momento. "Non va bene che poi ti trovi con una che quando ci sono problemi economici, scappa via o vuole il divorzio"<sup>86</sup>. Le future spose si può dire che la maggior parte delle volte siano preparate e consapevoli di dover seguire poi il marito all'estero ma, complice anche una certa narrazione e visione della vita in immigrazione, non lo sono mai abbastanza.

Latifa mi ha raccontato che durante il primo anno passato in Italia è tornata in Marocco per ben cinque volte, tanto non sopportava la lontananza dalla sua famiglia e la solitudine. Ancora più difficile è ritrovarsi in grandi città dove si fatica molto di più a tessere relazioni: per esempio Fatima El habhoub mi raccontava che ha abitato a Torino con il marito, prima di trasferirsi a Quarto d'Altino e che lì, essendo sempre il marito a lavoro, ha sofferto molto la solitudine.

---

<sup>85</sup> In alcuni casi la scelta sembra quasi obbligata, perchè il futuro marito magari già vive in Italia prima del matrimonio, ma raramente, almeno per quanto riguarda i miei informatori, è una costrizione. La scelta di emigrare sembra essere condivisa dalle mogli, anche se sofferta e non del tutto convinta.

<sup>86</sup> Riguardo il matrimonio combinato

Ciò che tutte le mie informatrici hanno lamentato dei primi tempi in Italia è l'essersi trovate isolate dentro casa. È una fase che può durare anche molto, soprattutto se poi nascono dei figli. Il cambiamento avviene con l'ingresso dei bambini a scuola che obbliga le donne ad iniziare a muoversi e relazionarsi con il territorio in modo autonomo e non più dipendente dal marito. Uso l'espressione obbliga perchè, come mi ha spiegato Latifa, in accordo con le altre donne della classe di italiano, il desiderio di lasciare gli spazi domestici viene frenato dallo spaesamento di fronte ad una realtà sconosciuta: "Tu vorresti anche uscire, ma non conosci la lingua, non capisci niente, non conosci le strade e i posti, non sai dove andare e quindi cosa fai in strada da sola?".

Questo porta a sentirsi in una condizione di debolezza, di svalutazione: trovare difficoltà ad imparare una lingua in tempi che il bisogno richiede essere molto rapidi, con la conseguente sensazione di non essere abbastanza intelligenti, non riuscire ad avere modo di muoversi in autonomia, diventa a lungo andare frustrante. Poter avere un lavoro permetterebbe di acquisire più valore, dimostrare di essere capaci e all'altezza del nuovo contesto di vita: determinerebbe un successo della scelta di vita intrapresa.

Quando ero in gruppo con le donne, mi faceva sempre sorridere il fatto che avere imparato qualche frase di arabo, o riuscire a capire l'argomento di cui parlavano tra loro solo perchè magari afferravo uno o due parole di quelle poche che conosco mi rendesse ai loro occhi una persona dalle capacità straordinarie. "Ah, tu sei molto intelligente, se vieni in Marocco dopo una settimana già parli benissimo arabo! Non come io che dopo tutto questo tempo ancora non so l'italiano" ha esclamato una volta Latifa. E voglio precisare che, nonostante il poco tempo impegnato per studiarlo, l'italiano lo parlano discretamente bene. Certo imparare il prima possibile la nuova lingua avrebbe permesso loro di superare in tempi più brevi la fase di isolamento, ma spesso, la malinconia iniziale, quando non un vero e proprio rifiuto della nuova condizione, portano a rimandare l'inizio di quelle attività<sup>87</sup> che avviano ad inserirsi nella società in cui si vive.

"So che parlo abbastanza e che riesco a capire tutto, ma quando parlo sento che non riesco a dire le cose come vorrei, per questo voglio imparare bene l'italiano, per poter dire le cose nel modo giusto, corretto, perchè ancora sento che non è così" mi disse Fatima El Habhoub una volta. La difficoltà o l'impossibilità di esprimere il proprio pensiero, oltre ad essere un forte limite all'interazione con i compaesani italiani, non permettono di mostrarsi agli altri nel modo in cui si desidera. Per esempio una persona altamente istruita e con un elevato bagaglio culturale, farà fatica ad esprimere queste sue caratteristiche, che inciderebbero positivamente sulla percezione esterna di sé e quindi anche sull'accettazione da parte degli altri; questo è ancora più sconcertante per un'immigrato, data la consapevolezza dell'immagine

---

<sup>87</sup> Frequentare corsi di italiano ma anche recarsi a svolgere commissioni, fare la spesa, aiuta a conoscere il territorio e a capire fino a che punto si è autonomi, imparando anche ad affrontare e reagire alle situazioni di difficoltà.

negativa che parte del discorso pubblico fornisce dello straniero, anche riguardo ad una presunta inferiorità culturale.

L'ostacolo al relazionarsi al di fuori della propria cerchia familiare o di connazionali, data dalla consapevolezza dei limiti comunicativi riflette un atteggiamento evitante nei confronti di situazioni di socialità. Per esempio nei momenti di attesa fuori dalla scuola dei figli : Latifa raccontava che alcune mamme dei compagni dei suoi bambini, cercavano di approfondire la sua conoscenza invitandola magari per un caffè, ma lei rifiutava ( con la scusa di essere impegnata), per la paura di non riuscire a sostenere la conversazione.

Se il disorientamento e i timori iniziali non incoraggiano le uscite di casa, la nascita di un figlio relega ulteriormente le donne negli spazi domestici. L'intero quotidiano si trova a ruotare attorno al bambino e alle nuove esigenze per cui i contatti con l'esterno sono ridotti alle incombenze legate alla gravidanza e al parto primario e alle visite pediatriche poi. È con l'inizio dell'età scolare che le donne cominciano ad affrontare in maniera più frequente e autonoma gli spazi esterni; la necessità di gestire i rapporti con il mondo della scuola spinge ad estendere la rete di relazioni con connazionali e non, ad uscire dalla zona di comfort. Costringe a prendere piena consapevolezza del luogo in cui ci si trova : mentre la casa aiuta nel mantenere una sorta di illusione di essere ancora in Marocco, gli spazi esterni urlano il nuovo contesto di vita.

Latifa ha due bambini, Riad e Ritaj. Ritaj, la maggiore, ha iniziato l'anno scorso l'asilo e Latifa mi ha confidato che solo da quel momento si è sentita parte del luogo in cui vive : “ adesso la mia testa è arrivata in qui. Anche se sono in Italia da sei anni, la mia testa era ancora in Marocco. Adesso no, adesso è qui”.

Accompagnare i figli a scuola permette alle donne di riappropriarsi di un tempo, non più scandito soltanto dalla vita domestica. È un tempo richiesto da nuove necessità : doversi rapportare con il mondo della scuola, seguire i bambini nel percorso scolastico e in altre attività secondarie, come lo sport o gli incontri con gli amici. Questa nuova routine fa emergere le criticità dovute al mancato apprendimento della lingua italiana, nei casi in cui questo sia stato posticipato.

La presa di coscienza delle difficoltà a rapportarsi con gli insegnanti in modo autonomo, implica anche delle criticità rispetto all'autorità del genitore e al suo ruolo di sostegno.

Le relazioni create tra connazionali aiutano le donne a vincere le reticenze nell'accedere ai corsi di italiano ( solitamente sono i mariti ad iscriverle appena arrivate in Italia) : da due anni a questa parte la classe della mattina è andata ampliandosi proprio grazie al passaparola tra le donne, le prime iscritte hanno poi convinto le altre conoscenti e amiche ad unirsi. Ricordo che il giorno in cui le donne che poi ho seguito si sono iscritte, sono arrivate in gruppo e da lì si sono spesso incentivate a vicenda a venire. Ricordo anche il dispiacere nel vedersi dividere in gruppi separati a seconda del livello linguistico di partenza. ( infatti questo ha portato

a perderne alcune, quelle con un livello più debole che si sono ritrovate senza il supporto delle altre più avanzate.). Non so se un contributo alla frequentazione dei corsi fosse dovuto anche al fatto che, nei confronti dei mariti, potevano garantire di andare in un posto socialmente sicuro in quanto frequentato dalle altre donne connazionali; parlando con i mariti mi sono sempre sembrati molto favorevoli a mandare le mogli alle lezioni, anzi le hanno sempre spronate.

## SPAZI FEMMINILI E SPAZI MASCHILI

Emigrare significa principalmente lasciare degli spazi conosciuti per altri di cui non si riconoscono i codici di orientamento spaziale e culturale, i loro significati sociali. Per la cultura marocchina gli spazi sono molto importanti, rifacendosi al concetto dell'Hudud della religione islamica. La divisione tra spazi femminili e spazi maschili, rimane molto forte nell'orientare le mappe mentali dell'ambiente in cui si vive, anche se le famiglie che vengono da città come Casablanca, hanno visto nel tempo una porosità di questi spazi, essi sono ancora determinanti. E si riproducono anche nel nuovo ambiente : il sistema più automatico di riorientarsi in spazi nuovi è d'altronde quello di riportare schemi orientativi che già si hanno<sup>88</sup>. La prova più evidente di ciò è il fatto che il bar, conosciuto come ambiente esclusivamente maschile, non viene preso minimamente in considerazione dalla donne, anche se si tratta di un bar frequentato da famiglie e donne.

### GLI SPAZI MASCHILI

Anche dopo aver stabilizzato la propria posizione, gli uomini faticano a sentirsi parte del tessuto sociale, molto più delle donne che attraverso la gestione dei figli iniziano ad vivere gli spazi esterni e a tessere reti di relazione. I lavori, seppur meno precari, sono comunque soggetti a dei ritmi che a stento permettono di partecipare alla vita del territorio.

I luoghi legati al lavoro sono i primi spazi di socializzazione degli uomini marocchini, in cui stringono conoscenze sia con connazionali che con italiani.

Tuttavia è la comune appartenenza religiosa il canale più forte di aggregazione, che, come nel caso di Quarto d'Altino, travalica l'appartenenza nazionale. Un' importante esigenza per sostenere il disorientamento provocato dalla riorganizzazione della propria vita in terra straniera, è sicuramente mantenere il legame con la propria identità culturale : esigenza che viene colmata dal poter professare la propria religione non solo nelle sue forme private ma anche collettive. Questa esigenza viene colmata dalla ricerca dei luoghi di preghiera, che diventano così punti di riferimento importanti. Il ricorso alla religione e la costruzione di spazi in cui siano realizzabili esperienze più vicine a quelle vissute nei contesti di origine, permettono ai migranti di ritrovare uno spazio espressivo e una dimensione sociale significativa, favorendo anche l'inserimento nel contesto di immigrazione.<sup>89</sup>

Infatti i primi membri del direttivo dell'Associazione Culturale Islamica di Quarto d'Altino si sono conosciuti proprio perchè si incontravano alle moschee di San Donà e Marghera , ed è stato questo il punto di partenza per la creazione dell'associazione. Istituire un luogo di preghiera a Quarto d'Altino avrebbe permesso a tutti i musulmani residenti, sia di svolgere la pratica religiosa senza doversi recare fuori

---

<sup>88</sup> Giacalone F., op. cit., p. 111

<sup>89</sup> Riccio B., *Antropologia e migrazioni*, p.15

comune, sia di entrare in contatto reciproco. Nei luoghi di residenza, come già detto, si fatica ad entrare in relazione perchè ognuno è immerso nella propria routine familiare e lavorativa :

“ Prima, quando si è per strada ci si riconosceva maghrebini, magari quando vedevi uno parlare arabo, ma, non ci si salutava neanche.” ( Bibi)

“Prima che venisse fatta l’associazione islamica non ci si conosceva tra marocchini qui, non si sapeva chi abitava.” (Amrani)

“Quando andavo a Marghera ho conosciuto gente che abitava lontano da me, adesso, grazie al centro islamico conosco gente qui”.<sup>90</sup>( Bibi)

La creazione delle associazioni islamiche permette la nascita e l’intensificazione delle relazioni anche tra nuclei familiari, la ricostruzione di un noi identitario, riprendendo il rapporto con il mondo che si è lasciato, replicandone in qualche modo gli spazi, i tempi e le ritualità e adattandoli al nuovo contesto. Proprio il modellamento di prassi legate alla vecchia vita su un ambiente diverso e nuovo, le modifica rendendole peculiari. A questo proposito riporto un discorso fattomi da Mohamed Bibi :

“ Quando ci sono giorni in cui non lavori, come un venerdì o sabato o domenica o sulle feste, non si va al bar o al ristorante o qualcosa altro così andiamo alla moschea[...] qui non c’è niente da fare allora restiamo in moschea. Invece in Marocco fai le preghiere e poi ognuno torna a casa sua. E nelle feste, ognuno c’ha la sua famiglia e va con la sua famiglia, non restano in moschea.”

La moschea quindi diventa un luogo per incontrarsi e parlarsi : ci si ferma dopo la preghiera o la domenica mattina quando si portano i figli alle lezioni di arabo<sup>91</sup>, o per frequentare il corso di lingua rivolto agli adulti.

Il fatto che al mio stimolare una riflessione sull’esistenza o meno di una comunità marocchina, gli uomini tendessero a vertere il discorso sulla comunità islamica, dipende dal fatto che le loro relazioni si svolgono in uno spazio che trascende le divisioni etnico-nazionali, accumulando le persone su base confessionale. Certo la moschea ha permesso di stringere legami più forti tra i connazionali, ma questi scivolano in secondo piano, anche perchè la stessa guida dell’associazione è mista<sup>92</sup>. Se c’è una comunità, per gli uomini è la comunità islamica.

---

<sup>91</sup> La zona industriale in cui si trova la moschea non è vicino al centro abitato e così la maggior parte delle persone se può usa la macchina per andarci. Motivo anche per cui le donne la frequentano meno, essendo costrette a farsi accompagnare dai mariti.

<sup>92</sup> Nonostante poi comunque i membri più attivi siano quelli originari del Maghreb

## GLI SPAZI FEMMINILI: LO SPAZIO DOMESTICO

Con l'arrivo delle mogli gli spazi acquistano un significato molto più centrale e profondo. Come descrive anche la Giacalone, è compito soprattutto femminile l'addomesticazione degli ambienti domestici, rendendoli spazi in cui poter ritessere la trama delle relazioni affettive e sociali<sup>93</sup>. Voglio partire proprio per questo dalle case delle famiglie che ho frequentato. Dopo l'instaurazione di maggiore confidenza durante le lezioni di italiano, infatti, gli inviti a casa hanno iniziato ad avvenire spontaneamente, complice anche la straordinaria cultura dell'accoglienza marocchina.

Varcare la soglia dello spazio domestico è un'irruzione nell'intimità della persona ed è stato per me anche un modo per riposizionarmi, come già detto, ed entrare in un contesto dove io ero l'estranea ma dove mi sono avvicinata maggiormente ad una parte del vissuto quotidiano delle famiglie. Passare del tempo all'interno delle case delle famiglie marocchine, incontrare i loro amici e familiari, mi ha permesso di entrare in dinamiche di relazione, gestualità, discorsi e attitudini che sono Marocco, o cercano di esserlo. O ancora cercano di mostrarsi per rendere evidente una cultura di appartenenza che in questo contesto può essere un motivo di orgoglio, nello sfoggio dei piatti e dell'arredo soprattutto: può essere un modo di dare un proprio apporto all'incontro culturale e non quasi una menomazione che impedisce di vivere la quotidianità in modo sereno e automatico, come per chi abita nel luogo che culturalmente gli appartiene.

La prima cosa che marca il superamento del confine è l'odore, che per descriverlo al meglio, è l'insieme dato dagli incensi, dal pane sfornato quasi ogni giorno, dalla curcuma, il cumino e dalle altre spezie usate in cucina, dell'argan, con la prevalenza dell'uno o dell'altro a seconda dell'attività più recente che si è intrapresa. Un'odore che racchiude la vita quotidiana in casa. Anche se ogni abitazione è diversa questo insieme di odori è come un filo che le lega tutte. Tre famiglie marocchine che ho frequentato vivono nello stesso palazzo. Qui la relazione creata dal vicinato e quella dovuta alla simile provenienza si intersecano: come già detto le famiglie si conoscono da prima di abitare vicine e questo ha fatto sì che ci fosse un passaparola nel momento in cui si liberavano gli appartamenti del palazzo e l'abitare vicino ha creato una forza di gruppo nell'affrontare gli spazi esterni. Fatima Ettouzy mi ha raccontato che la prima famiglia ad abitare nello stabile è stata quella tunisina, poi è arrivata lei: "io ho detto alle altre (prima Fatima El habhoub e poi Mounia) vieni ad abitare qui, che ci sono appartamenti liberi." Spesso a Quarto d'Altino le famiglie straniere si affidano al passaparola per trovare case in affitto, oppure se le "passano" tra parenti perchè gli affitti sono molto alti e le graduatorie per le case popolari ferme da tempo.

---

<sup>93</sup> Giacalone F., op.cit., p. 59

Abbiamo visto come i primi tempi in Italia siano molto provanti a livello emotivo, per la lontananza dalla famiglia di origine e per la mancanza di legami affettivi. L'unico modo di rompere questa solitudine è, oltre al contatto costante con la famiglia via telefono, cercare di riprodurre l'atmosfera di casa, per come i nuovi spazi possano permetterlo. L'arredo della casa, escluso il mobilio già esistente, viene completamente ceduto nelle mani delle donne. Immane il salotto marocchino e tutti gli oggetti marcatori dell'appartenenza: quadri con versetti del corano, servizi da tè in vista, il corano posizionato in un luogo appropriato, tajine di varie dimensioni e naturalmente la parabola che permette di vedere la televisione araba<sup>94</sup>. L'arredo è spesso soggetto a cambiamenti, anche solo di posizione: mi è capitato più volte andando a trovare sia Fatima Ettouzy che Mouna di trovarmi davanti a rivoluzioni degli ambienti. Bilal mi disse scherzando che alla mamma "piace un sacco decorare casa e per questo compra sempre una sacco di cose".

Nei divanetti che corrono lungo le pareti dei salotti si inizia a ricostruire quella rete di relazioni che per le donne è di fondamentale sostegno: parenti, vicine di casa, connazionali conosciute alla scuola dei figli o in moschea si ritrovano a condividere il loro vissuto quotidiano, consumando piatti tipici e l'immane tè marocchino.

Le prime volte che andavo a trovare Fatima Ettouzy scendeva sempre dal piano superiore anche Mouna con dolci o con il msemen<sup>95</sup> e facevamo merenda insieme, dopo aver fatto i compiti con le loro bambine. Mi dicono che si ritrovano sempre a casa dell'una o dell'altra a chiacchiere e mangiare qualcosa; anche se in realtà negli incontri successivi non ho notato una frequentazione così assidua. Sicuramente la vicinanza è di molto sostegno: è capitato spesso che in emergenze particolari (per esempio quando Mouna ha partorito l'ultimo figlio) badassero l'una ai figli dell'altra.

La casa è molto più centrale a livello relazionale per le donne che per gli uomini, il fulcro di interazioni ruota piuttosto attorno al centro islamico. Nei ritrovi tra donne un ruolo preminente ha il cibo, il cui consumo collettivo è centrale; "i marocchini mangiano sempre" mi hanno detto una volta Mouna e Latifa, cosa che ho potuto verificare quando sono stata in Marocco. Uno dei modi per sfuggire alla solitudine in Italia è quello di cucinare, piatti tradizionali o anche ricette nuove, italiane, seguendo magari video da youtube.

La prima volta che sono andata a casa di Hind mi ricordo di essere stata accolta con un'alzata piena di dolcetti che sembravano usciti da una pasticceria, oltre a piatti di focaccine e una torta. Hind mi diceva che essendo a casa tutto il giorno, cucinare era un buon modo per passare il tempo. Ricordo Latifa che mi ha raccontato come lei avesse imparato a cucinare una volta arrivata qui e che per molte donne è così: imparano a cucinare una volta sposate perché nella loro famiglia cucinano le madri e le sorelle maggiori.

Tutte le donne che ho conosciuto hanno delle abilità culinarie sorprendenti e il fatto che cucinare aiuti a tenere la mente occupata dalla nostalgia mi è stato più volte

---

<sup>94</sup> Le famiglie frequentate guardano per la maggior parte i canali marocchini M2, Al Oula e Al Maghribiya. Per i canali dedicati ai bambini seguono invece gli italiani Rai Gulp e Rai YoYo.

<sup>95</sup> Una sorta di crespella a sfoglie molto spessa

confermato. Fatima El Habhoub mi ha detto un giorno a casa sua che cucinare è una cosa bella che si fa per la famiglia, e le donne marocchine fanno tutto per la famiglia, ogni cosa è dettata dall'amore per la famiglia. Aggiungo io che la riuscita di una tavola imbandita di buone pietanze porta anche ad una soddisfazione personale, un senso di realizzazione di sé che ho capito a molte donne immigrate manca. Un'occupazione è un desiderio comune alle giovani donne, e a chi lavorava prima in Marocco, questo manca molto. Non solo per rivendicare un qualche tipo di indipendenza, anzi il più delle volte il desiderio è dettato anche dalla consapevolezza che lavorare in due migliorerebbe la situazione economica familiare, ma anche per soddisfazione personale.

## OLTRE LA CASA

Lo spazio esterno in cui si svolge la quotidianità delle donne marocchine in paese si può riassumere in tre luoghi principali: l'associazione Oltreconfini, la scuola dei figli, la piazza davanti alla scuola. La moschea merita un discorso a parte perché la frequentazione da parte delle donne avviene in modalità di cui parlerò in seguito.

I negozi del territorio non sono frequentati, salvo il supermercato più economico per piccole spese di necessità. Per quanto riguarda le spese queste vengono fatte nei grandi discount fuori comune, durante i week end, coinvolgendo tutta la famiglia. Il luogo più gettonato e declamato da tutte è l'Iper Tosano di Jesolo, a cui seguono in classifica il mercato di Marghera e occasionalmente Treviso, e il Carrefour di Marcon ed essendo la gestione domestica completamente in mano alle donne, i luoghi dove poter trovare i prodotti e con i prezzi più economici, sono spesso oggetto dei discorsi tra donne, soprattutto quando si tratta anche di luoghi dov'è possibile trovare cibo adatto alla cucina tradizionale.

La prima a parlarmi dell'Iper Tosano è stata Fatima Ettouzy mentre stavamo parlando della ricetta della Harira<sup>96</sup>. Quando si parla di cibo la mia curiosità cade sempre sulle spezie e su dove poterle trovare qui e Fatima mi ha detto che per spezie, carne halal e altri ingredienti che noi definiamo etnici, l'Iper Tosano è il luogo migliore perché si trova tutto e a prezzi molti buoni. Anche io ci sono stata, ho accompagnato Mouna un giorno che il marito non poteva. Ha lasciato le bambine a Fatima Ettouzy e siamo andate: Mouna mi ha subito mostrato le corsie in cui si trovavano i vari prodotti per la cucina marocchina, ha fatto una buona spesa, non mancando di comprare qualche dolcetto per le sue bambine.

L'andare a fare le spese è un momento quasi di festa per le famiglie: per i bambini è come andare in gita e le donne possono avere un momento di svago. Spesso il giorno dedicato alle spese permette di fare un giro, passare il tempo assieme e divertirsi, visto che molti ipermercati o centri commerciali hanno anche un'area per lasciare giocare i bambini.

---

<sup>96</sup> La Harira è una zuppa di carne e legumi

Maroua mi ha raccontato eccitata che le piace tantissimo andare a fare la spesa all'Iper Tosano, perchè le piace osservare tutte le cose del supermercato, scegliere insieme a sua mamma cosa prendere e perchè poi, essendo vicino al mare, vanno tutti a camminare in spiaggia e “magari ci scappa anche il gelato”.

## GLI SPAZI FEMMINILI: L'ASSOCIAZIONE ISLAMICA

L'Associazione Culturale Islamica si configura come uno spazio particolare, per quanto riguarda la frequentazione femminile. Le mogli del primo direttivo non ne hanno partecipato alla fondazione e, come ricorda Fiorella Giacalone, associazioni di questo tipo sono gestite esclusivamente da uomini, rimarcando la separazione tra maschile e femminile: sono un luogo prevalentemente maschile.<sup>97</sup>

Spesso nelle visite a casa delle famiglie marocchine, chiedendo dove si trovasse il marito, mi rispondevano che era alla moschea. Anche durante il mio soggiorno in Marocco dalla famiglia di Mouna, il padre e i fratelli venivano a salutarmi prima di recarsi alla moschea del quartiere, mentre la madre e le altre donne della famiglia rimanevano a casa.

Nella breve storia dell'Associazione Islamica una donna soltanto si era assunta il ruolo di fare da coordinatrice delle attività per le donne, ed era Zahua, moglie di Mahjoub, che era il precedente vicepresidente dell'associazione nonché coordinatore dei corsi di arabo per i bambini. La affiancavano Marya Amrani, la figlia del presidente, e Fatima El Habhoub, anche lei moglie di uno dei membri del direttivo. Le attività per le donne, escluse le festività, includono i rituali legati alle nascite o agli aborti, e delle lezioni “Darsa” dedicate, in cui si parla del ruolo della donna e della famiglia. Fatima mi ha rivelato con disappunto che il centro islamico avrebbe molte potenzialità ma che nessuno si assume l'impegno di farle fruttare.

Devo dire che questo riguarda anche la gestione maschile: Zahua e il marito si sono trasferiti in Francia due anni fa, perchè Mahjoub aveva perso il lavoro, e così l'associazione ha perso due pilastri fondamentali dell'organizzazione (i corsi di arabo per bambini ora li fa Nassir). Per un certo periodo Marya ha cercato di prendere il posto di Zahua ma con scarsi risultati, tanto che alla fine ha perso l'entusiasmo ed ha preferito farsi da parte (talmente ne è rimasta delusa che frequenta raramente l'associazione).

Sicuramente Marya faceva fatica a sostenere questo impegno da sola, vista la giovane età e anche un lavoro; ora si è sposata e ancora meno ha intenzione di ridedicarsi a questa attività, che vede ultimamente la presenza più attiva della sorella minore, Khadija. (Khadija ha affiancato il padre nell'organizzazione dell'ultimo evento, una tavola rotonda con il parroco e l'imam Kamel Laichi, importante

---

<sup>97</sup> Giacalone F., op. cit., p. 80

esponente dell'Islam del Veneto, sull'importanza del dialogo interreligioso e le sfide future nell'educazione dei giovani).

Anche Fatima El Habhoub cerca di portare avanti lo sforzo di legare maggiormente donne e famiglie all'Associazione Culturale Islamica. "Zahua faceva tanto perchè aveva pazienza con le donne". "Ci sono dei gruppetti furbi che fanno finta di non sapere quando si fa il passaparola". Racconta che una volta Zahoua aveva organizzato una darsa sul matrimonio: "c'è una signora che viene apposta per questo e aveva appena avuto un bambino, allora Zahua ha pensato di fare un po' di festa contribuendo tutte...ha creato apposta un gruppo whatsapp ma alla fine ci siamo trovate solo 3, io, lei e la signora. Nel gruppo whatsapp o non rispondono o dopo non si presentano. Vogliono essere avvisate singolarmente per telefono". Fatima continua: per esempio se Zahua chiede a me di fare passaparola e io avviso un'altra donna, questa poi quando parla con Zahua dice che nessuno le ha detto niente...Per questo Marya non ha preso il posto di Zahua, lei non ha pazienza e questi comportamenti la fanno arrabbiare."

Fatima El Habhoub cerca di contribuire come può, per esempio è stata lei ad organizzare l'incontro per l'aborto di Najat, cognata di Fatima Ettouzy. Non si riesce quindi a coinvolgere le donne in maniera più attiva, e quelle che si mettono in gioco lo fanno perchè mogli o figlie di membri del direttivo. Probabilmente un incentivo maggiore sarebbe fare entrare in direttivo qualche donna, cosa che Amrani vorrebbe molto, ma a suo dire che si scontra con le resistenze di altri membri del direttivo. E devono sempre stare attenti alle scelte che fanno, per non perdere quella poca aggregazione che sono riusciti a creare perchè, come mi ricorda spesso: "abbiamo famiglie che sono più aperte, moderne, e famiglie più chiuse...e noi bisogna le prendiamo per mano entrambe e le facciamo camminare assieme."

L'Associazione Culturale Islamica dunque non viene sentita dalle donne come punto di riferimento fondamentale per rinforzare e creare un senso di appartenenza comunitaria. O almeno non lo è come per gli uomini. Facendo riferimento alla comunità islamica, partecipando sia alla festa di fine Ramadan che alla festa del Sacrificio, che sono i momenti in cui la maggioranza dei musulmani si riunisce, ho notato come tra gli uomini di nazionalità diversa ci sia più affiatamento, mentre tra le donne, seppur si conoscono e riconoscono, c'è un atteggiamento più distaccato tra i vari gruppi nazionali, soprattutto tra la componente maghrebina, la componente etiopica e quella africana subsahariana. Quello che emerge dalla frequentazione degli spazi della moschea è che, mentre per la parte maschile la presenza di questo luogo e dell'associazione ha permesso di creare legami tra i compaesani e di costruire un senso di comunità più tangibile, per la parte femminile nella moschea si riproducono legami che erano già formati in precedenza, altrove. Ne deriva che, ad eccezione per quelle donne che sentono il desiderio di partecipare a forme di volontariato e che quindi si mettono volentieri a servizio dell'associazione, in generale la componente femminile tende a frequentare gli spazi della moschea solamente per quelle ritualità che necessitano una partecipazione collettiva e, aggiungerei, che coinvolga l'intero nucleo familiare. Dico questo perchè in occasioni particolari in cui vedono la

componente femminile riunirsi, come per esempio la nascita del bambino di Mouna o l'aborto di Najat, questa tende a ritrovarsi all'interno di spazi domestici piuttosto che usufruire di quelli del centro islamico.

## LA COMUNITÀ TRA LE DONNE

Come accennato in precedenza una forma di sentimento comunitario tra le donne si concentra nel gruppo di comune nazionalità e in altri spazi rispetto a quelli proposti dall'Associazione Culturale Islamica. Guardando alle relazioni che tramite le donne si sono instaurate tra le famiglie marocchine si potrebbe parlare di una presenza di una comunità marocchina.

L'aggregazione femminile si svolge soprattutto all'interno di tre spazi : la casa, la scuola dei figli e, in modo peculiare, l'associazione Oltreconfini. Le donne si riconoscono come gruppo attraverso le difficoltà quotidiane, i problemi legati all'educazione dei figli, il rapporto con la scuola e con la lingua italiana. La partecipazione ai corsi di italiano dell'associazione Oltreconfini ha sicuramente contribuito ad unire queste donne , fornendo un'opportunità per ritagliarsi uno spazio autonomo ma condiviso, al di fuori del nucleo familiare. In due anni di corso di italiano si è formata una classe composta da sole donne che ha permesso di coinvolgerle in ulteriori attività, spingendole ad essere sempre più partecipi e propositive. Il risultato è stato così evidente che lo stesso Amrani quando organizza qualche attività con il centro islamico chiede l'aiuto della nostra associazione per spronare la partecipazione delle donne, perchè a suo dire risultiamo iù efficaci.

I corsi di formazione, che riguardino l'apprendimento linguistico o di altro genere, sono fondamentali occasioni di socializzazione: la diversità dei partecipanti è una risorsa importante e anche all'interno di un gruppo di uguale nazionalità possiamo trovare sia la persona analfabeta che quella laureata, con percorsi di vita e professionali diversi. Ritrovarsi insieme ad affrontare l'apprendimento di una lingua straniera ( pur partendo da livelli differenti di scolarizzazione) crea o rinforza la conoscenza reciproca e stimola lo sviluppo di forme di sostegno reciproco nelle sfide da affrontare nel contesto di immigrazione.<sup>98</sup> Per esempio si può ricevere consiglio su quale ufficio rivolgersi per questioni che magari altri hanno già affrontato o semplicemente per avere delle informazioni utili alla vita quotidiana: ricordo un giorno che durante una lezione in cui per allenare l'uso dei verbi stavamo provando ad esporre delle ricette di cucina tipica, è sorta una discussione sui negozi dove poter reperire alcuni ingredienti che difficilmente si trovano nei supermercati comuni, grazie alla quale una delle donne (Imane ) è venuta a conoscenza di un supermercato dove si trovano a buon prezzo prodotti necessari per alcuni piatti.

Essendo l'insegnamento dell'italiano finalizzato al suo uso pratico nella vita quotidiana, si sono riorganizzate spesso durante, il corso, delle uscite con le varie classi per far praticare agli studenti la lingua appresa. Con le classi della mattina in particolare, non è mai mancata un' uscita al mercato settimanale : in questo contesto si può esercitare l'italiano per fare la spesa e chiacchierare assieme. Nonostante la numerosa componente marocchina, per interagire tra studenti di lingua diversa è necessario parlare italiano e il contesto informale dell'uscita rende tutti più sciolti, mentre la presenza dell'insegnante garantisce una certa sicurezza, mitigando la paura

---

<sup>98</sup> Riccio B., *Politiche, associazioni e interazioni urbane*, p.123

di sbagliare e intervenendo in caso di difficoltà. Durante il periodo in cui ho frequentato le classi di italiano per la mia ricerca, ci sono state altre due uscite : una passeggiata lungo le rive del fiume Sile ( occasione per trattare un po' di geografia locale con la classe di livello avanzato) e una gita alle grotte del Caglieron.

Questo accompagnamento alla scoperta degli spazi esterni, che da sole avrebbero difficoltà ad affrontare, entusiasma le donne, le quali sentono riappropriarsi di una possibilità di movimento non vincolata alla famiglia. Gli spostamenti autonomi delle donne, che sono limitati anche dalla mancanza di un mezzo di trasporto proprio, avvengono sempre con i mariti e i figli al seguito. Esclusa la scuola e le passeggiate al parco, le donne non si muovono mai da sole: anche la spesa, che viene fatta a cadenza settimanale nei grandi ipermercati o centri commerciali, è un momento familiare che diventa poi occasione di passare la giornata assieme. La limitazione negli spostamenti viene sofferta dalle donne che in Marocco invece possono muoversi con più autonomia, andando a trovare amiche o parenti ( ricordo Mouna che diceva ridendo che il padre si lamentava della madre perchè stava gran parte della giornata fuori casa, a trovare questa o quell'amica). Sentono soprattutto la mancanza dell' Hammam, frequentato molto spesso ( La famiglia di Mouna che aveva la fortuna di averlo vicino a casa, ne usufruiva quasi quotidianamente) e che rappresenta un luogo importante per la socializzazione femminile nonchè per la pratica della cura del corpo a cui anche le più giovani prestano molta attenzione, esaltando la naturalità e la bontà dei prodotti marocchini che qui non riescono a ritrovare.

Le uscite fatte con la classe di italiano hanno suscitato la voglia di programmarne altre in futuro, ed è arrivata anche la proposta di organizzare delle "gite femminili" ( come le ha chiamate fatima El Habhoub, facendosi portavoce delle sue compagne marocchine), " senz marito e figli" si è premunita di aggiunger Najoua: vorrebbero andare a Burano, a Venezia durante il carnevale o in altri posti dove ci si possa divertire. Alla proposta di un' insegnante di trovarsi al parco del Piave per passare una giornata nel verde e mangiare insieme piatti portati da casa, Najoua ha prontamente proposto di comprare cibo già pronto perchè " vogliamo essere libere e riposare, già cuciniamo sempre a casa per le nostre famiglie". Sebbene mettano la cura della famiglia come priorità davanti a tutto il resto, sono donne giovani e desiderano ritagliarsi del tempo per loro, soprattutto senza i figli. Come ha aggiunto Latifa : "quando vai da qualche parte con la famiglia non ti riposi mai, anzi è più difficile, perchè sempre devi stare attento ai figli....e fai così...e non fare così...". Ricordo che quando siamo andate tutte assieme alle grotte del Caglieron<sup>99</sup>, mentre eravamo sedute in un chiosco per mangiare qualcosa Latifa ha fatto subito notare :

" Vedi, se adesso qui ci fossero i miei due bambini, sarebbe tutto il tempo : Mamma, ho sete! Mamma ho fame! Mamma, non voglio questo! Mamma, voglio questo! Mamma....Arrivi con la testa che scoppia!" e tutte confermavano ridendo. Sapendo le difficoltà che solitamente avevano per trovare del tempo libero al di fuori degli orari in cui i bambini erano a scuola ( la gita è avvenuta di domenica), ho chiesto come si fossero organizzate con i figli: Najoua mi ha risposto che il marito li

---

<sup>99</sup> A cui hanno partecipato Mouna, Latifa, Fatima El Habhoub e Najoua

aveva portati al mare e Latifa che erano a casa con il papà “lascia, lascia che stiano con lui!”. Ecco quindi un esempio concreto di come i ruoli all’interno della coppia vengano negoziati e come, la mancanza di aiuto alle mogli da parte di altre figure femminili, che nel paese d’origine sarebbero state le donne della famiglia, nel sollevarle dal peso della gestione dei figli, porti a rivendicare una collaborazione dei mariti e la possibilità di trovare del tempo da dedicarsi, al di fuori della vita familiare. L’età media delle donne nelle famiglie da me frequentate non supera i 35 anni e oltre al cambiamento che l’immigrazione ha portato nelle loro vite, queste giovani donne hanno affrontato il passaggio dalla vita di ragazze, con tutti i sogni e le aspettative, a quella di mogli e madri (Imane che voleva studiare arte, Fatima El Habhoub che voleva diventare avvocato, Hind a cui piacerebbe aprire una pasticceria). Mi fa sempre sorridere pensare a Latifa che giocava in una squadra di calcio e mi sembra così lontana dalla Latifa che conosco ora.

Trovarsi in un contesto slegato dalla rete sociale della comunità islamica e di quella marocchina permette di sentire allentato il controllo sociale che un piccolo comune inevitabilmente crea e dal rischio del pettegolezzo di connazionali e infonde la sicurezza data dall’essere tra persone amiche. L’appropriazione di spazi e momenti autonomi potrebbe infatti non essere ben vista da chi magari ha una mentalità più rigida riguardo il comportamento femminile ma in questo senso la scuola di italiano offre una giustificazione perfetta, in quanto ogni azione viene ricondotta al dovere scolastico. Quando ci siamo ritrovate a concordare il giorno della gita alle grotte, che per la distanza avrebbe impegnato l’intera giornata, pensavo di scontrarmi con la difficoltà organizzativa di lasciare i bambini a casa, invece la soluzione è stata prontamente presentata da Najoua: “li lasciamo ai mariti (riferito ai figli), diciamo che è una gita per la scuola di italiano e dobbiamo andare...è obbligatorio”. Con gli obblighi scolastici non si discute e i mariti si sono dovuti adeguare<sup>100</sup>.

## LA FESTA DELLA DONNA

Ogni anno in occasione della festa della donna, l’associazione Oltreconfini propone la Festa interculturale della donna, alla cui organizzazione vengono coinvolte tutte le donne dei corsi di italiano. Lo scopo è quello di creare un momento di socializzazione e condivisione tra tutte le donne residenti a Quarto (e non solo) italiane e straniere, avvicinandole attraverso la riflessione sulla figura della donna in una prospettiva che accolga i punti di vista di più culture possibili. Il diritto all’istruzione, la necessità di riconoscere l’importanza del ruolo della donna nelle società, le sfide per il rispetto e la parità di diritti anche all’interno della famiglia, la valorizzazione della donna come mediatrice tra le culture sono tutte questioni e sfide ormai trasversali alle culture e che quindi creano un legame a livello ideale che accorcia le distanze (di lingua, di religione). La festa si struttura in due parti: una più riflessiva, con la visione di filmati o testimonianze e una più disimpegnata, in cui

---

<sup>100</sup> da quello che ho potuto constatare i mariti sono felici che le mogli escano di casa e socializzino, anzi le spronano spesso in questo senso

si assaggiano piatti tipici portati dalle partecipanti, si chiacchiera e si assiste a performace di musica o ballo avendo cura anche qui di portare il contributo di più culture diverse. Oltre che per la cucine le corsiste della scuola di italiano vengono coinvolte in altre attività, secondo le loro attitudini e desideri : c'è chi per esempio si cimenta nell'espore una propria poesia ( magari sia in italiano che nella lingua d'origine), chi una canzone tradizionale o nella lettura di un testo della cultura d'origine, chi vuole presentare i vestiti tradizionali del proprio paese. In tutto ciò si cerca sempre di avere anche contributi italiani, in modo da mettere in contatto le varie culture. L'atmosfera rilassata e stimolante della condivisione del cibo poi aiuta l'interazione, la curiosità e il desiderio di scoperta dell'altro riesce a portare alla luce e a condividere pensieri che in altre sedi non verrebbero mai affrontati perchè considerati rischiosi ( come la questione sul divieto alimentare e soprattutto sul velo o sui matrimoni combinati). La condivisione delle sfide legate alla condizione femminile e le aspettative di cui anche la vita di tutti i giorni è investita permette di empatizzare e di scardinare l'immagine stereotipata che riguarda soprattutto le musulmane, di donne passive e succubi dell'autorità maschile.

Le questioni culturali che si inseriscono nella sfera religiosa, tendono ad essere tabù nei discorsi, per paura di generare incompresioni e scatenare prese di posizione di chiusura che rovinano l'interazione. La curiosità molto spesso c'è, sia dalla parte di chi vuol capire comportamenti culturali difficile per noi da concepire, sia dalla parte di chi vorrebbe tentare di farli comprendere, liberandoli da tutta quella retorica intrisa di pregiudizi e basata su una scarsa conoscenza ( e considerazione) dei panorami culturali altrui. Oltreconfini in questo senso si pone come spazio di superamento di questi paletti per un dialogo aperto e il più possibile franco , in un ambiente dove c'è la garanzia di, se non comprensione, almeno ascolto interessato e propenso ad accogliere le visioni altrui.

Le interazioni che avvengono in maniera spontanea, tra le donne durante questa festa, poi si ripropongono anche fuori e si rafforza così il legame sociale sia tra stranieri e italiani, sia anche tra connazionali che magari prima non si conoscevano.

Un anno (2016) è stata tentata una modalità diversa della festa, per permettere un maggiore coinvolgimento delle donne soprattutto nella parte di spettacolo a cui segue sempre un momento di musica e ballo libero. La Festa Interculturale della donna essendo ormai un evento consolidato attira intere famiglie di residenti e anche gli uomini italiani vi partecipano, attirati dal contatto con la diversità culturale. Questo limita però alcune donne dal sentirsi libere di ballare e questo preclude di raggiungere un altro obiettivo di questo evento, che è quello di dare un'occasione di divertimento senza la pressione del controllo sociale. Molte donne musulmane infatti si rifiutano di ballare in presenza di uomini ( anche perchè per agevolare la danza dovrebbero togliere il velo), anche se non appartenenti alla comunità islamica, perchè comunque poi qualche partecipante potrebbe "chiacchierare" e danneggiarne la reputazione ( il timore maggiore era quello di produzione di foto o video). La soluzione a questa difficoltà si è trovata ricavando un momento alla fine della festa per restare solo tra donne, a porte chiuse: si è rivelata un'importante esperienza di

negoziiazione delle differenze culturali e di adattamento reciproco alle diverse modalità di fare festa. In più questa negoziiazione ha permesso alle donne musulmane, marocchine in particolare, di appropriarsi di un ulteriore spazio di autonomia che permette di riprodurre il loro modo di divertirsi, mediandolo all'interno di un contesto diverso da quello di provenienza.

## LA BIBLIOTECA

Abbiamo visto come all'interno del progetto migratorio familiare le donne, soprattutto le più istruite, creino e attuino tecniche proprie per affermarsi (nel senso di portare avanti anche un progetto personale) all'interno del nuovo contesto di vita, e come queste vertano soprattutto sulla presa di spazi non dipendenti dalla struttura familiare e esterni a quella comunitaria, soprattutto religiosa.

Un esempio emblematico che voglio riportare è stato un evento organizzato dalla biblioteca tramite l'associazione Oltreconfini. La biblioteca aveva acquistato una serie di libri di narrativa per bambini in arabo, tra i quali c'erano storie tradizionali dal maghreb, per dare un'opportunità ai bambini stranieri di avere del materiale nella loro lingua familiare, ai loro genitori di usufruire di questi libri per mantenere il legame con l'arabo e ai bambini italiani di conoscere un tipo di alfabeto e struttura del testo differente. Per sfruttare al meglio questo materiale, con lo scopo di stimolare anche le famiglie straniere ad usufruire sempre più degli spazi e del materiale messo a disposizione dalla biblioteca pubblica, si è organizzato un pomeriggio di letture animate in varie lingue (con successiva lettura in italiano) tra cui appunto l'arabo. Per questa occasione si è chiesto l'aiuto delle donne marocchine della classe di italiano più avanzata, che oltre alla buona conoscenza dell'arabo letterario, fossero in grado di fare una traduzione delle storie e di esporla in italiano sufficientemente corretto. Sono venute Imane e Fatima El Habhoub<sup>101</sup> che si sono ritagliate del tempo dalle incombenze domestiche e familiari per preparare questa attività e parteciparvi, aggiungo con enorme successo. L'esperienza ha dato modo a queste due donne di mettere a frutto il loro bagaglio di formazione acquisito in Marocco e di combinarlo con la competenza linguistica ottenuta tramite le lezioni di italiano. “ Mi fa piacere partecipare a queste cose e vorrei avere più tempo per farlo, ma sai...la famiglia è impegnativa (ha un bambino disabile)” mi ha detto Fatima El Habhoub “ però voglio fare ancora queste cose, anche volontariato, perchè è importante fare qualcosa fuori dalla famiglia”. Imane concordava nel fatto che esperienze come questo valorizzassero la persona straniera e le sue capacità e permettessero alle donne di spendere del tempo per essere utili alla società di accoglienza e per “fare qualcosa per loro stesse”. “ Quando vieni qui non puoi fare niente perchè non sai parlare e quello che magari tu sai fare qui non serve, non interessa a nessuno. Anche non puoi fare vedere cosa sai fare, perchè come fai?” diceva Imane, che intanto si preoccupava di tornare a casa in tempo per preparare la cena.

---

<sup>101</sup> Si sarebbero aggiunte anche altre ma per motivi organizzativi e logistici, non era possibile partecipassero più persone

È importante creare opportunità come questa: spazi e tempi in cui le donne immigrate, che si trovano relegate alla sfera domestica, possano sentirsi realizzate e coinvolte nella e dalla nuova società in cui vivono. Ciò favorisce il confronto sia con gli altri che con se stessi e il punto a cui è arrivato il proprio percorso personale, incentivando mediazioni e rinnegoziazioni di tempi, spazi e azioni anche all'interno della famiglia e della comunità di appartenenza.

## LE RELAZIONI TRA LE DONNE

Nel contesto delle classi di italiano ho potuto vedere come si dispiegava la relazione tra le donne marocchine. Una tendenza che si è sempre verificata anche negli anni passati è la propensione delle donne di origine maghrebina a non presentarsi mai autonomamente alle iscrizioni per il corso di italiano, ma a coinvolgersi l'una con l'altra. Di conseguenza anche durante le lezioni si creano delle dinamiche di gruppo che tendono ad escludere le compagne di altre nazionalità (solitamente africane subsahariane, balcaniche e asiatiche). Tuttavia questo legame a livello scolastico viene superato da un atteggiamento competitivo che contrappone chi ha alle spalle un diverso grado di istruzione di partenza. Le differenze socio-culturali rispetto alla comune provenienza emergono subito e, soprattutto nelle discussioni riguardo gli aspetti culturali, ogni donna ne dà una rappresentazione determinata proprio dalle suddette differenze che ha però la pretesa di essere quella più veritiera. Chi proviene da un contesto familiare e sociale più vicino ai modelli europei, cerca di far emergere l'immagine di un Marocco moderno, il più positiva possibile agli occhi di un italiano, facendo leva sulle somiglianze culturali piuttosto che sulle differenze.

Le donne marocchine della classe si dividevano in due gruppi per quanto riguarda il contesto di provenienza: uno (Imane, Fatima El, Latifa, Najoua, Mouna) con una formazione scolastica completa o comunque fino alla conclusione della scuola superiore, l'altro (Fedwa, Fatima Ettouzy, Hind, Najat) con un'istruzione bassa che non superava la scuola elementare. Tale differenza ha fatto emergere un aspetto interessante delle relazioni interne alla comunità marocchina: la creazione di rapporti di "amicizia" che nel paese d'origine non si sarebbero instaurati. L'essere marocchine accomuna queste donne, ma fino ad un certo punto. La comunanza data dalla condivisione della stessa cultura (anche qui fino ad un certo punto perché i vari aspetti culturali sono poi declinati anche sulla base delle differenze sociali che, se sono uguali nel paese d'arrivo, non lo sono in quello di partenza) in un paese estraneo prende più forza rispetto alle altre diversità di educazione, di pensiero, di formazione, che invece farebbero la differenza nella scelta delle relazioni.

Nei discorsi privati emergeva questo aspetto e la malinconia per una solitudine che si è colmata a livello sociale e affettivo con le altre donne, ma che viene ancora sentita a livello di scambio intellettuale. Questo vale anche per gli uomini: quando ho chiesto a Bibi perché in paese i connazionali non si frequentassero con l'assiduità che mi aspettavo, vista anche la presenza del centro islamico, ha risposto che è difficile trovarsi, anche a bere un caffè, se non si hanno argomenti da condividere: "io ho

studiato, studiato anche in Francia. Mi piace parlare di politica, cultura e tante cose ma come posso parlare con qualcuno che viene da un villaggio e che magari non è andato a scuola. Cosa ho io da spartire con lui? Cosa interessa a lui di quello che dico io? E lo stesso per me.” Tra donne sicuramente si trovano maggiori punti in comune, legati alle problematiche quotidiane ma anche lì visioni differenti emergono, per esempio per quanto riguarda il controllo sui figli. Anche qui talvolta sembra affiorare una velata competizione sulla riuscita o meno nel conformare l’educazione dei figli più vicina ai canoni “italiani” (del Nord): agli occhi dell’italiano i bambini africani in genere vengono visti come soggetti ad un non-controllo da parte dei genitori, che li porterebbe ad essere più scalmanati, indisciplinati, “selvaggi” come direbbe più di qualcuno. Sorvolando sul fatto che spesso si sottolinei questo ma non, per esempio, il maggior rispetto nei confronti dell’adulto o la maggiore propensione alla condivisione di giochi e oggetti personali e le minori pretese rispetto ai bambini nostrani, queste etichette vengono percepite dalle madri che quindi si sforzano di dimostrare che i propri figli sono conformi agli “standard “ del paese ospitante.

Questo accade per la costante sensazione di doversi dimostrare all’altezza di ricevere l’approvazione e di conseguenza l’accettazione da parte dei compaesani italiani, sensazione che viene instillata e alimentata da tutto quel discorso pubblico, veicolo di pregiudizi e di convinzioni su un’alterità incompatibile a priori.

## CONCLUSIONI SULLA COMUNITÀ ISLAMICA

Che poggi le sue basi sulla nazionalità o sulla religione, ogni comunità, poichè si costruisce attorno ad un sistema di credenze e valori che non richiedono ai componenti la concreta reciproca conoscenza, è di per sè immaginata. È d’altra parte assodata l’impossibilità per tutti i membri di non solo conoscersi ma anche incontrarsi<sup>102</sup> e questo vale anche per i soli residenti marocchini di Quarto d’Altino, ancor di più per i residenti musulmani. Con il definire una comunità “immaginata” non significa porla su un piano puramente astratto e sganciato dalla realtà, anzi, l’elemento di immaginazione, ha una sua manifestazione concreta, determinando i processi di costruzione identitaria degli individui e orientandone le azioni. Prima della formazione delle nazioni, le culture religiose del passato hanno creato comunità immense e tutt’oggi l’Islam, attraverso la sacralità delle lingua araba e dei cinque principi fondamentali costruisce e alimenta il senso di appartenenza di milioni di persone.<sup>103</sup> La grande comunità islamica mantiene un carattere immaginativo molto forte, tanto trascendere le differenze interne. In Europa l’immaginazione collettiva che determina il senso di appartenenza alla comunità islamica viene materializzata e rinforzata con la predisposizione di luoghi di culto. Questi diventano strumenti e spazi per riprodurre, tramite i segni visibili di appartenenza all’Islam e le pratiche di socializzazione, l’immagine della comunità. Le pratiche di differenziazione e categorizzazione che vengono messe in campo nell’incontro con il diverso hanno

---

<sup>102</sup> Anderson B., op.cit., pp. 10-11

<sup>103</sup> Anderson B., op. cit., p. 16

portato gli stessi musulmani europei ad identificarsi con l'Islam in quanto confessione. L'Islam da tempo non è più un riferimento univoco per molte persone che intrecciano differenti livelli di identificazione: l'origine etnica, l'appartenenza nazionale e l'appartenenza religiosa. Questi livelli si fondono e a seconda delle circostanze sociali può prevalerne uno a scapito degli altri.<sup>104</sup> L'immigrazione musulmana in Italia si è distinta e continua a distinguersi per una presenza etno-nazionale molto eterogenea e la pluralità si riscontra anche nella composizione sociale dei migranti.<sup>105</sup> Rivolgendo lo sguardo ad una piccola realtà come Quarto d'Altino questi aspetti sono molto evidenti: frequentando la moschea nelle feste di fine Ramadan e del Sacrificio (le uniche in cui si riuniscono quasi tutte le nazionalità) si rivela la varietà della comunità musulmana: accanto al gruppo maghrebino (di prevalenza marocchina, ma sono presenti anche tunisini e algerini) troviamo famiglie Etiopi, Togolesi, Senegalesi, Maliane e Pakistani (i pakistani solo uomini). Se poi si travalicano i confini della moschea, nel territorio comunale possiamo incontrare una grossa fetta di residenti musulmani provenienti dai balcani: albanesi, bosniaci e macedoni. Questi non frequentano gli spazi dell'associazione islamica e ho notato che in generale non conoscono e non si relazionano con gli altri correligionari. Questo da la misura di quanto in realtà, se dobbiamo intendere la comunità come gruppo di persone condividenti uno o più aspetti culturali e che da questa condivisione creino relazioni, una comunità islamica di Quarto d'Altino non esiste, o meglio cerca di esistere, e solo per una parte dei musulmani. Inoltre, non tutti i frequentatori della moschea sono legati da un sentimento comunitario, basato sull'essere musulmani, ma si riconoscono solamente dall'incontro occasionale che avviene durante le due feste principali. Questo è evidente soprattutto nelle donne, le cui relazioni con altre musulmane di nazionalità diversa, se sussistono, si sono create al di fuori degli spazi destinati alla condivisione della prassi religiosa. La scuola dei figli e ancor di più i corsi di italiano dell'associazione Oltreiconfini, hanno contribuito a far conoscere e ad avvicinare le donne straniere, al di là anche dell'appartenenza confessionale, e solo in seguito questi rapporti si sono in certi casi rafforzati dal ritrovarsi insieme in moschea. Per quanto riguarda gli uomini la situazione è differente perché la loro frequentazione della moschea è più assidua e quindi, soprattutto nelle conversazioni, fanno molto più riferimento ad un senso di comunità legato alla religione. Tuttavia all'osservazione pratica delle dinamiche che muovono la comunità islamica vediamo che anche la componente maschile, ad eccezione di quella magrebina, non si aggrega nelle attività dell'associazione islamica, che si è assunta il ruolo di fulcro e di fautrice della comunità islamica.. Richiamando nuovamente l'evento interreligioso "La sfida nell'educare", la partecipazione da parte musulmana era numerosa, ma ancora una volta la maggioranza era di provenienza maghrebina, e molti erano presenti in rappresentanza di associazioni islamiche dei paesi vicini. Il numero di partecipanti femminili poi, a conferma di quanto detto, era fortemente minoritaria e per lo più si trattava di familiari dei membri del direttivo dell'associazione. Il coinvolgimento delle donne è stato inoltre sospinto dall'associazione

---

<sup>104</sup> Saint-Blancat C., op.cit., p.34

<sup>105</sup> Ibid., pp. 48, 51

Oltreconfini ( all'evento vi hanno partecipato alcune insegnanti dei corsi), pubblicizzando l'incontro durante le lezioni di italiano.

L'Islam europeo, inserito quindi in un contesto sociale secolarizzato e spesso laico con cui si trova a confronto, necessita di tracciare dei confini, per riprendere Cohen, all'interno dei quali negoziare continuamente i suoi significati. Attraverso la sua attività l'associazione islamica tenta di rendere reale una comunità immaginata, che è sempre in bilico e per questo deve essere riaffermata costantemente attraverso i suoi simboli, i tempi e i luoghi della preghiera e le ritualità, collettivi.

Si tratta di costruire un repertorio simbolico e di significato che agisce, regola e media le relazioni interne ma anche con l'esterno, che si connota per la sua diversità e talvolta anche ostilità.<sup>106</sup> Il repertorio simbolico serve a recuperare un senso del "noi" lasciando però spazio anche al singolo, all'interpretazione individuale .

I simboli non sono precisi, "[...]Parte dei significati dei simboli sono soggettivi, sono strumenti che permettono alle persone di poter parlare lo stesso linguaggio, comportarsi apparentemente nello stesso modo, partecipare degli stessi rituali, pregare lo stesso dio, indossare vestiti simili, senza essere subordinati alla tirannia dell'ortodossia"<sup>107</sup> . Per questo il repertorio simbolico permette di aggregare le individualità e le differenze all'interno di una comunità.

Riporto l'esempio dell'uso dell'abbigliamento. Tra le donne musulmane marocchine che ho incontrato tutte portano l'hijab, a parte Najoua, ma per quanto riguarda il modo di vestirsi mentre alcune utilizzano capi di abbigliamento che coprono le forme ( i vestiti tradizionali vengono usati solo nelle feste in moschea), altre vestono con capi attillati, mantenendo comunque la maggior parte del corpo coperto, altre scoprendo le braccia e le spalle. Anche per l' hijab le posizioni variano tra chi non lo porta, chi lo indossa avendo cura che sia ben coprente di capo e collo, chi lo mette solamente per recarsi in moschea. Questa eterogeneità dimostra una personale interpretazione delle norme riguardo il vestiario, che si focalizza molto sul concetto di scelta individuale. Lo stesso imam a cui si rivolge l' Associazione Culturale Islamica di Quarto d'Altino, pur esortando ad un abbigliamento "dignitoso", mi ha spiegato che "alla fine, è la persona sola che risponde davanti a Dio dei suoi comportamenti" e che quindi non deve esserci imposizione, ognuno è libero di scegliere la strada, se è sbagliata, ne risponderà lui e nessun altro.

Constatato quindi che l' appartenenza ad una comunità islamica è più sul piano immaginativo e affettivo che su quello concreto, e vedendo come il gruppo di residenti marocchino sia, oltre che numericamente preponderante, anche quello con una rete relazionale più intensa, mi sono chiesta se venisse sentito un senso di appartenenza a tale gruppo, basato sulla comune nazionalità.

---

<sup>106</sup> Riccio B., *Politiche, associazioni e interazioni urbane*, p. 105

<sup>107</sup> Cohen A.P., *The symbolic construction of community*, p. 21

## IDENTITÀ E CULTURA

Il concetto di comunità è legato all'uso ed abuso dell'idea di cultura come dato sostanziale degli individui, quasi una seconda natura. La rigida identificazione tra individui e cultura di appartenenza dà forma ad una logica della separatezza che, soprattutto nei contesti di immigrazione, rinchioda stranieri ed autoctoni in gruppi in nome di una incomunicabilità di fondo. Questa chiusura viene stabilita sulla base della presunta compattezza e stabilità delle culture, negandone invece la dinamicità dei processi dove a prevalere sono le sovrapposizioni, le contaminazioni e i sincretismi.

Più che l'unità è una certa uniformità che viene espressa dalle culture: è presente un codice condiviso ma non necessariamente vengono condivisi gli stessi contenuti e le stesse interpretazioni che sono variabili in base alla posizione sociale degli individui, all'appartenenza a gruppi sociali definiti e alle loro strategie sociali<sup>108</sup>. Inoltre l'autoidentificarsi, individuale o collettivo, con una certa cultura è sempre contestuale, molteplice e relativo, legato ad un dato momento storico e a determinate circostanze<sup>109</sup>.

Le culture stanno sostituendo le nazioni come grandi soggetti a confronto, costituendosi come strumenti di affermazione identitaria e come "rifugi immaginari"<sup>110</sup>. Nei contesti di immigrazione emerge ancora con più evidenza come la "cultura" sia un continuo processo, un'elaborazione collettiva che si trasforma, soggetta ad alterazioni, rielaborazioni e reinterpretazioni dei singoli.<sup>111</sup> L'appropriazione di segni e simboli che fanno riferimento ad una presunta cultura d'origine sono messe a servizio di una strategia identitaria che è una difesa dalla stigmatizzazione e dall'esclusione che si può vivere nel paese di accoglienza, allo stesso tempo però questi segni e simboli sono continuamente rinegoziati proprio per inserirsi nel nuovo contesto di vita.

Per quanto riguarda il mio campo di ricerca, le famiglie marocchine paiono diventare rappresentanti della loro cultura, così come le relazioni che hanno con gli italiani portano questi ultimi a rappresentare la cultura italiana ai loro occhi. Il discorso pubblico volto alla demonizzazione dello straniero come alterità invasiva che pretende di apportare cambiamenti costretti alla nostra cultura e perciò alla nostra identità, inficia il rapporto tra residenti stranieri e autoctoni, sebbene come già detto la presenza immigrata non abbia mai causato conflittualità. Anzi. L'atteggiamento pregiudiziale nell'interazione con gli stranieri si evidenzia dalle risposte che alcuni abitanti italiani di Quarto d'Altino mi hanno dato riguardo a come percepiscono l'integrazione degli immigrati nel territorio. Sebbene la maggior parte affermi che la convivenza sia pacifica e riportino delle considerazioni positive su eventuali rapporti di vicinato, altrettanto però sostiene che l'integrazione in generale non sia avvenuta e

---

<sup>108</sup> Gallissot R.-Rivera A.-Kilani M., *L'imbroglione etnico*, p. 52

<sup>109</sup> Ibid., p. 50

<sup>110</sup> Ibid., p. 21

<sup>111</sup> Ibid., p. 51

che gli stranieri preferiscano restare chiusi nelle relazioni con i connazionali. La colpa della mancata integrazione viene generalmente addossata allo straniero e solo in un caso è stato risposto che il motivo potrebbe essere dovuto sia allo scarso sostegno dell'amministrazione a eventi volti all'interculturalità che alla mancanza di spazi adeguati in cui stimolare la socializzazione. Sembra che per quanto la quotidianità presenti una determinata situazione, questa fatichi a cambiare una visione di fondo negativa dell'immigrato, a cui basta anche un singolo evento per essere rafforzata. Peculiari in questo senso sono le considerazioni di una residente che afferma i propri vicini stranieri essere brave persone, cordiali e amichevoli, salvo poi lamentare che "le persone integrate sono pochissime: "[...] nella maggioranza gli stranieri si aspettano sempre di avere molti diritti e pochi doveri. Attualmente la convivenza è tranquilla ma non sarà sempre così". Riporta poi la sua esperienza avuta durante le assemblee scolastiche in cui quando si chiedeva la collaborazione di tutti per contributi economici o per fare lavori gli stranieri erano i primi a "defilarsi [...] come sempre rispondevano – è comune che ci DEVE dare i soldi" gli stessi poi aggiunge, non pagavano la mensa e non partecipavano alle varie feste<sup>112</sup>. Un'altra signora afferma che gli stranieri siano " fin troppo tutelati, a volte più di noi...purtroppo". Molto spesso gli esiti fallimentari nel tentativo di coinvolgere i genitori stranieri in attività extradidattiche vengono sentiti come rifiuto di relazionarsi con i genitori e gli insegnanti italiani. Non viene minimamente preso in considerazione che la scarsa o assente collaborazione sia dovuta in molti casi ad una mancata comprensione della proposta, o al timore di trovarsi in una situazione di disagio a causa di una insufficiente capacità di utilizzo della lingua italiana per interagire in un contesto di gruppo. Per esempio mi è capitato molto spesso, quando andavo a casa di Fatima Ettouzy per aiutare la figlia con i compiti, di trovare comunicazioni scritte da parte della scuola che la bambina dimenticava di dare alla madre o che, non essendo stata attenta alla spiegazione datagli, non riusciva a spiegare. Oppure ancora, l'utilizzo delle chat dei genitori, che se da un lato possono essere uno strumento che velocizza la comunicazione, dall'altro è molto difficoltoso da gestire per un genitore straniero che si vede investito da una grande quantità di messaggi scritti, per i quali necessita di tempo per tradurli e comprenderli, che molto spesso confondono, facendo perdere magari di vista informazioni importanti. In realtà, a parte alcune poche proposte e poco supportate, per coinvolgere insieme italiani e stranieri (le attività di intercultura a scuola per esempio, se non se ne fa carico qualche associazione, si risolvono in semplici parentesi durante le lezioni, e comunque sono rivolte solamente ai bambini, e non si è mai tentata un'apertura verso la diversità culturale in altre occasioni) non si creano momenti di contatto guidate magari da figure di mediazione e in contesti che non facciano sentire agli stranieri il loro essere estranei e in minoranza. La mancanza di una linea politica nell'amministrazione che sia volta all'inclusione e che cerchi di stimolare l'accoglienza e la curiosità nei confronti della diversità culturale, fa sì che l'incontro tra le diverse culture sia lasciato al caso, e non essendo un'esperienza semplice, tende ad essere evitata. Ne segue una visione secondo la quale gli individui preferirebbero vivere tra i loro simili piuttosto, in quanto questa propensione sarebbe

---

<sup>112</sup> Ho partecipato alla festa di chiusura della scuola dell'infanzia e della primaria e elementare e ho invece visto partecipazione da parte delle donne straniere, sebbene tendessero a stare tra connazionali.

naturale<sup>113</sup>. Ed ecco che questo pregiudizio viene avvalorato dall'idea della separatezza delle culture : le persone tenderebbero a stare tra i loro simili perchè condividono la stessa cultura, quindi la stessa visione del mondo, che, venendo identificata con l'appartenenza etnico- nazionale, non può che essere altra da quella italiana e quindi più o meno incompatibile.

La maggiore o minore incompatibilità delle altre culture si basa sulla percezione di una differenza più o meno radicale (e anche sui discorsi che nel tempo l'hanno plasmata), percezione sulla quale i segni tangibili e visibile della cultura altra hanno grande rilevanza. Per esempio portare l'hijab per le donne musulmane o indossare vestiti tradizionali per le donne africane, porta a livello visivo una differenza sentita molto più radicale, rispetto per esempio ad una donna albanese in jeans e maglietta (non parliamo poi dei tratti somatici o del colore della pelle). Non si può negare che esistano concezioni del mondo diverse ma al di là delle reazioni emotive sarebbe necessario pensare in che senso le persone straniere sono solo portatori di diversità e in che misura, invece condividono molte delle azioni e delle abitudini che gli stessi italiani frequentano tutti i giorni.<sup>114</sup>

## IL PENSIERO IDENTITARIO

L'idea delle culture come mondi compatti, chiusi e arroccati nelle reciproche visioni del mondo, si basa su un pensiero identitario che esclude la possibilità di alterità interne, alle culture e ancor più ai singoli individui. Non potendo concepire l'alterità, tale pensiero necessariamente concepisce l'estraneo, il diverso con diffidenza, se non ostilità. Ogni confronto con la diversità, nel nostro caso con gli immigrati, viene vissuto come rischio, come minaccia di alterazione di un'identità che in quanto data e stabile, è perfetta e non deve essere cambiata<sup>115</sup>. L'unica soluzione a questa minaccia è l'assorbimento dell'alterità ed ecco che laddove siano presenti immigrati, l'unico inserimento positivo viene visto solo attraverso una assimilazione agli autoctoni. Nel discorso pubblico infatti la parola integrazione viene spesso usata con lo stesso significato di assimilazione, che invece è uno tra i modelli di integrazione che mira appunto alla repressione dell'identità culturale dello straniero e all'acquisizione di quella della società di accoglienza. Questa distorsione del concetto di integrazione lo dimostra per esempio l'affermazione sentita spesso: “ Si devono integrare loro a noi e non noi a loro”.

La logica di separatezza e di omogeneità delle culture esprime un pensiero categoriale e classificatorio e riduce l'individuo ad essere solamente il rappresentante della comunità alla quale appartiene: ognuno è quindi rinviato alla rispettiva cultura e questo dà spazio ad atteggiamenti di indifferenza reciproca o di conflittualità<sup>116</sup>.

---

<sup>113</sup> Aime M., *Identità migranti*, p. 37

<sup>114</sup> Aime M., *Eccessi di culture*, p. 57

<sup>115</sup> Laplantine F., *Identità e métissage*, p. 28

<sup>116</sup> Laplantine F., op. cit., pp. 40- 42

Come nella dichiarazione di una signora altinate riportata precedentemente :  
“Attualmente la convivenza è tranquilla ma non sarà sempre così .”

Una tale prospettiva che riduce gli individui e i gruppi ad una cultura che è monolitica e inscalfibile, nega il carattere invece composito e polifonico di persone e culture, la cui specificità proviene dalle infinite combinazioni e riformulazioni che si possono produrre da molteplici eredità e vissuti : l'identità culturale è un processo di acquisizione, elaborazione e interpretazione che si costituisce permanentemente in un movimento di interazione ininterrotto<sup>117</sup>. Un individuo quindi non può essere rappresentativo di una cultura nella sua totalità, così come non può esserlo un gruppo, perciò anche le distinzioni di comunità su base culturale, sottendono allo stesso approccio classificatorio e riduttivo della complessità dei processi in cui la nostra vita, soprattutto sociale, è immersa.

#### AUTORAPPRESENTAZIONI

L'identità etnica è una costruzione simbolica che si fonda sulla scelta e l'enfaticizzazione di alcuni elementi differenziali di ordine linguistico, culturale e fisico. Essa non esiste se non in un contesto oppositivo in cui si fa quindi ricorso al fattore identitario che può rivelarsi, a seconda dei casi, elemento di coesione interna o di resistenza.<sup>118</sup> Si tratta di costrutti culturali attraverso cui il gruppo si autoattribuisce un' uniformità interna e contemporaneamente una diversità nei confronti di altri. La definizione del sè e dell'altro collettivi si fonda su dei rapporti di forza : come nell'esempio riportato da Fabietti, in *L'identità etnica*, riguardo la duplice definizione ( *badu/ 'arab*) che i pastori nomadi del deserto si danno a seconda del punto di vista esterno o interno al loro gruppo<sup>119</sup>, anche per i marocchini presenti a Quarto d'Altino, la definizione del sè varia a seconda del tipo di relazione che modifica le distinzioni da marcare. All'interno delle famiglie marocchine ci sono familiari di origine amazigh, come Amrani e la moglie, Latifa, Fatima Ettouzy e Mouna ( da parte delle nonne materne), ma questo elemento non viene evidenziato. In effetti nel rapportarsi con i compaesani italiani e con le istituzioni locali, che vedono i marocchini come un gruppo etnico omogeneo, non c'è motivo per marcare queste differenze. Lo sguardo esterno uniformante, inoltre, livella la distinzione arabo/amazigh anche internamente al gruppo, poichè i rapporti di forza si sviluppano tra l'insieme dei marocchini e il contesto di vita italiano e quindi tale distinzione non porterebbe a nulla in termini di affermazione identitaria collettiva o di rivendicazione di qualche diritto ( per cui si preferisce presentarsi come comunità islamica o al limite marocchina).

---

<sup>117</sup> Ibid., pp. 42-44

<sup>118</sup> Fabietti U.- Matera V., *Memorie e identità*, p. 154

<sup>119</sup> Fabietti U., *L'identità etnica*, p.17 . Il termine *badu* asseconda la definizione del gruppo data dall'esterno, dalla popolazione sedentaria che aveva un ruolo dominante rispetto a quella nomade; il termine 'arab è invece quello utilizzato all'interno della comunità nomade.

In *L'identità etnica* è esposto esaurientemente il rapporto tra l'autopercezione di un gruppo e la percezione che si forma dallo sguardo esterno, che influiscono nel modo in cui il gruppo si presenta. Riprendendo Jenkins, Fabietti definisce l'imposizione identitaria "dall'esterno" come processo di "categorizzazione", attraverso cui il gruppo viene costruito imponendo dei criteri di appartenenza e identità definiti da parte di un altro gruppo.<sup>120</sup> Questo processo è evidente nel mio campo di ricerca, in cui dall'esterno viene categorizzata una comunità marocchina. La categorizzazione si rapporta con il punto di vista interno che definisce un "noi" attraverso un altro tipo di processo, "l'identificazione di gruppo", che può subirne l'influenza<sup>121</sup>. Come già detto infatti, le possibili differenze interne alla comunità marocchina vengono superate dal gruppo stesso che spesso si plasma sulla categorizzazione esterna.

Spostando poi lo sguardo sulle dinamiche dell'autopercezione "l'identificazione di gruppo" si manifesta in due modi di agire l'identità: "l'identità esperita" e "l'identità esternata". La prima consiste in una sensazione non consapevole, di appartenenza comune che per questo suo essere implicita non necessita di essere definita nella quotidianità; la seconda invece seleziona alcuni tratti dell'"identità esperita" che rispondendo a situazioni di natura oppositiva, mutano a seconda del contesto e per questo devono essere esplicitati.<sup>122</sup> Ritornando al mio caso di studio, le relazioni tra connazionali ma anche tra i musulmani dell'Associazione Culturale Islamica, non necessitano di una riflessione interna su una reciproca condivisione di comportamenti, valori e visione del mondo. Questa viene data per scontata sulla base del senso di appartenenza in quanto marocchini o musulmani. Muoversi all'interno della società italiana invece costringe un ripensare continuo alla propria identità e a ciò che la differenzia o accomuna a quella "italiana". Per esempio nei casi in cui vengono percepite delle considerazioni negative sul loro essere marocchine, cioè "diverse", le donne tendono ad esaltare quegli aspetti culturali che ritengono positivi o migliori rispetto a quelli percepiti nella loro visione di cultura italiana, come per esempio la cura della famiglia, l'attenzione per il cibo e l'ospitalità. Al contrario in contesti positivi di scambio culturale, come per esempio durante i corsi di italiano o le feste dell'associazione Oltreconfini, si vanno a sottolineare quegli elementi percepiti in sintonia tra le due culture: in questo caso allora, emerge come anche la cucina italiana sia varia ed interessante tanto quanto quella marocchina, come l'attaccamento alla famiglia e l'ospitalità siano presenti in realtà anche in Italia (solitamente vengono fatti riferimenti soprattutto al Meridione).

Il contesto oppositivo in cui le famiglie marocchine a Quarto d'Altino si trovano immerse è dato da un'alterità culturale con cui non solo si devono confrontare a livello di relazioni interpersonali ma che entra anche nel quotidiano del nucleo familiare, attraverso la scansione del tempo e degli spazi, il cibo, i rapporti tra i membri della famiglia. Come ricorda Jenkins, l'identità è data per scontata finché non succede qualcosa che la rende problematica<sup>123</sup>; è una questione pratica, di scelte

---

<sup>120</sup> Fabietti U., op. cit., p. 136

<sup>121</sup> Ibid., p. 137

<sup>122</sup> Ibid., p. 138-139

<sup>123</sup> Jenkins R., *The limits of identity*, p. 5

riguardo a comportamenti e relazioni e per quanto negoziabile e malleabile è fondamentale in quanto è il modo in cui “ noi sappiamo chi siamo e chi sono le altre persone.”<sup>124</sup>

Le donne in particolare vivono un sentimento di disillusione, molte avevano sperato che l' emigrazione potesse aprire maggiori possibilità di autonomia e realizzazione, come Mouna e Najoua che speravano di trovare lavoro o Fatima El Habboub e Latifa che desideravano riprendere a studiare. Come già detto la barriera linguistica è la maggiore causa di frustrazione : non si tratta solamente di non riuscire a comunicare efficacemente ma anche di non potersi esprimere su loro stesse, poter mostrare quanto valgono e cosa potrebbero dare alla società di accoglienza. Per quanto mi abbiano riferito tutte di avere dei buoni rapporti con i vicini e in generale di non aver mai percepito in paese un' atmosfera di intolleranza, sono consapevoli che il termine “marocchino” è spesso associato a pregiudizi e giudizi negativizzanti : da quello peggiore di persone disoneste a quello di individui dallo stile di vita precario, se non sotto la soglia di povertà che occupano le sale d'aspetto degli assistenti sociali comunali. A questo si aggiunge l'idea che si tratti di persone con una bassa istruzione, con una cultura scarsa o comunque “inferiore”. Opinione che non rispecchia la realtà visto che a Quarto d'Altino la maggioranza dei marocchini ha una scolarizzazione medio- alta e per quanto riguarda il pregiudizio culturale, è evidente come rifletta ancora l'idea di una superiorità dell' Occidente che continua a permanere nell' approccio all'alterità. Quanta sia la volontà di rivalsa rispetto a questi stereotipi lo ha dimostrato, in particolare il momento dell'iscrizione al corso di italiano, durante il quale a chi risiede in Italia da più anni viene somministrato un test per capire indicativamente il livello di partenza nella conoscenza dell'italiano. Il test precisiamo sempre come serva solamente da linea guida per le insegnanti e non certo per inquadrare i futuri studenti in più bravi e meno bravi. Nonostante le rassicurazioni mie e degli altri insegnanti, si è creata subito un'atmosfera di preoccupazione per cui chi trovava più difficoltà nel test chiedeva aiuto a chi sembrava affrontarlo meglio: tutte cercavano di completare correttamente gli esercizi, anche copiando, come se dall'esito di quel test dipendesse il giudizio sulla persona. Anche durante le lezioni di italiano è sempre emersa la volontà da parte delle donne, marocchine e non solo, di mostrare le loro capacità e il loro valore a livello intellettuale che a causa degli ostacoli linguistici non si sentono in grado di esprimere.

Le maggiori scosse al processo di ricostruzione identitaria, nelle famiglie, vengono innescate dai figli. Nati in Italia o arrivati da molto piccoli, si ritrovano costantemente a dover negoziare ciò che viene trasmesso dai genitori e ciò che assimilano dall' ambiente esterno. Vedremo nei capitoli seguenti alcuni degli aspetti che caratterizzano la vita transnazionale delle famiglie immigrate e che entrano in gioco nel processo identitario.

---

<sup>124</sup> Ibid., p.5

## LA FAMIGLIA

### L' AUTORITÀ GENITORIALE

L'educazione dei figli grava soprattutto sulle donne che, come già detto, iniziano attraverso e con essa ad affrontare gli ambienti esterni. Seguire la crescita dei bambini qui in Italia e quindi la loro assimilazione del nuovo contesto, linguistico prima di tutto, rivela ai loro occhi un distanziamento sempre maggiore dalla cultura d'origine poichè la maggior parte dei bambini sono nati qui o arrivati a pochi anni d'età, e stanno crescendo nel contesto italiano, mentre con quello dei genitori tengono un legame fatto di lunghe vacanze estive e frequentazioni della moschea.

Questa distanza che emerge tra le due culture di appartenenza, si traduce in una perdita del controllo e dell'autorità genitoriale sui figli. Non è ovviamente drastico tutto ciò, anche per l'età media dei bambini che ho frequentato, ancora lontana dai conflitti che potrebbe portare l'adolescenza ma comunque è un elemento di criticità che si fa sentire.

La famiglia è la maggiore responsabile dell'educazione dei figli è attribuita e nello stesso Corano si dice che il buon esempio fornito dai genitori è fondamentale nella trasmissione dei valori, il rispetto della religione in primis. Vivendo in una società diversa, dove vengono a mancare le condizioni per trasmettere abitudini e ritualità, perdono forza i tradizionali punti di riferimento educativi e proprio per questo i figli non possono trovare nel genitore una rassicurazione nei loro percorsi formativi <sup>125</sup>.

Sebbene appunto nelle famiglie marocchine di Quarto d'Altino questi aspetti non abbiano portato a conflittualità generazionali, le preoccupazioni da parte dei genitori ci sono e se la perdita di contatto con la lingua d'origine viene compensata con l'uso dell'arabo in famiglia o delle varianti dialettali, molto più complesso è rapporto con la lingua italiana.

L'aspetto più critico è che la maggior competenza linguistica dei figli li veda involontariamente investiti del ruolo di mediatori linguistici con un'altra figura di autorità, la scuola. Non è raro, e questo riguarda molte tra le famiglie che conosco, che i figli all'età di nove/dieci anni si trovino ad assistere ai colloqui con le insegnanti per tradurre al genitore quanto veniva detto o a fornire spiegazioni su verifiche andate male o note prese in classe, ovviamente riportando la versione dei fatti più vantaggiosa. Mi è capitato anche di vedere i figli un po' più grandi assumersi la responsabilità di compilare moduli per i genitori. La frase "la mamma non capisce bene", come giustificazione per l'assumersi questi compiti di mediazione, l'ho sentita spesso: i bambini sanno che conoscere l'italiano li mette in una posizione di superiorità rispetto al genitore, che di questo se ne rende ben conto ma senza avere molte alternative.

Questa presa di coscienza è spesso la molla che fa scattare la decisione di imparare meglio l'italiano, ma l'apprendimento di una lingua è un processo che non si risolve

---

<sup>125</sup> Giacalone F., op. cit., pp. 154-155

in qualche mese e quindi il gap tra genitore e figlio non potrà essere facilmente colmato. Il desiderio di poter aiutare i figli con la scuola, assieme a quello di poter trovare un lavoro per sostenere la famiglia (in genere quando i figli diventano più autonomi), sono le principali motivazioni delle donne che si iscrivono ai corsi di italiano magari dopo molti anni dal loro arrivo. Il voler acquisire uno strumento che permetta di riuscire a seguire il percorso scolastico dei figli rappresenta la volontà di riappropriarsi del ruolo di genitore come guida e punto di riferimento.

Durante i pomeriggi a casa di Fatima Ettouzy per aiutare la figlia Maroua con i compiti, cercavo di ritagliare del tempo per far esercitare la madre con l'italiano. A volte si aggiungevano anche i fratelli, e Maroua era sempre molto contenta: "è bello fare i compiti tutti assieme" ma per quanto effettivamente fosse una situazione molto bella, Fatima tornava presto alle altre sue faccende, mostrando il desiderio di esercitarsi per conto suo, per non farsi vedere non capace dai figli. Capisco che è una condizione che mortificherebbe chiunque.

Mi sono sentita dire da un'insegnante che i genitori stranieri non si interessano all'istruzione dei figli e posso assolutamente smentire queste osservazioni: non è disinteressamento ma incapacità di seguirla, ancor più nei genitori con bassa scolarizzazione. Tutte le famiglie che ho conosciuto avevano e hanno enormemente a cuore il successo scolastico dei figli, che viene visto come fondamentale per poter affermarsi nella nostra società ed aspirare a una vita meno piena di sacrifici e privazioni come quella dei genitori, tanto che Fatima Ettouzy un giorno mi disse che le piacerebbe in futuro la figlia andasse all'università e diventasse professoressa. Quando iniziavo a fare i compiti con Maroua si sedeva sempre di fronte a noi e guardava i compiti della figlia, ascoltando le mie spiegazioni, anche se non riusciva a seguirmi. E nei compiti di matematica, unica materia in cui la conoscenza dell'italiano non fa differenza, interveniva, magari per incitare la figlia nel fare bene i conti. Come a dimostrare che anche lei, capiva, era capace, e non fosse per l'ostacolo linguistico potrebbe fare di più.

Anche quando andavo da Mouna ad aiutare la figlia con gli esercizi di italiano, si sedeva anche lei con noi per cercare di imparare qualche nozione di grammatica.

Con l'Associazione Oltreconfini abbiamo attivato un servizio di sostegno allo studio per i bambini della scuola elementare e media che avevano un rendimento scolastico difficoltoso perché non riuscivano ad avere un sostegno dai genitori. Abbiamo lavorato in sincrono con l'insegnante referente all'accoglienza degli alunni stranieri che ci ha messo in contatto con le famiglie. È fosse scontato specificarlo ma molti dei bambini erano i figli delle donne che si erano iscritte ai corsi di italiano.

In realtà poi si è creato un passaparola per cui si sono aggiunti altri compagni di scuola connazionali che tutto sommato erano abbastanza autosufficienti nella gestione dei compiti. Anche questi però mostravano il bisogno di un riferimento sicuro, che bastava correggesse i loro errori e li confermasse in ciò che invece avevano imparato. La disponibilità che le famiglie hanno trovato tra i volontari

dell'associazione ha fatto sì che potessero appoggiarsi ad altri, e non ai figli nella relazione con la scuola, ridimensionando il loro ruolo di mediazione.

Per rinsaldare il senso di appartenenza alla cultura di origine e per ristabilire i giusti rapporti di autorità, molti genitori curano il legame con la lingua madre. Questo risulta più semplice per i genitori con una buona scolarizzazione e di solito sono le madri ad iniziare ad insegnare l'arabo ai figli piccoli, ma anche in questo si riscontrano delle difficoltà. All'interno delle famiglie con cui passavo le mie giornate, si parla il dialetto marocchino, che i bambini interiorizzano in modo spontaneo. Quando parlavo con loro, magari chiedendo di insegnarmi qualche parola, non avevano cosapevolezza di parlare un dialetto e che questo si riconduceva alla lingua araba, anzi non nominavano mai l'arabo: per loro esistevano due lingue, l'italiano e il marocchino e l'arabo standard sentito attraverso la televisione veniva comunque fatto rientrare nella categoria di marocchino.

Per i genitori poco scolarizzati anche questo strumento per riportarli a guida nella formazione dei figli, viene a mancare perché nonostante capiscano l'arabo standard, non sono in grado di trasmetterlo in modo efficace. Viene sicuramente in aiuto in questi casi la televisione: un'acquisto fondamentale per la casa è infatti la parabola che permette di ricevere i canali della tv marocchina, ma spesso con il tempo i bambini tendono a preferire i canali italiani<sup>126</sup>. I personaggi dei cartoni animati sono uno strumento di condivisione e inclusione non da poco, il collante più immediato nelle relazioni tra compagni di scuola italiani e stranieri e questo allontana ulteriormente i bambini dalla loro lingua d'origine. Le varie associazioni culturali islamiche si adoperano per aiutare i genitori alla trasmissione almeno dei precetti religiosi e della lingua del Corano: l'Associazione islamica di Quarto d'Altino per esempio offre la domenica mattina due corsi di arabo, uno per bambini e uno per adulti.

## I RITORNI ESTIVI

L'estate appena passata sono andata in Marocco, invitata da Mouna al matrimonio della sorella minore. I ritorni al paese d'origine sono di enorme importanza nella vita di un immigrato, sono lo strumento più efficace per mantenere il legame con la propria cultura e con il gruppo familiare che spesso è sparso per il mondo. È un periodo di respiro che permette di ritrovarsi, riappropriarsi di se stessi e dei propri ruoli. Come scritto da Ruba Salih<sup>127</sup> la tradizione vorrebbe che il ritorno in Marocco lo si passasse dalla famiglia del marito ma spesso le situazioni lavorative non lo permettono. Nel caso di Mouna per esempio il marito ha potuto raggiungerla solo nella settimana di ferie dal lavoro e così anche per le altre famiglie gli uomini sono partiti in momenti successivi e per una permanenza molto più breve, mentre le donne e i bambini tendono a partire subito dopo la fine dell'anno scolastico, con il primo volo più economico che si è riusciti a trovare.

---

<sup>126</sup> Giacalone F., op. cit., pp. 156-157

<sup>127</sup> Salih, *Gender in transnationalism*, p. 71

I racconti sui viaggi estivi sono stati uno degli argomenti che più condividevano con me, sia per potermi parlare delle bellezze del loro paese e sia perchè occupano un'enorme dispendio di energie economiche, di tempo e emotive. Nei primi tempi nel nuovo paese Fatima mi ha confidato che si vive quasi per il ritorno, la vita in immigrazione sembra un intervallo tra un viaggio in Marocco e l'altro. Le famiglie si indebitano anche, o spendono tutti i loro risparmi pur di tornare in Marocco. La famiglia di Fedwa per esempio viene criticata molto perchè nonostante le gravi difficoltà economiche, non manca mai di fare questo viaggio estivo, mentre altri si sacrificano posticipando all'anno successivo. Come mi ha detto Fatima Et.touzy: “Prima di tutto viene l'affitto, poi tutto il resto”.

I ritorni impiegano molto tempo e iniziano ben prima dell'effettiva partenza. Cominciano già in inverno, con la ricerca della soluzione di viaggio più economica o adatta, si vagliano le offerte di volo, i traghetti, si valutano anche le possibilità di un viaggio in macchina ( quest'ultimo di solito lo fanno gli uomini in solitaria). E poi ci sono tutti i preparativi, l'accordo con gli altri parenti che vivono in altri stati o città per cercare di ritrovarsi tutti insieme una volta in Marocco, i regali da portare alla famiglia e anche prodotti di necessità che in Marocco si faticano a trovare o sono costosi; per esempio Mouna aveva fatto scorta di pannoloni per la nonna.

Salih descrive bene questo momento di preparazione e in particolare l'attenzione a cosa portare con sè e come regalo.<sup>128</sup> Per quanto riguarda le famiglie tornate in Marocco tra quelle da me seguite, tutte si sono affidate a un volo economico, anche se lungo e con scali : questa scelta forzata dalla possibilità economica influisce ovviamente su ciò che si decide di portare in Marocco.

Fatima El Habhoub mi diceva, mentre le chiedevo cosa avrei potuto portare in regalo alla famiglia di Mouna che mi avrebbe ospitata, che di solito ( proprio per motivi di praticità con i bagagli) si portano dall'Italia vestiti, accessori o borse : “ cose originali italiane che magari in Marocco trovi solo come imitazione” e a tal proposito ricordo come i fratelli di Mouna che vivono lì sfoggiassero soddisfatti le loro magliette con la scritta Italia.

C'è una radicata narrazione sulle vite in immigrazione e poter ostentare il possesso di prodotti dall'Italia, equivale a mostrare l'appartenenza ad una famiglia che ha avuto successo nel suo progetto migratorio e quindi acquista uno status più elevato anche nel paese d'origine.

Durante la mia permanenza in Marocco siamo andati a Khouribga a trovare degli zii paterni di Mouna che ci hanno ospitato per qualche giorno nella loro casa; appena siamo entrati Mouna mi ha subito invitato a guardare al tappezzeria e soprattutto gli stucchi del soffitto, ai miei occhi molto barocchi. Riferendosi allo zio diceva :“ Lui ha lavorato tanti anni in Belgio, lì gli stipendi sono migliori, fai soldi, solo in Italia non riesci a mettere via soldi”, e mi ha raccontato che le case sono tutte così belle perchè la maggior parte delle famiglie hanno parenti emigrati in Europa o America ( lei per esempio ha un'altro zio il cui figlio vive in Canada) .

---

<sup>128</sup> Salih, op. cit., pp.74-76

Il progetto migratorio non è individuale, salvo eccezioni, ma coinvolge tutta la famiglia allargata, oltre a genitori e fratelli, anche zii e cugini e i familiari dei rispettivi coniugi: è un investimento per una vita migliore e un maggior benessere non solo per chi parte ma soprattutto per chi resta ed infatti questo investimento diventa poi investimento di ritorno magari nella costruzione di una casa grande e lussuosa. La casa di questo zio è molto grande e se al piano inferiore ha un arredo tradizionale, al secondo e ultimo piano si mostra molto europea nel mobilio e con un bagno che sembrava quello di una qualunque casa benestante italiana.

La zona di Khouribga è famosa per l'estrazione del fosfato e tutti i marocchini dei dintorni erano o sono impiegati in questo settore; mentre soggiornavamo lì sono arrivati anche la sorella maggiore di Mouna con suo marito e i figli e, mentre le donne della famiglia andavano a fare la spesa per la cena, gli uomini della famiglia mi hanno portata a fare un giro nel centro della città. Il cognato di Mouna mi ha spiegato di come quella del fosfato sia un'industria soggetta a periodiche crisi e i cui guadagni vanno sprattutto alla ristretta classe benestante, creando spesso ondate di disoccupazione.

A Khouribga migrazione interna ed internazionale si intrecciano nella storia della città: l'attuale popolazione è il frutto delle migrazioni negli anni attratte dalle possibilità di lavoro nell'industria dei fosfati.<sup>129</sup> La precarietà delle posizioni lavorative nell'indotto ha spinto successivamente all'emigrazione transnazionale, di cui i quartieri della città portano i segni, a partire dalle case costruite o ristrutturate grazie ai soldi delle rimesse.

Quello che arriva al paese d'origine dell'esperienza migratoria è una narrazione filtrata dall'orgoglio di mostrare che l'investimento ha avuto successo e di omettere le difficoltà, i sacrifici e una vita con la "cinghia sempre tirata". Anche riguardo alle difficoltà psicologiche, emotive e anche concrete della riorganizzazione della propria vita e alle delusioni delle aspettative.

Un aneddoto particolare mi ha fatto riflettere su questo: a Casablanca uscivo spesso con uno dei fratelli di Mouna, circa mio coetaneo, e le bambine per andare a visitare la città e mi sono stupita della visione che lui aveva dell'Italia. Non riuscivo a capacitarmi di come potesse averne un'immagine tanto mitizzata avendo due sorelle che vi vivevano e che pensavo gli avessero pur raccontato che non è oro tutto quel che luccica. Io capivo certo il desiderio di avere una libertà e le opportunità che mai il Marocco potrebbe offrire ad un ragazzo trentenne (si pensi solo al fatto di poter viaggiare liberamente) ma mi rendevo conto che rispetto alla vita che faceva qui, a venire in Italia ne avrebbe più perso che guadagnato.

Se in Marocco si porta il frutto della nuova vita in Italia, di contro, al ritorno, si riportano le proprie radici: si riempiono le valige di prodotti alimentari, soprattutto tè (ricordo che Mouna mi ha riempito la valigia di confezioni di tè nero con la preghiera di darle al marito, così da poterne portare in Italia il più possibile) ma anche vestiti tradizionali che poi verranno usati per le feste; al centro islamico di Quarto

---

<sup>129</sup> Capello C., *Le prigioni invisibili*, p. 104

d'Altino per esempio nelle festività le donne si vestono e vestono i figli con i vestiti più belli, comprati in Marocco. I viaggi estivi sono l'esplicazione più evidente della vita transnazionale: un continuo scambio tra i due paesi: foto scattate nei momenti insieme che le parti della famiglia, divise, custodiscono nell'attesa della prossima riunione, oggetti che viaggiano da una sponda all'altra che uniscono le vite così distanti e che tramite questi viaggi si incontrano e compenetrano.

Come avevo anticipato i viaggi di ritorno permettono di ritrovare i propri spazi e una parte della propria identità che in Italia si sente in parte soppressa. Le donne emigrate riacquistano quell'autonomia che in Italia avevano perso. Si riattiva tutta la rete sociale e familiare, soprattutto per quelle donne che tornano nella propria famiglia (come già detto per Mouna è stato così, mentre la sorella Fatima che era tornata assieme anche al marito, soggiornava dalla famiglia dei suoceri a Khouribga e veniva a Casablanca solo ogni tanto, soprattutto per permetterla a sua figlia di giocare con le cugine). Per quanto riguarda Mouna, in Marocco sembrava un'altra persona, ha ritrovato un atteggiamento di sicurezza che in Italia non aveva. Ha ritrovato anche il giusto rapporto di autorità con i figli: i bambini nel contesto d'origine vengono reinseriti nel loro ruolo e i genitori ritornano punto di riferimento e guida ai valori e ai comportamenti della propria cultura. Torna ad essere il genitore a passare al figlio tutti gli elementi per vivere all'interno del contesto socio culturale, e non viceversa.

## IL RAPPORTO DEI FIGLI CON L'IMMIGRAZIONE

Fatima El Habhoub mi ha confidato un pomeriggio quanto fosse difficile per lei parlare con la figlio dodicenne di argomenti della cultura marocchina che confronta con quella italiana, e anche di quella che dell'immagine che ne viene costruita nel nostro paese. I figli che crescono qui in Italia sono sottoposti a diverse narrazioni della loro cultura di appartenenza, una viene loro dai genitori, una dai loro amici connazionali, e un'altra ancora filtrata dagli occhi italiani, attraverso i media e i compagni di scuola. “È molto difficile perché lei fa tante domande, soprattutto della religione, perché lei sente magari qualche cosa da altre persone e per me è difficile spiegare quale deve essere il suo pensiero giusto.” mi ha detto Fatima El Habhoub.

Quando ero in Marocco, durante il tragitto per andare a trovare dei parenti di Mouna, ero seduta in macchina tra sua figlia Yasmin e la figlia della sorella: ad un certo punto Yasmin ha raccontato della visita che la sua scuola aveva fatto alla chiesa parrocchiale (anche la scuola elementare di Quarto d'Altino organizza ogni anno una visita alla chiesa e una alla moschea, come attività di intercultura). Mentre Yasmin non trovava nessun problema in questo, la cuginetta si è subito alterata dicendo che non si deve andare in chiesa, che anche al loro paese in Sardegna c'è una chiesa dedicata a Maria ma che non bisogna andarci “Maria fa schifo, Maria bleah”. Mouna che era seduta di fianco non si è inserita nel discorso ma si è preoccupata di cosa pensassi sentendo la bimba parlare così. Preciso che Mouna è molto aperta e così

anche la sua famiglia ma mi ha detto che naturalmente non tutti sono così e che i bambini tra di loro parlano e riportano frasi o idee, magari di qualche compagno di scuola musulmano che ha dei genitori più chiusi nei rapporti con le altre religioni.

I figli delle famiglie immigrate, anche se nati qua, interiorizzano l'essere immigrati e assorbono la narrazione sull'immigrazione a cui sono sottoposti. Mi ricordo che un giorno a casa di Fatima Ettouzy, il figlio maggiore Bilal che era in seconda media, mi diceva che una sua insegnante si stupiva di sentire bambini stranieri parlare bene l'italiano perché diceva che di solito balbettano. Quando ho fatto notare che sia lui che i fratelli parlano tutti molto bene l'italiano, mi ha risposto: "ci siamo integrati bene?". Bilal è un ragazzino molto intelligente e attento ma subito mi sono chiesta quanti discorsi su questa integrazione deve aver sentito per fare questo concetto. I bambini, anche i più piccoli, imparano subito a collocarsi in una precisa appartenenza: "io sono marocchino" deve essere una delle prime frasi che iniziano a dire, anche se cos'è questo essere marocchino non è loro chiaro.

Ho provato a farmi raccontare da alcuni di loro com'è il Marocco e, non riuscivano a darmi altre informazioni che non riguardassero il posto dove vivevano i nonni o gli zii. Loro vivono il Marocco solo attraverso quel viaggio estivo e la vita quotidiana in famiglia, che però è già alterata dallo svolgersi in un contesto che Marocco non è: i tempi che scandiscono la giornata sono dettati dal tempo italiano, e di questo ho potuto ben rendermi conto durante il mio soggiorno in Marocco. Le relazioni con gli altri bambini sono modellate secondo la socialità italiana, i giochi, i gusti sono condizionati da quelli italiani e crescendo lo sono sempre di più.

Mentre ero a Casablanca, la famiglia di Amrani era tornata ad Agadir per il matrimonio della figlia Marya, alla quale era stato poi proposto di rimanere in Marocco, visto che il marito aveva un buon lavoro: lei si è fermamente opposta, tornando in Italia e aspettando il ricongiungimento del marito non appena ci fosse stata la possibilità di un impiego. A parte Marya e sua sorella, che hanno un'età per cui hanno fatto già i conti con il problema di una doppia appartenenza, prendendo anche determinate posizioni al riguardo, nelle altre famiglie i figli sono ancora piccoli. Tuttavia già è emerso, nelle chiacchierate con loro, che si sentono legati al Marocco ma come ad un luogo di festa, vacanza e divertimento. Casa per loro è altrove, è qui. Mentre per gran parte dei genitori casa è Marocco. Maroua e Bilal mi hanno raccontato con entusiasmo le gite che fanno con la famiglia quando soggiornano in Marocco "facciamo anche noi i turisti" scherzava Bilal. Anche il loro padre mi raccontava che quando "scendono giù" gli piace portarli a visitare qualche città, qualche posto interessante, per esempio le cascate di Ouzoud, luogo in cui si è ripromesso di portare i figli la prossima estate.

Anche riportando il discorso su un piano linguistico, parlare di una lingua di appartenenza pone il problema di quale lingua abbia questo primato: entrambe vengono apprese fin dalla prima infanzia. Ricordo che Rayan, che al momento della mia ricerca aveva tre anni, anche da più piccolo parlava fluentemente sia il marocchino che l'italiano, lo stesso vale per Reem che anzi alcune volte passava da

una lingua all'altra con le persona sbagliate ( quando eravamo in Marocco è successo spesso che si rivolgesse a me in marocchino e agli zii in italiano).

Altro fatto interessante, che ho riscontrato anche negli adulti ma in maniera molto minore, è l'inserimento di vocaboli italiani in frasi dette in marocchino: un giorno notando questo mentre ascoltavo Bilal e Maroua parlare con la madre, ho sottolineato come lo trovassi strano e prontamente Maroua mi ha risposto : “ lo facciamo perchè così la mamma impara le parole italiane”. In realtà è un fenomeno che ho riscontrato di frequente e totalmente inconsapevole nei bambini. Il mischiarsi delle lingue è il segno di un mescolamento più profondo che man mano che questi bambini cresceranno li porterà a dover ricercare un proprio equilibrio tra le loro identità.

## LE RELAZIONI TRA LE FAMIGLIE

L'arrivo di mogli e figli porta ad intensificare gli scambi con i connazionali. Nonostante la moschea sia un punto di riferimento importante, le relazioni tra le famiglie si sono sviluppate soprattutto in altri spazi come la scuola, o attraverso i rapporti di vicinato. La vita familiare quotidiana è il primo posto in cui vengono rimarcati i simboli e le pratiche dell'identità marocchina. Come già esposto nel capitolo sullo spazio domestico, il cibo svolge un ruolo fondamentale, sia all'interno della famiglia che nelle occasioni collettive. Cucinare e consumare i piatti tipici della cucina marocchina mantiene il legame con la cultura d'origine, soprattutto per i figli. Manipolare il cibo ma anche parlare del cibo è per le donne uno strumento di relazione, con gli altri, con la propria identità, con il nuovo contesto di vita. Il cibo marca un confine e anche il territorio, sui cui tramite il passaparola si iscrive una vera e propria mappa costituita da tutti i luoghi in cui poter acquistare gli ingredienti necessari per cucinare i piatti tipici : dalle macellerie halal ai grandi ipermercati, ai mercati all'aperto. Ho accompagnato spesso le donne nei loro acquisti, non soltanto riguardo al cibo ma anche all'arredo domestico, agli utensili da cucina. Attraverso questa rete simbolica di punti in cui riaffermare la propria identità culturale avviene la conoscenza dello spazio esterno a quello domestico, si imparano le strade, le città vicine, le linee di trasporto pubblico con cui muoversi, si prende consapevolezza del territorio circostante e si inizia ad acquistare autonomia nei movimenti: se infatti le famiglie riservano in genere una giornata ( spesso il sabato) da dedicare interamente alla spesa e che coinvolge coniugi e figli, quando si crea l'occasione le donne si organizzano per spostarsi senza i mariti. La rete di luoghi legata agli acquisti si snoda tra le province di Venezia e Treviso e Padova e ogni paese si caratterizza per una necessità d'acquisto specifica : per i mercati all'aperto ci si rivolge a Marghera e Treviso, in cui “ c'è una banchetto dove vanno tutti i marocchini.”<sup>130</sup>, per la carne di montone sono due le macellerie Halal di riferimento, a San Donà e Mestre, l'Iper

---

<sup>130</sup> Si tratta di una bancarella, gestita da marocchini, di vestiti a buon prezzo che vende anche stoffe e una grande varietà di foulard. Me l'ha indicata Fatima Ettouzy la prima volta che siamo andate insieme al mercato di Treviso

Tosano di Jesolo è quello che offre la maggiore varietà di spezie e e altri ingredienti come ortaggi e frutta che non è presente nei supermercati comuni, all' Iper Lando di Preganziol invece si trova il cous cous migliore a miglior rapporto quantità/prezzo, per la menta invece il Lidl ha quella migliore da usare nel tè. Per quanto riguarda invece i mobili e a Padova si trovano i salotti tradizionali e un negozio che vende Tajine, servizi da tè e altre suppellettili. Quello che poi non si riesce a trovare qui, lo si porta dal Marocco al ritorno dei viaggi estivi, come gli abiti da indossare durante le feste.

L'attenzione alla cucina, incluso il rispetto dei divieti alimentari religiosi, e il consumo di piatti marocchini con gli ospiti è un modo di oggettificare il background marocchino, poichè il consumo di cibo è "un'incorporazione simbolica del luogo che esso richiama."<sup>131</sup>. Non solo la consumazione ma anche la sua preparazione è significativa, dal pane sempre rigorosamente preparato in casa al cous cous, si ripetono gesti e procedimenti che rendono concreta la cultura d'origine e permettono di trasmetterla ai figli. Con la cucina non si recuperano solo sapori, odori e gesti, ma anche una dimensione temporale che la vita in Italia modifica significativamente: cuocere il pane, utilizzare la tjine, preparare il cous cous e il tè seguendo scrupolosamente tutti i passaggi e le tempistiche ricostruisce un tempo domestico che bilancia quello dettato dall'esterno. Vivere altrove significa scontrarsi anche con un tempo che è estraneo; tralasciando i discorsi stereotipati riguardo alla puntualità e al rispetto di orari fissati, il tempo è un altro elemento attraverso cui l'identità viene riplasmata. Al di là delle considerazioni che mi venivano fatte sulla frenesia della vita in Italia, la diversa scansione del tempo quotidiano viene sentita limitante: molto spesso gli orari di lavoro su turni non permettono di rispettare i momenti di preghiera o di andare in moschea il venerdì, talvolta impediscono anche la partecipazione alla festa di fine Ramadan e del Sacrificio, per non parlare poi della difficoltà di gestire il digiuno con turni e lavori faticosi. Anche il tempo va negoziato ed ecco allora che le feste religiose vengono fatte la domenica mattina per poter garantire la massima partecipazione, anche se a molti capita comunque di dover lavorare. Anche i bambini si trovano a vivere lo scollamento tra il tempo dettato dal calendario scolastico, che segue le festività nazionali e religiose cattoliche, e quello della religiosità islamica. Anche in questo caso si ricerca il compromesso e per esempio, durante il Ramadan, si sceglie una sera del venerdì o del sabato per passare l'Iftar in moschea, in modo che i bambini non avendo scuola il giorno successivo, possano rimanervi fino a notte inoltrata. Quello delle festività è un contesto in cui, se da un lato vengono marcati i confini, quelli della cultura di appartenenza e quello della cultura di accoglienza, dall'altro vengono resi più permeabili se non infranti. I giorni di Natale e Pasqua sono i pochi in cui tutti i membri della famiglia si ritrovano a casa e diventano quindi giorni di festa, al di là del significato religioso. Quando durante i corsi di italiano chiedavamo come trascorrevano questi giorni, tutte le donne rispondevano che anche loro li celebravano come una festa, cucinando pasti più importanti, facendo magari una torta e mangiando insieme a parenti arrivati in visita sfruttando i giorni di vacanza, andando a fare una gita fuori porta tutti assieme

---

<sup>131</sup> Salih R., op. cit., p. 70

o andando a trovare familiari in altre città. La famiglia di Fatima Ettouzy per esempio ha passato il Natale a Bergamo dove abita una sorella di Fatima, per poi spostarsi a Cremona dal fratello. Attraverso i bambini il confine simbolico tra Marocco e Italia viene costantemente oltrepassato e rimodulato. Tenendo l'esempio delle festività italiane, queste entrano in casa attraverso i lavoretti fatti a scuola, la lettera a Babbo Natale o i vari bigliettini con le uova e i coniglietti pasquali, le maschere di carnevale. Il significato delle feste viene rinegoziato e adattato alla propria identità, ecco allora che il significato religioso viene messo da parte in favore di quello più laico legato alla festa vera e propria, ai regali. Quello che viene accolto è l'atmosfera delle feste, che avvolge il paese e che porta a partecipare anche le famiglie marocchine, che si ritrovano a passeggiare per i mercatini natalizi o della festa di San Marco, alla giostra durante la sagra del patrono e alla festa di carnevale per i bambini organizzata dalla parrocchia. Lo spazio privato e pubblico viene così a dialogare continuamente e come aspetti della cultura italiana entrano a far parte della vita familiare, così aspetti della cultura marocchina si affermano all'esterno attraverso i momenti collettivi, non solo in moschea. Anche in questi frangenti il cibo è il principale veicolo di condivisione dell'appartenenza. Abbiamo già parlato delle Dûrus, al termine delle quali i partecipanti mangiano assieme e dell' Ikram. Se per gli iftar, per la festa di fine Ramadan e per la festa del Sacrificio, il cibo viene preparato dalle donne a casa propria e poi portato in moschea, per le Dûrus e gli Ikram invece viene utilizzata la cucina che si trova all'interno dell' edificio dell'Associazione Culturale Islamica. Per queste ultime occasioni, sebbene rivolte all'intera comunità islamica, vedono la partecipazione spesso solamente dalle famiglie marocchine (più una delle poche famiglie tunisine) e quindi diventano momenti in cui si crea e rinsalda il legame tra connazionali. Oltre al cibo in queste occasioni anche il vestiario diventa significativo: si indossano i vestiti tradizionali e soprattutto li si fanno indossare ai bambini. Fino a qualche anno fa c'era una signora marocchina, residente fuori comune, che sapeva fare le decorazioni con l'henna e veniva chiamata per la festa di fine Ramadan. Anche i miei informatori confermano che è importante soprattutto per i figli partecipare di questi momenti, che permettono di introiettare gli aspetti di una cultura che non può essere vissuta appieno come nel paese d'origine della famiglia. “I miei figli non hanno mai passato la festa di fine Ramadan in Marocco, vedono e imparano com'è qui, ma non è la stessa cosa” ha constatato Mouna durante la festa. E così per tanti altri. È interessante vedere come anche in queste occasioni di ricostruzione dei confini identitari, questi vengano rimodulati in maniera personale, adattandoli al contesto. Per esempio per quanto riguarda la tradizionale decorazione di mani e piedi con l'henna, è difficile trovare donne abili nell'eseguirle e quando la signora che andava in moschea a Quarto d'Altino, che ho citato prima, si è trasferita altrove, non è stata più trovata una sostituta. Le donne marocchine non hanno comunque rinunciato a questa pratica e, una volta comprata e preparata la tintura, si tingono magari semplicemente le estremità delle dita mentre per le bambine le decorazioni diventano disegni sulle mani a forma di cuore o stella.

Le relazioni tra connazionali, soprattutto per le donne, si dispiegano maggiormente al di fuori degli spazi dell'Associazione Culturale Islamica: attraverso i rapporti di vicinato, la cura dei figli e i corsi di italiano. In questi contesti si crea un senso di

appartenenza collettiva, di condivisione, proprio perchè sono contesti in cui si è a confronto con l'alterità determinando la necessità di rimarcare l'identità. Quando andavo a trovare le famiglie, molte volte le donne e i bambini si riunivano a casa dell'una o dell'altra per mangiare e prendere il tè assieme, oppure si ritrovavano al parco e mentre i figli giocavano le donne stavano sedute a chiacchierare. Con l'arrivo dell'estate poi, organizzano qualche volta delle giornate in cui anche con i mariti le famiglie si ritrovano per mangiare insieme all'aperto, al parco del fiume Piave a San Donà, che è il luogo più vicino dove viene permesso di fare pic-nic e grigliate. La frequentazione dei corsi di italiano poi crea ulteriori occasioni di incontro: oltre alla già citata Festa Interculturale della donna, anche all'interno delle lezioni stesse si ricavano momenti più informali in cui passare del tempo piacevole assieme. Per esempio sia l'attesa dell'inizio della lezione che la fine sono tempi utilizzati per parlare, confrontarsi non solo riguardo il lavoro che si sta portando avanti in classe ma anche su questioni del quotidiano, come qualche difficoltà con i figli o la scoperta di un nuovo negozio o notizie su amici e parenti. Conclusa la lezione poi solitamente le donne andavano a riprendere i figli da scuola, allungando così il tempo dello stare assieme. Nell'arco della durata del corso di italiano inoltre si è soliti organizzare dei pranzi da consumare nell'aula insieme a tutti gli studenti e un momento di festa alla conclusione del corso. Sono occasioni importanti di condivisione in cui ognuno cucina e porta piatti tipici, condivide una parte della propria cultura con gli altri. Le lezioni di italiano portano gli studenti a farsi portavoce della propria cultura di appartenenza e questo determina una riflessione sulla interpretazione soggettiva della cultura a cui si sente di appartenere e anche un confronto con le interpretazioni degli altri. Visioni diverse all'interno di una cultura che viene sentita in comune necessitano di trovare mediazioni e punti d'incontro che possano racchiudere le differenze e che rafforzano così l'adesione ad un "noi" collettivo che in questo caso di studio è rappresentato dall' "essere marocchini" e che crea un'idea di comunità marocchina.

## IL MITO DELLA SOLIDARIETÀ

Come ricorda Andrea Priori il concetto di comunità riferito ai migranti mantiene una forte centralità nel discorso pubblico. Uno degli assiomi di questa credenza condivisa è quello di una intima e automatica solidarietà interna a tali comunità. Questa visione, continua Priori "si è affermata con forza, forse non del tutto casualmente, proprio nei confronti dei residenti non comunitari, ovvero di quei non autoctoni che restano esclusi dalla società civile e dal sistema di welfare."<sup>132</sup>

Nel caso di Quarto d'Altino, l'esclusione dal sistema di welfare è contenuta, poichè essendo un piccolo centro, diviene più facile ai servizi sociali comunali avere la conoscenza e il controllo delle eventuali situazioni problematiche. Inoltre ai residenti stranieri non risulta difficoltoso orientarsi tra i servizi: gli uffici comunali e il distretto sanitario sono tutti situati nella zona centrale del paese, dunque facilmente individuabili. Gli immigrati da subito prendono come punto di riferimento il comune

---

<sup>132</sup> Priori A., *Romer probashira*, p. 19

e i suoi uffici per eventuali problemi, dopo essere stati orientati dai consigli dei parenti o degli amici più stretti (spesso anche colleghi di lavoro). Solitamente sono gli uomini, che soggiornando in Italia da più anni e avendo una maggiore padronanza dell'italiano, si adoperano per il disbrigo delle faccende burocratiche legate alla vita familiare. A volte le difficoltà possono essere minime, come per esempio la compilazione di moduli oppure più gravi come problematiche legate all'abitare (richieste di alloggi popolari, notifiche di sfratto).

La solidarietà prima citata, che si dovrebbe manifestare attraverso un'assistenza spontanea almeno tra connazionali, risulta per i marocchini di Quarto d'Altino, se non inesistente, sicuramente meno efficace delle aspettative, anche degli stessi marocchini. Nel momento in cui sorgono difficoltà, la solidarietà che ci si aspetterebbe viene meno. Per quanto riguarda le famiglie marocchine di Quarto d'Altino, sebbene l'Associazione Culturale Islamica cerchi di porsi come punto di riferimento, la sua presenza implica inevitabilmente una sorta di controllo sociale sulle persone che la frequentano, portando i problemi degli individui o delle famiglie a conoscenza del resto della comunità. Questo ha fatto sì che per esempio, quando la famiglia di Fedwa si è trovata davanti alla minaccia di sfratto per degli affitti non pagati, lei e il marito si fossero rivolti alla parrocchia piuttosto che alla moschea per avere un sostegno economico; lo stesso è accaduto per un'altra famiglia che in un momento di difficoltà è stata aiutata dalla parrocchia per il pagamento delle bollette.

La conoscenza formatasi negli anni tra tutte le famiglie marocchine (più approfondita o superficiale a seconda dei casi), data dalle relazioni di vicinato, accresciuta attraverso la moschea e consolidata dalla vita quotidiana, fa sì che attraverso il pettegolezzo, non passino inosservati i problemi di una famiglia o dell'altra. Quando questi problemi hanno a che vedere con la legge italiana, come quelli legati alla condizione di soggiorno (che sappiamo benissimo essere molto delicata e facilmente compromessa anche solo dal mancato rinnovo di un contratto di lavoro) o alla situazione abitativa (il problema che spesso insorge è la conflittualità con gli affittuari per il mancato pagamento degli affitti), tendono a stigmatizzare la famiglia in questione. Nell'immagine che la comunità marocchina vuole dare di sé, come di persone ben inserite, rispettose delle leggi e delle regole, non possono essere contemplate figure che rischiano di intaccare questa visione, soprattutto se alla base di questi problemi c'è un comportamento giudicato scorretto.

La famiglia di Fedwa è conosciuta per avere avuto parecchi problemi abitativi: mancanza di pagamento di affitti, ingiunzioni di sfratto e trasferimenti in altri appartamenti in cui dopo i primi mesi si riproponeva la stessa situazione. Questa situazione di precarietà non viene vista di buon occhio dalle altre famiglie che nel tempo hanno allontanato Fedwa (non in modo drastico, certamente, ma la frequentazione da parte delle altre famiglie si è allentata molto: ho potuto vedere questo atteggiamento distaccato soprattutto durante le feste di fine Ramadan e del Sacrificio).

Un pomeriggio Fatima Ettouzy mi ha parlato dei problemi di Fedwa dicendomi che non va bene non pagare l'affitto, perchè il marito di Fedwa ha il posto fisso e

quindi i soldi per pagare li ha. L'affitto dice, dovrebbe essere la prima cosa per cui vanno i soldi, com'è per loro e per le altre famiglie (Latifa, Mounia; Jamila ecc.), invece loro non li mettono da parte. Per esempio dice, loro non si negano mai di tornare ogni estate in Marocco, e i soldi da spendere sono tanti visto che sono in cinque. Mentre tutte le altre famiglie ci vanno ad anni alterni, proprio perchè i soldi devono prima essere usati per le incombenze qui, primo tra tutti il pagamento dell'affitto. Chi non fa così non si comporta bene. Questi comportamenti sono malvisti anche perchè gettano discredito e concorrono alla visione dei marocchini come persone inaffidabili che poi vanno a chiedere al comune sostegno economico. Che gli stranieri in generale siano degli approfittatori del welfare pubblico è un'idea portata avanti dalla narrazione negativizzante dei migranti e alimentata da aneddoti raccontati attraverso il passaparola: la famiglia straniera che non paga l'affitto o le spese condominiali e che non può essere sfrattata perchè ha minori (come se questi ci fossero di proposito per sfruttare a loro vantaggio le leggi sulla tutela del minore) è un topos ricorrente. Per questi motivi le famiglie hanno molta cura nella scelta delle loro frequentazioni, stingendo i legami solo con i connazionali che danno la certezza essere gente per bene. Questo fa sì quindi che la solidarietà venga a mancare laddove magari potrebbe essere utile per risolvere o almeno alleviare situazioni di difficoltà. Per esempio riguardo ai problemi di Fedwa, sembra che sia il marito a gestire il denaro in modo irresponsabile, mentre lei si è sempre data da fare, trovandosi anche vari lavori per poter aumentare le risorse familiari. Lo stesso atteggiamento di allontanamento è avvenuto con Rachid, un signore marocchino che vive con la sorella e con cui le donne dei corsi di italiano non hanno mai voluto aver a che fare, e con Leyla, che si trova ugualmente in una situazione familiare difficile e i cui figli sono conosciuti come ragazzi "problematici".

Se i miei informatori marocchini si sentono legati da un sentimento comunitario, religioso o nazionale, questo riguarda il tenere in vita la propria cultura e avere una forma di sostegno più affettiva che finalizzata alla risoluzione di problematiche concrete. Quando ho affrontato l'idea di comunità con gli uomini e con le donne delle famiglie che frequentavo, è stata affermata anche da parte loro la mancanza di una solidarietà efficace e soprattutto di un insieme di legami, che non siano quelli familiari o di vicinato, strutturato in maniera tale da poter creare dei meccanismi di mutuo aiuto importanti. Fatima El Habboub sente molto la mancanza di forme di solidarietà più strutturate che secondo lei dovrebbero esserci all'interno di una comunità ma che non ci sono perchè "ognuno alla fine pensa per sé e per la propria famiglia, non c'è un senso di aiutare il prossimo. Si scambiano dei favori, dei piccoli aiuti magari ma se c'è un problema serio ti devi arrangiare". Anche la comunità islamica, nonostante il direttivo lo ponga come obiettivo, non riesce a trasformarsi in una rete abbastanza solida da dare sostegno nelle difficoltà che un immigrato si trova ad affrontare. Come ricorda spesso Amrani "già è difficile far partecipare le persone agli incontri proposti, bisogna chiederlo come se ti facessero un favore, tra poco bisogna andare a prenderli a casa". Sono proprio gli incontri e gli eventi extra rispetto alle cerimonie religiose, quelli che dovrebbero creare la comunità perchè sono pensati proprio per affrontare insieme tematiche che riguardano le difficoltà legate all'integrazione, al dialogo interreligioso, al mantenimento di valori e principi

all'interno di una società che talvolta presenta dei modelli di vita totalmente distanti da quelli dell'immigrato.

Come risulta nella ricerca di Priori sul mito della “comunità bangladese” di Roma, anche nel caso dei residenti marocchini di Quarto d'Altino l'aspettativa di un sostegno effettivo è solo rivolta a legami preesistenti, per esempio familiari o conoscenti emigrati precedentemente<sup>133</sup>. Le conoscenze che si instaurano in seguito ai primi arrivi non sono determinanti per risolvere le difficoltà più importanti ma sono invece fondamentali per riempire il “vuoto sociale”<sup>134</sup>, per superare lo spaesamento e recuperare un senso identitario attraverso la collettività. Le attività associative, i momenti collettivi come i ritrovi negli spazi domestici o altrove, offrono spazi di socializzazione che sono fondamentali per superare il senso di isolamento, soprattutto per le donne ma che non creano le condizioni per far nascere una forma di protezione sociale. Una rete relazionale di supporto reciproco non è comunque assente ma i piccoli atti di solidarietà dettati dall'amicizia, per citare ancora Priori, “non possono essere paragonati a un welfare informale, a causa della loro residualità, della discontinuità che li caratterizza e della loro sostanziale imprevedibilità. Costituiscono piuttosto dei livelli assolutamente elementari di aiuto fra pari, che si esprimono secondo modalità diverse a seconda dei contesti e dei rapporti fra gli attori sociali coinvolti.”<sup>135</sup> L'aiuto che le donne marocchine si danno nel badare ai figli l'una dell'altra in caso di necessità (per esempio Fatima Ettouzy teneva le figlie di Mouna quando doveva fare le visite in ospedale durante l'ultima gravidanza), i consigli dati riguardo sindacati o sportelli migranti migliori di altri, le voci messe in circolo per occasioni di lavoro o affitti a buon prezzo sono occasionali e seguono delle gerarchie nei rapporti, che danno per esempio la priorità a familiari.

---

<sup>133</sup> Priori A., op. cit., p. 197

<sup>134</sup> Ibid., p. 197

<sup>135</sup> Ibid., pp. 200-201

## CONCLUSIONI

Gli studi sulla costruzione e la gestione dei confini simbolici dei gruppi etnici, a partire da Barth, hanno evidenziato come i confini siano flessibili definiti soggettivamente da parte degli stessi attori sociali. Abbiamo visto come questo valga anche per le “comunità”, siano su base etnico-nazionale che religiosa. L’identità del gruppo e della persona all’interno di esso può essere usata in modi e occasioni diverse per identificarsi o contrapporsi ad un altro gruppo. Questa prospettiva porta a leggere il ricorso alle strategie identitarie e comunitarie come una forma di articolazione d’interessi, sfruttando elementi della cultura di appartenenza in modo da articolare funzioni organizzative per una lotta di potere.<sup>136</sup> Se prendiamo in considerazione la creazione dell’Associazione Culturale Islamica e la narrazione creata da essa riguardo una comunità islamica di Quarto d’Altino, questa rientra in una lotta nei confronti delle istituzioni italiane per il diritto di affermare e professare la propria religione soprattutto nelle modalità collettive, diritto che abbiamo visto nel capitolo dedicato all’Islam in Italia, essere limitato dall’impossibilità di costruire luoghi di culto per la mancanza dell’Intesa con lo Stato. Tuttavia i motivi per l’adesione ad una forma di identità collettiva, certamente immaginata ma che poi si cerca di affermare in manifestazioni concrete che orientano i rapporti tra le persone, sia all’interno che verso l’esterno di confini così segnati, sono riconducibili solo ad interessi materiali come l’ottenimento di un luogo di preghiera. Deve essere presa in considerazione anche la dimensione affettiva della vita sociale con attenzione agli elementi inconsci che entrano in gioco nella costruzione dell’immagine di sé e che caratterizzano la ricerca individuale di sicurezza, fiducia e considerazione di sé.<sup>137</sup> Pensarsi all’interno di una comunità risponde ad esigenze di stabilizzazione del sé in un contesto di vita che, nel caso dell’immigrato, è diverso ed estraneo. Stabilità, coerenza, unità tra i vari sé interni all’individuo, sono valori che si ricercano e portano a un’identità che è però sempre “approssimativa”, provvisoria, mai acquisita; un’identità sempre in formazione che è effetto di pratiche di riconoscimento, di delimitazioni di confini e di continue riasserzioni in relazioni reciproche.<sup>138</sup>

L’appianamento delle differenze tra gli individui che si riconoscono simili all’interno di una comunità, è dato, nel mio caso di studio, da una determinata circostanza che è l’esperienza della migrazione. Per quanto riguarda la comunità islamica, il confronto con un paese dove la religione cattolica ha ancora un ruolo preminente e dove l’Islam viene demonizzato dal discorso pubblico e visto con diffidenza, fa mettere da parte idealmente le differenze nei modi individuali di vivere la religiosità per aderire ad un comune “essere musulmani” che permette di recuperare pratiche religiose collettive e di ristabilizzare una parte della propria identità. Per quanto riguarda invece il senso di appartenenza collettivo riguardo l’ “essere marocchini”, anche qui sono presenti differenze tra gli individui, la cui

---

<sup>136</sup> Riccio B., *Antropologia e migrazioni*, p.16

<sup>137</sup> Ibid., p.16

<sup>138</sup> Remotti F., *L’ossessione identitaria*, pp. XX-XXI

percezione soprattutto dal punto di vista esterno è annullata attraverso la dimostrazione di una serie di elementi della cultura marocchina, scelti dagli individui stessi tra quelli maggiormente condivisi.

Queste strategie di appartenenza possono portare alla percezione dell'omogeneità interna alle comunità, ma come per chi confessa la medesima religione anche tra connazionali emerge ciò che Vertovec chiama "super-diversity":

[...] una nozione destinata a sottolineare un livello e un tipo di complessità che sorpassa qualsiasi cosa il paese abbia mai esperito in passato. Una simile condizione si distingue per un'interrelazione dinamica fra variabili all'interno di un accresciuto numero di nuovi immigrati, arrivati nell'ultimo decennio, in piccoli gruppi e poco alla volta, dotati di origini multiple, transnazionalmente connessi, socio-economicamente differenziati e legalmente stratificati".<sup>139</sup>

Nelle collettività migranti è presente una stratificazione interna e un'interrelazione complessa tra variabili come la classe sociale, il genere, la condizione legale, ma anche la formazione e l'istruzione. La stratificazione e quindi importanti differenze possono essere presenti all'interno di una particolare popolazione di un dato paese<sup>140</sup> e così all'interno delle "comunità" immigrate.

Riguardo al genere abbiamo visto come lo stesso sentimento di appartenenza ad un tipo di collettività cambi, per la diversità dell'esperienza migratoria, della riorganizzazione della vita nel paese di accoglienza e anche dell'interpretazione del credo religioso<sup>141</sup>.

Con la frequentazione dei corsi di italiano le differenze che sono emerse maggiormente e che orientano le relazioni tra individui e gruppi familiari tra i marocchini di Quarto d'Altino, sono soprattutto legate al ceto sociale, all'istruzione e alla formazione. Tuttavia queste differenze, agiscono poco sull'esperienza migratoria perchè sia la persona altamente istruita che quella con bassa scolarizzazione, sia la persona che lavorava in ufficio che il pastore, si trovano a soffrire le stesse frustrazioni e insoddisfazioni personali. Oltre che lo stesso senso di isolamento e spaesamento.

Le relazioni che avvengono tra le famiglie marocchine e soprattutto tra le donne, scavalcano le diversità perchè le interazioni non avvengono mettendo in campo le differenze ma ciò che è in comune. E ciò che è in comune ha molto più a che fare con la sfera affettiva ed emotiva che non quella pratica, delle difficoltà concrete legate all'immigrazione. Sono relazioni che Simmel aveva riassunto nel concetto di "sociability" e che includono supporto sociale, provvedono ad un senso di protezione e portano ulteriori connessioni sociali. A distinguerle dalle altre relazioni

---

<sup>139</sup> Vertovec S., *Super-diversity and its implications*, p. 1024

<sup>140</sup> Ibid., p.1026

<sup>141</sup> Abbiamo visto nella parte dedicata alla comunità islamica come gli uomini vivano di più la dimensione collettiva dell'Islam, mentre le donne ne vivano più la forma intima e privata, legata a codici di comportamento individuali e all'interno della famiglia.

sono il piacere, la soddisfazione e il significato che generano e che emerge dal reciproco senso degli attori sociali di “essere umani”.<sup>142</sup> Il legame e la coesione sociale scaturiscono da una “limitata e ma potente varietà di esperienze, emozioni e aspirazioni che includono il desiderio di relazioni umane”<sup>143</sup>

Al di là del riconoscere come le identità siano delle costruzioni, e di conseguenza anche le comunità che su di essa si basano, queste sono attive sul piano pratico. La loro artificiosità non le rende delle categorie vuote, ma la contrario sono investite di una grande carica affettiva ed emotiva che le rende reali per coloro che vi si riconoscono.<sup>144</sup> Se non esiste un'essenza dell'identità, esiste tuttavia una pratica dell'identità, consapevole o meno da parte di coloro che la agiscono<sup>145</sup>, attraverso cui si intessono relazioni con gli altri e con i contesti in cui la vita quotidiana è immersa, attraverso cui si costruiscono sentimenti di appartenenza e si immaginano comunità. Vivere altrove dal paese in cui si è cresciuti e dal contesto culturale che ha fornito le coordinate e i modelli per muoversi nella realtà esterna e interagire con essa, per gestire i rapporti interpersonali e per gestire la continua costruzione del sé nell'arco della vita, rimette in discussione molti elementi. Prima di tutto proprio i modelli culturali acquisiti che possono non essere efficaci o adeguati al nuovo contesto e anche viene rimesso in discussione ciò che si è, il proprio ruolo e il proprio senso di stare nel mondo. L'immaginarsi quindi parte di una “comunità”, il sentirsi umanamente vicini ad altri che condividono l'esperienza che si sta vivendo diventa una necessità per ritrovare il proprio senso. Questo si concretizza in una complessità di pratiche che affermano, rimodulano, creano e reinventano, gli elementi investiti di sentimento identitario, individualmente e collettivamente. Si tratta di pratiche che portano ad immaginare e tentare di realizzare delle comunità, che se considerate come esistenti a priori, rigidamente definite e fisse, e soprattutto se utilizzate in quest'accezione per definire e rapportarsi all'altro, l'immigrato, annullano la complessità che invece caratterizza le relazioni umane e gli individui stessi.

---

<sup>142</sup> Schiller N.G.- Çağlar A., *Displacement, emplacement and migrant newcomers*, p. 19. Viene ripresa la differenza tra “sociality” e “sociability”: la prima denota l'intero campo in cui gli individui sono immersi in una rete di relazioni con altri, la seconda consiste in relazioni in cui il singolo agisce come se tutti fossero uguali, perchè queste interazioni non si basano sulla differenza.

<sup>143</sup> Ibid., p.29

<sup>144</sup> Aime M., *Eccessi di culture*, p.101

<sup>145</sup> Ibid, pp. 102-103

## BIBLIOGRAFIA

- Anderson Benedict, *Comunità immaginate*, Laterza, Urbino, 2018
- Aime Marco, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino, 2004
- Aime Marco, *Identità migranti*, in Meridiana N. 56, MIGRANTI, 2006 (pp. 33-46)
- Alleyne Brian, *An idea of community and its discontents*, in Ethnic and Racial Studies Vol.25 N.4 July 2002 (pp.607-627)
- Bensalah Nouzha, *Famiglie marocchine in immigrazione e mutamenti sociali*, in Scabini Eugenia– Donati Pierpaolo., *La famiglia in una società multietnica*, Milano, 1993 (pp.233-277)
- Capello Carlo, *Le prigionie invisibili*, FrancoAngeli, Milano, 2008
- Cappelletto Francesca ( a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze 2009
- Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, 2019
- Cohen Anthony P., *The symbolic construction of community*, Taylor & Francis e-Library, 2001
- Fabietti Ugo, *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1999
- Fabietti Ugo- Matera Vincenzo, *Memorie e identità*, Meltemi, Roma, 1999
- Giacalone Fiorella (a cura di) , *Marocchini tra due culture*, Francoangeli, Milano, 2002
- Jenkins Richard, *The limits of identity: ethnicity, conflict, and politics*, Sheffield Online Papers in Social Research N.2, 2000
- Laplantine François, *Identità e métissage*, Elèuthera, Milano, 2004
- Mattioli Francesco, *Introduzione alla sociologia dei gruppi*, SEAM, Rimini, 2003
- Priori Andrea, *Romer probashira*, Meti Edizioni, Roma, 2012
- Remotti Francesco, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2017
- Riccio Bruno, *Antropologia e migrazioni: un'introduzione*, in Migrazioni 6, CISU, Roma, 2014 (pp. 11-20)
- Riccio Bruno, *Politiche, associazioni e interazioni urbane*, Guaraldi, Rimini, 2008
- Gallissot René, Rivera Annamaria, Kilani Mondher, *L'imbroglio etnico*, Dedalo, Bari, 1997

Saint-Blancat Chantal (a cura di), *L'islam in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma 1999

Salih Ruba, *Gender in Transnationalism*, Routledge, Londra, 2003

Schiller Nina Glick- Çağlar Ayse, Displacement, *emplacement and migrant newcomers*, in Identities. Global Studies in Culture and Power, N.23, 2016 (pp.17-34)

Vertovec Steven, *Super-diversity and its implications*, in Ethnic and Racial Studies Vol. 30 N. 6 November 2007 (pp.1024-1054)

#### SITOGRAFIA

[www.tuttitalia.it/veneto/91-quarto-d-altino/statistiche/cittadini-stranieri-2019/](http://www.tuttitalia.it/veneto/91-quarto-d-altino/statistiche/cittadini-stranieri-2019/).

